

Salvatore Palese

Storia delle Chiese di Puglia

Introduzione

Premessa

L'odierna definizione dei confini della Regione Pastorale Pugliese fu compiuta dalla Congregazione dei Vescovi con decreto del 12 settembre 1976, per ordine di Paolo VI. Le diocesi della provincia civile di Foggia passarono nella Puglia e pertanto i vescovi di Manfredonia e Vieste, Foggia, Bovino e Troia, Ascoli e Cerignola, Lucera e San Severo, entrarono a far parte della Conferenza Episcopale Pugliese. Contemporaneamente il vescovo della diocesi di Irsina fu trasferito alla Conferenza dei vescovi lucani, e, tre mesi dopo, nel novembre del 1976, i territori di Laterza e Ginosa furono annessi alla diocesi di Castellaneta, il comune di Spinazzola alla diocesi di Gravina e il comune di Montemilone alla diocesi di Venosa. Con siffatta sistemazione la geografia della regione ecclesiastica è venuta a coincidere con quella della Regione Puglia e tutti i vescovi residenti nel territorio regionale entrarono a far parte della Conferenza Episcopale Pugliese.

Si concludeva così un lungo percorso iniziato nel 1889, quando Leone XIII invitò i vescovi d'Italia a riunirsi in Conferenze episcopali regionali, e per "le Puglie", come per le altre regioni, diede indicazioni puntuali. Il 10 ottobre 1892, a Bari, l'episcopato pugliese si riunì per la prima volta e l'incontro durò fino al 14 ottobre. Da quella riunione i vescovi inviarono al clero e ai fedeli una prima lettera pastorale collettiva. Delle riunioni degli anni seguenti i presuli fecero stampare gli atti fino al 1901.

L'istituzione del Seminario Regionale Liceale e Teologico a Lecce, nel 1908, per ferma volontà di Pio X, fu un ulteriore passo del loro comune impegno. Esso perdurò anche quando detto Seminario fu trasferito a Molfetta, nell'autunno 1915, e trovò ragioni di consolidamento quando Pio XI finanziò la grandiosa sua sede definitiva, quella attuale, inaugurata il 6 novembre 1926.

Frattanto, i vescovi pugliesi ebbero modo di esprimere il loro comune pensare con le lettere pastorali che continuaron a indirizzare al clero e ai fedeli delle diocesi della regione: dalla *Notificazione... intorno al nuovo Codice Ecclesiastico* (9 maggio 1918) alla *Notificazione* seguente la riunione dell'anno 1919, alla lettera pastorale su *La buona stampa* per la quaresima del 1920, a quella del 1922, a riguardo dell'*impegno missionario*.

Il concilio plenario pugliese, che si tenne a Molfetta dal 21 al 28 aprile 1928, fu certamente un momento solenne dell'episcopato della regione. Esso si diede un comune complesso disciplinare, applicativo della normativa del *Codice di Diritto Canonico*, promulgato da Benedetto XV, ai bisogni locali. Le norme date per il riordinamento delle confraternite, il 4 aprile 1932, furono un ulteriore passo nella stessa direzione.

L'assetto regionale, infine, ricevette un efficace impulso dall'organizzazione del Tribunale Ecclesiastico per le cause matrimoniali, con sede a Bari, conseguente al *motu proprio* "Qua cura" dell'8 dicembre 1938; il tribunale cominciò ad operare nel 1940.

Sul comune orizzonte pastorale emerse in quegli anni la condizione del clero e la moralità delle popolazioni. Infatti, alla *Formazione alla vita interiore e all'apostolato* del clero i vescovi dedicarono la lettera pastorale collettiva del 24 ottobre 1935, mentre sulla *Sanità morale* dei pugliesi scrissero quella per la quaresima 1939. Comuni preoccupazioni espressero nei frequenti pronunciamenti degli anni 1943-1946, alla caduta del regime fascista e al prolungarsi della tragedia della seconda guerra mondiale, per la rinascita delle popolazioni e per il loro coinvolgimento nella ricostruzione civile e politica del paese. Ai *Problemi dell'ora* fu dedicata l'ampia lettera pastorale che tutti i vescovi sottoscrissero nel 1947; alla *Devozione Mariana*, quella del 1951 e alla *Pietà Eucaristica*, quella del 1956, nell'occasione del XV congresso eucaristico nazionale di Lecce.

Particolarmente significativa fu la decisione dei vescovi pugliesi di offrire al clero della regione gli schemi per le catechesi domenicali dell'anno pastorale 1957-1958 sulla *Dottrina Sociale Cristiana*. Molto partecipata fu la celebrazione del cinquantesimo anniversario del seminario regionale di Molfetta nella primavera del 1958, che doveva culminare nell'udienza che Pio XII aveva loro accordato. E pochi mesi dopo l'annuncio del concilio Vaticano II, per la qua-

resima del 1960, pubblicarono la loro riflessione sulla vita religiosa e morale dei cattolici pugliesi nella lettera collettiva *Per un cristianesimo vivo e coerente*.

Annunciato il concilio da Giovanni XXIII, il 25 gennaio 1959, i vescovi accantonarono il proposito di aggiornare la normativa del concilio plenario del 1928. Come si sa, essi furono invitati a segnalare argomenti teologici da trattare e problemi disciplinari e pastorali da approfondire. Alcuni vescovi richiamarono l'attenzione sull'esigenza di riordinare le circoscrizioni delle diocesi per il migliore svolgimento del lavoro apostolico che i presuli erano chiamati ad attuare in contesti sociali e culturali notevolmente evolutisi anche in Puglia.

Di quella eccezionale stagione di riflessione e di progetti rinnovatori che i vescovi della regione vissero a Roma, insieme agli altri 2.500 vescovi del mondo, e degli sviluppi che si originarono nelle loro diocesi, è una storia ancora da scrivere. È acclarato ormai che crebbe e si intensificò il lavoro collegiale nelle riunioni della Conferenza Episcopale, le quali divennero più frequenti e prolungate a partire dal 1966.

Istituita nel 1970 la Regione Puglia, quale ente locale ben definito nelle sue competenze e con forti prospettive politiche, e configuratasi canonicamente nel 1976 la regione pastorale pugliese, Paolo VI procedette nel rinnovamento delle circoscrizioni ecclesiastiche. Alla fine di quel decennio furono riorganizzate le province ecclesiastiche. Infatti, il 30 aprile 1979 fu istituita la nuova sede metropolitana di Foggia con suffraganee l'arcidiocesi di Manfredonia e le diocesi di Vieste, Bovino e Troia, Ascoli Satriano e Cerignola, Lucera e San Severo. Il 20 ottobre 1980 fu istituita la nuova provincia ecclesiastica di Bari con suffraganee l'arcidiocesi di Trani, Barletta e Bisceglie e le diocesi di Andria, di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, di Ruvo e Bitonto, di Monopoli e Conversano, e di Gravina, Altamura e Acquaviva. Lo stesso 20 ottobre 1980 fu istituita la nuova metropolia di Lecce con suffraganee le arcidiocesi di Otranto e di Brindisi e Ostuni, nonché le diocesi di Nardò e Gallipoli e di Ugento e Santa Maria di Leuca. Nei suoi antichi confini rimaneva la provincia ecclesiastica di Taranto con suffraganee le diocesi di Castellaneta e di Oria. Venivano così sopprese le antiche sedi metropolitane di Manfredonia, di Brindisi e di Otranto, divenute suffraganee, come si è detto, delle nuove sedi metropolitane, rispettivamente, di Foggia, di Bari e di Lecce. Dunque nell'unica regione pastorale si articolavano quattro province ecclesiastiche.

Questo ammodernamento delle circoscrizioni provinciali non si pose in alternativa al cammino regionale dei vescovi. Essi, anzi, andavano pensando che la collaborazione delle Chiese particolari esigeva un progetto comune, pensato insieme e mandato in esecuzione con impegno convergente delle notevoli potenzialità che erano emerse ed operavano beneficamente. Furono espres-

sione di questa sensibilità regionale i numerosi documenti prodotti negli anni Settanta e in modo peculiare nella lettera collettiva del 25 dicembre 1984 dal titolo *Le Chiese di Puglia oggi e domani*.

Il quadro istituzionale della regione pastorale ricevette un ulteriore assestamento dalla riorganizzazione delle diocesi, vale a dire, con la piena unificazione di alcune, la loro denominazione e l'indicazione delle sedi episcopali. Ciò avvenne con il decreto della Congregazione dei Vescovi del 30 settembre 1986. Le diocesi pugliesi divennero diciannove: Altamura-Gravina-Acquaviva delle fonti, con sede in Altamura; Andria; Bari-Bitonto, con sede in Bari; Brindisi-Ostuni, con sede in Brindisi; Castellaneta; Cerignola-Ascoli Satriano, con sede in Cerignola; Conversano-Monopoli, con sede in Conversano; Foggia-Bovino, con sede in Foggia; Lecce; Lucera-Troia, con sede in Lucera; Manfredonia-Vieste, con sede in Manfredonia; Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, con sede in Molfetta; Nardò-Gallipoli, con sede in Nardò; Oria; Otranto; San Severo; Taranto; Trani-Barletta-Bisceglie, con sede in Trani; Ugento-Santa Maria di Leuca, con sede in Ugento.

Di conseguenza, nelle nuove diocesi ci sono un unico seminario, un unico tribunale, un unico consiglio presbiterale, un unico consiglio di consiglieri. Le cattedrali delle diocesi preesistenti sono denominate concattedrali.

L'organizzazione odierna delle diciannove diocesi è ampiamente rappresentata nell'*Annuario delle Chiese di Puglia* del 2006, (a cura della Conferenza Episcopale Pugliese, Roma-Monopoli, Vivere in, 2006).

Prospettiva

Di queste diciannove diocesi pugliesi si narra la vicenda nel corso dei secoli, a partire dalla prima attestazione della presenza di comunità cristiane agli sviluppi odierni. Si tratta del percorso dell'evangelizzazione cristiana degli abitanti di questa regione, della diffusione della buona notizia di Gesù di Nazareth, la quale, portata da credenti e missionari, è diventata modello di vita, complesso di valori, caratterizzazione religiosa, molteplicità e varietà di correlazioni interpersonali e sociali che divennero stabili istituzioni nel succedersi di non pochi secoli. Vale a dire, di quell'insieme che è la Chiesa cattolica, situata oggi in diciannove epicentri e che appare istituzionalmente e carismaticamente nei ruoli dei vescovi. Intorno ad essi, infatti, si coaugula e diventa autentica la vita religiosa dei cristiani, si legittima l'attività dei loro collaboratori "ordinati" e si ispira il modo originale di essere nella società contestuale.

Si è fatta, in definitiva, la storia delle diciannove Chiese pugliesi secondo quella cultura sulla Chiesa di Cristo, originata dalla riflessione del concilio Vaticano II: essa compare ed è, nel tempo e nello spazio, nelle Chiese particolari. E al tempo stesso, si è scritta la loro storia secondo quella sensibilità storiografica che è attenta alla complessità dei fattori: alla interazione tra i dati culturali e le istituzioni, alla collocazione nel territorio e nelle sue evoluzioni. Eppur scrivendo la storia avvenuta in un luogo, storia locale, sono stati considerati i contesti più ampi e sono stati colti i fattori dinamici che si sono progressivamente riflessi ovunque, in ogni circoscrizione territoriale particolare.

Da queste prospettive e con questa sensibilità ecclesiologica, la *Storia delle Chiese di Puglia* rappresenta un secondo passo, dopo quello compiuto dall'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa e rappresentata dai tre volumi *Le diocesi d'Italia*, comparsi di recente tra i dizionari pubblicati per le edizioni San Paolo (Cinisello Balsamo 2007-2008). Qui sono i dati storici che la storiografia ha acquisito, riguardanti diocesi esistenti e diocesi scomparse nel corso dei secoli, per loro soppressione o per loro assorbimento da altre, e recuperate come titolari nella geografia episcopale odierna.

I docenti che fanno capo all'area di Storia della Chiesa e Patrologia nell'Istituto Teologico Pugliese "Regina Apuliae" di Molfetta hanno maturato il progetto di ricerca sulla base della prima esperienza ed hanno coinvolto docenti delle università degli studi della regione ed altri studiosi. Il progetto, fatto proprio dalla Facoltà Teologica Pugliese, ha meritato l'attenzione degli specifici organismi della Conferenza Episcopale Italiana e il cofinanziamento dell'intero programma scientifico. Esso ha compreso, nella fase iniziale, lo svolgimento di dodici seminari di approfondimento, in cui sono state concertate prospettive storiografiche e metodologie appropriate.

Nel volume presente, invece, si è partiti dall'esistente, che in sé porta il passato con le sue vicende e le sue tradizioni. Insomma si è seguito il percorso storico per capire l'oggi nella sua non nascondibile complessità: la conoscenza del passato fa capire il presente e lo libera da quanto impedisce il percorso verso l'avvenire, secondo quell'adagio formulato diversamente, *se non sai da dove vieni non riuscirai a capire dove andare*. È questo un chiaro intento culturale che si è voluto pure conseguire da parte degli autori che, per altro, hanno partecipato alla composizione del suddetto dizionario *Le diocesi d'Italia*.

Non si vuol dire, però, che il progetto sia stato pienamente realizzato. La stesura, infatti, delle diciannove storie ha registrato varie difficoltà derivate, soprattutto, dalla vicenda stessa delle diciannove Chiese particolari, tutt'altro che organica e unitaria in non pochi casi e, in secondo luogo, dalla non compiuta ricerca storica sui vari periodi e per l'intero territorio regionale.

Sono evidenti tante lacune nella storiografia delle singole diocesi. Anche perché diversa è “la scoperta” che è avvenuta dalle fonti, e differenti sono le condizioni della loro analisi. Si pensi, ad esempio, alle fonti monumentali, arti-stiche e culturali, a quelle antropologiche di ogni genere. Ma non ci sfugge l’utilità dell’azione compiuta e tutti coloro che si sono fatti coinvolgere dalla loro iniziativa saranno grati a quanti svilupperanno la loro fatica “pionieristi-ca”.

Una parola va pure detta circa la periodizzazione che è stata assunta nelle diciannove narrazioni.

Il primo millennio rappresenta una prima fase storica in cui si colloca la prima evangelizzazione cristiana negli impianti strutturali della società dell’Impero Romano, sconvolto dall’occupazione dei Longobardi e parzialmente recuperato dalla dominazione bizantina.

La conquista delle varie parti della Puglia compiuta dai Normanni nel corso del secolo XI diede organizzazione nuova all’intero territorio pugliese, in coincidenza col farsi delle città adriatiche, a cui diedero un contributo significativo con gli impianti di sedi episcopali e con il sostegno dato a nuove fondazioni monastiche come alle antiche. Gli sviluppi dell’età sveva e dell’età angioina confermarono l’opera e affermarono la ripartizione del territorio in Terra d’Otranto, Terra di Bari e Capitanata. Dentro questi contesti le Chiese episcopali si conformarono con le proprie configurazioni istituzionali, religiose e culturali, come in altre regioni cristiane, e furono coinvolte, in qualche modo, nei processi generali della Chiesa nell’occidente: i propri ordinamenti canonici e la propria collocazione nella società feudale in crisi e in dissoluzione, nel corso dei secoli XIV-XV. I vescovi, il clero delle cattedrali e quello delle chiese matrici dei singoli luoghi acquisirono ruoli privilegiati nelle società locali e furono dentro il farsi del Regno di Napoli e poi furono coinvolte nelle vicende dinastiche della sua monarchia, anche quando le regioni meridionali vennero ad orbitare intorno alla Spagna e furono amministrate da un viceré.

La svolta tridentina, a parte la sua effettiva realizzazione nelle varie province e diocesi, produsse l’ammodernamento delle strutture ecclesiastiche e gli ideali religiosi immessi dalle nuove esperienze dei chierici regolari originarono una significativa evoluzione della prassi pastorale. Anch’essa, nel corso dei secoli seguenti e soprattutto nel sec. XVIII, divenne oggetto di attenzione concreta da parte dei sovrani della nuova dinastia regnante, quella di casa Borbone. La rivoluzione venuta dalla Francia, seppure a distanza di anni, e il decennio dei Napoleonidi tentarono una cesura con il passato. Se gli esiti furono precari, tanto i decenni della restaurazione vollero cancellarli, per la storia delle diocesi pugliesi come delle altre regioni meridionali, il concordato del febbraio

1818 diede un impulso determinante alla riorganizzazione delle diocesi nel Regno, come fu deciso da Pio VII con la bolla *De utiliori* del 29 giugno 1818.

Le diocesi pugliesi, come le altre, furono poi coinvolte dalla rivoluzione politica ecclesiastica del regno nazionale italiano (17 marzo 1861) e i vescovi subirono pesanti condizionamenti nella loro attività dentro la nuova società italiana che si andava delineando. Se la promulgazione del *Codice di Diritto Canonico* (1917) diede una configurazione giuridica, chiara e netta, a ruoli e istituzioni ecclesiastiche, un miglioramento della loro collocazione si intravide nelle norme fissate dal concordato dell'11 febbraio 1929.

Ma il sec. XX con le sue tragiche vicende dei due conflitti mondiali e con le sue pesanti esperienze totalitarie, ma pure con le sue straordinarie conquiste culturali, scientifiche, tecnologiche ha posto provocazioni nuove al cristianesimo e alla Chiesa cattolica, presente ormai nei cinque continenti. In questo contesto si pongono i fenomeni migratori che segnano la storia di tante città pugliesi e le loro province.

Il concilio Vaticano II (1962-1965) fatto a Roma da oltre 2.500 vescovi di provenienza mondiale e dalle esperienze pastorali più diverse, vide presenti ed operosi anche i vescovi pugliesi. Quell'esperienza ha segnato la storia dell'ultimo quarantennio delle diocesi ed hanno conferito orizzonti universali e religiosi all'azione pastorale della Chiesa cattolica nel mondo ormai globalizzato in questo avvio del terzo millennio.

Queste considerazioni di carattere generale giustificano le scansioni temporali delle narrazioni delle Chiese particolari pugliesi: il primo millennio, la sistemazione normanna nel secolo XI-XII, il concilio di Trento, la riorganizzazione delle circoscrizioni diocesane del 1818, la collocazione dentro lo stato nazionale d'Italia, il concilio Vaticano II, l'odierna definizione data nel 1986. Non si tratta di cesure, come si potrà rilevare, ma di passaggi decisivi della presenza delle Chiese episcopali in questa regione e del loro operare per le popolazioni pugliesi.

1. Evangelizzazione cristiana e Chiese del primo millennio

I primi cristiani pugliesi di cui si conosce il nome sono *Potitus di Sentianum*, della fine del III secolo, *Pardus Salpiensis* e *Marcus Calabriae*, degli inizi del secolo seguente; il primo, dodicenne, fu martirizzato nel 298, nel territorio dell'odierna Ascoli Satriano; il vescovo Pardo compare tra i partecipanti al raduno del 314, ad Arles, per la controversia donatista e il vescovo Marco tra quelli del concilio di Nicea nel 325, che definì la divinità del Verbo. Essi sono

della *regio II* dell'amministrazione dell'Impero Romano *Apulia et Calabria*. Nei decenni seguenti fu presente nell'assemblea del vescovi tenutasi a Serdica, nel 343, Stercorio di Canosa.

Testimonianze di presenza di comunità cristiane sono, al nord, quanto rimane della basilica del IV-V secolo a *Herdonia* e a *Siponto*, coeva alla vasca battesimale, più antica, e che si conserva a Venosa; a *Egnatia*, al centro della regione; al sud, rimane in piedi Santa Maria della Croce, a Casarano, con i maggiori mosaici cristiani di Puglia, datati dagli storici agli anni 431-451.

Le fonti archeologiche rivestono una particolare importanza per lo studio delle origini del cristianesimo in questa regione e nell'ultimo cinquantennio notevoli progressi hanno conseguito le ricerche avviate e sostenute da Antonio Quacquarelli e dai suoi discepoli baresi: è stata esplorata una gamma vastissima di testimonianze di età paleocristiana e altomedioevale.

Altre comunità cristiane le conosciamo dalle lettere dei vescovi romani, dei sec. V-VI e dalla partecipazione di vescovi pugliesi alle riunioni conciliari di quei secoli: Lucera, Larino, *Carmeia* (Foggia), Bari, Taranto, Lecce, Brindisi, Gallipoli e Trani.

Al sinodo romano del 465 parteciparono quattro vescovi dell'*Apulia*: Palladio di Salpi, *Felice di Siponto*, Probo di Canosa e Concordio di Bari. Il primo dichiarò la sua fedeltà alla disciplina ecclesiastica e parimenti dichiarò Probo di Canosa che, apprezzato a Roma, era stato inviato a Costantinopoli a spiegare all'imperatore Leone le ragioni per la quali il vescovo romano Simpliciano non poteva approvare il canone 28 del concilio di Calcedonia. Trent'anni dopo, il vescovo romano Gelasio (492-496) scrisse al clero e al popolo di Brindisi per annunziare l'invio del vescovo Giuliano che avrebbe portato le istruzioni circa le ordinazioni presbiterali, la divisione delle rendite della comunità e la concessione del battesimo; ai vescovi Giusto di Larino e Probo di *Carmeia* (a sud di Foggia), scrisse del vescovo di Lucera e di un *monasterium* delle immediate vicinanze, con *ecclesia* e *sacrarium proprium*, in forte contrasto tra loro; e successivamente ai vescovi Rufino di Canosa e Aprile di Larino per inquire ancora sull'operato del vescovo di Lucera che aveva ordinato preti due schiavi senza il consenso della loro padrona. E ad altri vescovi fu affidata l'indagine sul comportamento del vescovo Proficuo di Salpi per vari fatti che erano stati denunciati a Roma; infine, tra la fine del 494 e l'agosto 495, Gelasio annunciò al clero e al popolo di Taranto che stava per inviare il nuovo vescovo Pietro.

Quello delle ordinazioni dei chierici era un problema che si era imposto con urgenza nelle varie Chiese della regione, se già nel 429 il vescovo romano Celestino aveva inviato a tutti i vescovi dell'*Apulia et Calabria* una lettera per esortarli efficacemente al rispetto delle norme date a riguardo, al rispetto del

diritto dei chierici, proibendo che i laici fossero promossi direttamente a vescovi, a discapito dei chierici impegnati già nel servizio divino. «Alcune città prive delle loro guide vogliono chiedere come loro vescovi alcuni laici: è errore e spregevole pensare che noi possiamo conferire tale ufficio a persone che hanno seguito non la via di Dio, ma quella secolare (...) giudicano male i loro chierici (...) pensano in modo pessimo anche di noi perché ritengono che ciò è a noi possibile fare (...) non avrebbero osato tanto se qualcuno non li avesse sostenuti con il suo parere». Celestino in modo perentorio raccomandava: «nessuno ammetta un laico nelle funzioni clericali e permetta che ciò avvenga (...). Il popolo va istruito, non seguito. E noi abbiamo il dovere di ammonire coloro che non sanno ciò che a loro è lecito o no, e di non dare loro il consenso». Sono testimonianza di anticipato fenomeno di clericalismo e di cupidigia per l'ufficio pastorale divenuto già socialmente prestigioso.

Il rapporto con la Chiesa romana si andò rafforzando e Rufino di Canosa partecipò al concilio romano del 499 e a quelli convocati dal vescovo Simmaco (498-514) negli anni 501, 502, 504 intervennero pure Probo di Canosa, Rufenzio di Egnazia, Donnino di Aeca, Eutichio di Trani e Memore di Canosa.

Canosa, nel VI secolo, è certamente la comunità più importante della regione e il ruolo del vescovo Sabino (541-566) è di grande rilievo negli sviluppi del cristianesimo e delle istituzioni ecclesiastiche, nonché nella tessitura dei rapporti tra occidente e oriente, considerata pure la sua collocazione nell'era di Giustiniano e la carenza di diocesi metropolitane nell'intera regione. Per la sua comunità che cresceva nella Canosa sempre più cristiana, egli fece costruire il battistero di San Giovanni accanto all'antica basilica di San Pietro, la basilica cimiteriale di Santa Sofia ed altri edifici sacri.

Similmente era avvenuto ad Egnazia dove fu costruita una seconda basilica e a Siponto dove era stato situato un battistero presso la basilica episcopale. Nuove costruzioni basilicali vennero erette a Trani, a Bari e a Lecce.

Negli anni in cui Giustiniano ricostituì l'unità dell'impero, nella Puglia meridionale (la *Calabria*) comparve il primo vescovo di Gallipoli, Domenico, che nel 551 firmò la condanna dei tre Capitoli insieme ad altri vescovi occidentali e, due anni dopo, Venanzio di Lecce sottoscrisse la lettera del vescovo romano Vigilio al concilio di Costantinopoli del 553. Frattanto Otranto diventava il porto continuamente controllato dalla flotta bizantina. Indizi generici che fanno intravedere la tendenza di queste Chiese ad orbitare nella sfera orientale, come si evidenzierà nei secoli seguenti. Rapporto che caratterizzò pure altre Chiese costiere che dalle regioni orientali importarono manufatti artistici per le loro costruzioni liturgiche e per le sepolture. E questo si configurò ancor più per le sedi di Taranto, Brindisi, Lecce, Otranto e Gallipoli dopo l'occupazione longobarda posteriore al 570.

I Longobardi produssero ulteriori sconvolgimenti nell'organizzazione ecclesiastica: alcune sedi della Puglia settentrionale (*Apulia*) scomparvero e in quel-la meridionale (*Calabria*) si persero le tracce dei vescovi in altre sedi. Di fatto i nuovi invasori lasciarono i vescovi dove erano i loro gastaldi, Canosa prima e Siponto, Lucera e Bari poi. Il duca di Benevento nominava i vescovi, il popo-lo e il clero li ratificava. Nuova vitalità, frattanto, acquisì il culto di s. Michele sul Gargano che i nuovi signori protessero in ogni modo: quel centro in cui era stato consacrato un edificio negli anni 493-494, primo nell'orbe cristiano, fuori dalle città tradizionali, vide una seconda stagione della lunga esistenza di meta di pellegrinaggi.

Le sedici lettere di Gregorio I (590-604) a vescovi della regione e a suoi fiduciari contengono significative notizie riguardanti le condizioni del clero e dei fedeli, alla fine del VI secolo, nonché le funzioni dei vescovi. La prima considerazione che si impone riguarda il fatto che al nord e al sud della regione s. Pietro è divenuto titolare di grandi proprietà terriere a lui donate, delle quali il vescovo romano era amministratore: Gregorio affermava possesso dell'a-postolo l'intera città di Gallipoli, come di quella massa terriera, collocata nell'*Apulia*. Di questa amministrazione Gregorio scrisse ripetutamente a Sergio "rector patrimonii s. Petri" che risiedeva a Siponto con competenza su tutta la regione, e nella corrispondenza con il vescovo Savino di Gallipoli e con Pietro di Otranto. Nel 593 Gregorio richiamò energicamente Felice, vescovo di Siponto circa l'osservanza della disciplina del suo clero di cui faceva parte il nipote e vi ritornò con altre due lettere; nello stesso anno segnalò a Giovanni, vescovo di Gallipoli, il comportamento del vescovo Andrea di Taranto perché provvedesse efficacemente. Nel 595 incaricò Pietro di Otranto di visitare le Chiese di Brindisi, Lecce e Gallipoli e di provvedere alla consacrazione dei loro vescovi. Infine, nel 603 augurò a Onorio, vescovo di Taranto, di utilizzare quanto prima il nuovo battistero che aveva costruito nella chiesa di Santa Maria, affin-ché «per il sacro lavacro fossero cancellate le macchie dei peccati».

Lo sconfinamento ulteriore dei Longobardi e il loro consolidamento nel duca-to di Spoleto, alla fine del sec. VII, scompigliarono gli assetti politici tradiziona-li e più difficile diventò il controllo bizantino delle regioni italiane. Anche se nel 758 i Bizantini riconquistarono Otranto, non poterono garantire le popolazioni dalle scorrerie degli arabi nel corso della prima metà del secolo IX. Questi ulti-mi, addirittura, nell'847 conquistarono Bari e vi costituirono un emirato fino all'871, stabilendo consistenti colonie e fortezze proprio a Taranto e nei suoi dintorni.

La riconquista bizantina delle regioni meridionali, alla metà del secolo IX, favorì gli sviluppi delle comunità cristiane e l'organizzazione delle sedi vescovili. Si è parlato di una vera e propria "bizantinizzazione". I vescovi di

Otranto si collegarono con Costantinopoli e il suo patriarca; quello di Oria, dove arretrarono i vescovi di Brindisi, fece pervenire i resti del monaco palestinese Barsanufio; l'estremo territorio della penisola salentina fu coperto di edifici di culto, le cui tracce rimangono ancora, come nel caso di Santa Eufemia di Specchia e di quella di San Pietro a Giuliano del Capo, o di piccoli monasteri e di insediamenti rupestri con cripte aventi affreschi absidali come quelli di Teofilatto a Carpignano Salentino.

I Bizantini, inoltre, come ha rilevato Vera von Falkenhausen, fecero sedi vescovili i numerosi centri che si andavano formando e diedero maggiori titoli a quelle sedi delle città più importanti della Puglia centrale e settentrionale: nel 971 Bovino ebbe il vescovo, come pure Ascoli Satriano e Troia, Monopoli e Ostuni; fu nuovamente dato un vescovo a Siponto; nel 953 al vescovo di Canosa e Bari fu attribuito il titolo arcivescovile e nel 975 fu trasferita la sede a Bari, quando vi fu insediato il catapano, il governatore dell'intera Italia bizantina meridionale; fecero pure arcivescovi quelli di Taranto (978), Trani (987), Lucera (1005), Brindisi (1010) e Siponto (1028). Tutti latini questi vescovi, prima e dopo la promozione arcivescovile continuarono a dipendere da Roma; ai Bizantini interessava il controllo delle popolazioni attraverso di loro. Infatti, alle autorità imperiali bizantine premeva promuovere a posizioni ecclesiastiche di rilievo sudditi leali all'imperatore, e in certi casi conveniva loro affidare una seconda Chiesa a un vescovo o arcivescovo che avesse dato prova di lealtà, piuttosto che lasciare eleggere un chierico sconosciuto, eventualmente espressione della semplice tradizione latina. Possono spiegarsi in tal modo le numerose cumulazioni di titoli vescovili nelle stesse persone, nella seconda metà del secolo X: vescovi di Canosa e Bari e al tempo stesso di Brindisi e Oria, vescovi di Brindisi e Monopoli e Ostuni, vescovi di Trani e Ruvo, di Bari e Trani.

Durante i tre secoli di dominazione bizantina la tradizione liturgica latina non fu interrotta e vano fu qualche tentativo compiuto, ad esempio, a Taranto nel 978, da Niceforo Foca. Forse non si può dire così a Otranto, dove è ancor oggi in piedi la chiesa di San Pietro: i suoi vescovi, come già accennato, dalla fine del secolo IX alla fine del secolo XI, svilupparono i rapporti con la sede costantinopolitana e nel 1054 il vescovo Ippazio fu presente al sinodo di Michele Cerulario che scomunicò i legati romani. Nelle polemiche letterarie che la precedettero fu protagonista Giovanni vescovo di Trani.

La vita religiosa delle popolazioni si arricchì di non pochi tratti orientali delle devozioni a Maria e ai Santi, che entrarono nei calendari liturgici delle chiese, e negli stilemi delle figurazioni degli insediamenti rupestri della penisola salentina. In tale direzione diedero un contributo anche i monasteri che si andavano diffondendo: essi divennero centro di irradiazione religiosa.

In verità sono molto scarse le notizie sulla presenza degli insediamenti monastici. Dallo studio delle cripte eremitiche in Puglia e in Lucania, nonché di qualche impianto calabrese, si può ritenere, con Agostino Pertusi, che le esperienze monastiche si configurarono in eremiti che abitavano negli anfratti del suolo, accanto ad una chiesa ricavata nella roccia o costruita in pietre, che costituiva il *katholicon*. Tra questi monaci italo-greci fu un succedersi di forme eremitiche e di esperienze cenobitiche: forse prevalsero gli anacoreti, come attesta la letteratura agiografica dei secoli IX-XI, piuttosto restii alla vita comunitaria, desiderosi di vivere in solitudine, alla ricerca della contemplazione, in durissima ascesi. Forse, come è stato scritto, il loro stile improntò di individualismo l'indole religiosa delle popolazioni meridionali e pugliesi.

Alla fine del secolo X, i monasteri esistenti in Puglia erano numerosi e quelli italo-greci erano maggiormente nell'area ionica della parte meridionale. Tra questi ultimi primeggiava il monastero di San Pietro a Taranto, che era insignito del titolo "imperiale", unico in tutta l'Italia bizantina, e dipendeva direttamente dall'imperatore di Bisanzio. Sempre a Taranto, nell'isola maggiore, vi era pure quello intitolato a s. Pietro, fondato nel 970. Nei primi decenni del secolo seguente ne sorsero altri: quello di San Giovanni Battista, e dei Santi Filippo e Nicola a Taranto; nel 1028 quello di Santa Maria a Trani, nel 1032 quello di Santa Maria, San Giovanni Battista e San Giovanni evangelista a Bari, nel 1034 quello di Santa Maria di Monte Arato a Troia, nel 1041 quello di Santa Sofia a Bari. Senza dire i cinque monasteri del contado di Oria, quelli intorno a Gallipoli e quelli rurali e rupestri del Salento estremo. Le loro fondazioni avvenivano in modo spontaneo. Come ha scritto Giovanni Lunardi, un laico contadino o proprietario di terre costruiva sul suo fondo un monastero, si faceva monaco e ne diventava primo abate; monasteri privati sui quali gli eredi esercitavano particolari diritti; monasteri privati in mano a laici ed ecclesiastici, di piccola entità, che spesso non sopravvissero alle turbolenze dei decenni seguenti e furono, poi, donati alle nuove fondazioni latine. A Taranto, infatti, dal 1028 c'era il monastero di San Benedetto, a Brindisi nel 1058 fu fondato quello di Sant'Andrea dell'isola.

2. La sistemazione "normanna" delle Chiese pugliesi

Ulteriore tappa fondamentale per la sistemazione delle Chiese di Puglia è rappresentata dalla conquista della regione che i Normanni fecero tra il 1053 e il 1080.

Roberto il Guiscardo, dopo la vittoria riportata a Civitate, nella pianura dell'alta Puglia, nel giugno 1053, e dopo il suo incontro con papa Leone, con-

quistò, nel 1055, Oria, Nardò, Lecce e poi Otranto e Gallipoli; nella primavera del 1057 si fece conte di Puglia e, nell'agosto di quell'anno, a Melfi, si fece riconoscere come tale dagli altri capi normanni. Ancor più, sempre a Melfi, si fece dare il titolo di duca di Puglia e Calabria da papa Niccolò II, a legittimazione delle conquiste compiute. Egli, da parte sua, si impegnava a difendere i diritti della Chiesa romana dalle pretese degli imperatori bizantini e germanici.

Negli anni seguenti recuperò le città dai Bizantini che le avevano riprese. Nel 1071 conquistò Bari e fu un punto di non ritorno del controllo dell'intera regione, che consolidò nel corso del decennio, vincendo divisioni tra i suoi e ribellioni che qua e là erano scoppiate. Con la conquista di Trani, di Taranto e di Bari nell'inverno 1078-1079 si poteva considerare compiuta la conquista definitiva della Puglia. L'incontro di Ceprano con papa Gregorio VII, nel giugno 1080, quando Roberto, in ginocchio, prestò giuramento feudale al papa romano che gli riconosceva l'investitura di tutte le terre conquistate in trent'anni, aprì una nuova era storica dell'Italia meridionale e della Puglia.

I Normanni vincitori procedettero in tutte le regioni meridionali ad inserire vescovi latini, non tanto per un piano sistematico di latinizzare le sedi episcopali, come ha affermato Holtzmann, quanto, invece, come ha chiarito Girgensohn, secondo una politica di recupero progressivo alla giurisdizione romana delle sedi che le erano appartenute prima della crisi iconoclasta e dei contrastisti del secolo IX tra le Chiese di Roma e di Costantinopoli. Significative, in tal senso, sono le situazioni dei vescovi di Gallipoli che continuaron ad essere greci fino al secolo XII e di quelli della sede più importante di Otranto, che furono ben presto latini. I vescovi pugliesi, come quelli delle altre regioni meridionali, greci o latini che fossero, si misero nell'obbedienza di papa Urbano II durante l'importante concilio che egli venne a fare a Melfi nel 1089.

Nell'organizzazione generale della Puglia che i Normanni completarono nel secolo seguente, essi definirono quella geografia delle sedi vescovili, che è durata sette secoli, sia pure ridimensionata, fino agli inizi del secolo XIX ed oltre. Nella Puglia meridionale, Alessano, Castro, Ugento, Gallipoli e Lecce ricevettero vescovi dipendenti dal metropolita di Otranto; Mottola e Castellaneta divennero sedi vescovili soggette al metropolita di Taranto; Ostuni e Monopoli ebbero vescovi sotto la giurisdizione del metropolita di Brindisi e Oria. Nella Puglia centrale, divennero sedi vescovili Polignano, Conversano, Bitetto, Giovinazzo, Molfetta, Bitonto, Ruvo e Minervino sotto quella del metropolita di Bari; Bisceglie, Andria, Salpi ricevettero vescovi dipendenti dal metropolita di Trani; Gravina fu sede dipendente di Acerenza, al pari di Montepeloso (Irsina). Infine, nella Puglia settentrionale le sedi vescovili di Ascoli Satriano, Bovino, Volturara, Tertiveri e Montecorvino, Troia, Civitate e Venosa furono

collegate alla sede metropolitana di Benevento, mentre da quella di Siponto fu fatta dipendere la sede di Vieste. Come è stato notato, accanto ad ogni conte normanno venne posto un vescovo, come pure nelle città costiere che si andavano formando in Terra di Bari e in Capitanata, grazie all'afflusso degli abitanti delle campagne circostanti.

Di conseguenza, tra la fine del secolo XI e gli inizi del secolo XII, in questi centri fervidi di traffici marittimi, vescovi e clero insieme con i conti e i popolani, si diedero a costruire cattedrali, vicine o non lontane dai castelli, che divennero il centro delle città. La Puglia, come è stato detto, divenne un grande cantiere che rimase aperto per numerosi decenni. Negli ultimi decenni del secolo XI, secondo la cronologia possibile, si iniziò la costruzione di quelle di Canosa (1071-89), di Bisceglie (1073), di Otranto (1080-88), della grande chiesa di San Nicola a Bari (1089) e di quelle di Brindisi, di Troia (1093), di Trani (1097); si ricostruì Santa Maria di Siponto, consacrata nel 1117. Alle soglie del secolo XII si iniziò la costruzione della chiesa matrice di Palo del Colle (1110) di Santa Maria Maggiore di Barletta, dopo il 1139; nel 1162 fu fondata la chiesa di Santa Maria dei Martiri (santi pellegrini) a Molfetta, mentre si procedeva alla costruzione del duomo. Nei decenni seguenti furono costruite le cattedrali di Bari (1170-1178), di Bitonto (1175-1200), la chiesa dei Santi Nicolò e Cataldo a Lecce (1130), le cattedrali di Taranto e di Giovinazzo. Ed ancora nel secolo XIII quelle di Ruvo (1200), di Altamura (1232), di Bitetto (1235).

Esse sono ancora visibili testimoni delle vicende storiche delle città che si sono sviluppate intorno: sono diventate simbolo della loro identità e considerate ancor oggi segni della loro fede cristiana, trasmessa nei secoli. In esse si coniugano tradizioni e novità e si conservano insieme. La loro novità è negli impianti architettonici, nelle forme plastiche degli ornamenti lapidei (si pensi ai portali, alle cattedre episcopali ed ai pulpiti), nelle forme della suppellettile liturgica (mi riferisco, ad esempio, agli *exultet* pasquali): essi portano i gusti dei guerrieri residenti e dei pellegrini di passaggio. La tradizione è espressa nei siti degli impianti antichi che le ricerche archeologiche ci vanno restituendo; nella superstite decorazione pittorica, dove la devozione ai santi antichi è custodita nei calendari liturgici e nei codici redatti con cura. Questo processo di sintesi tra novità e tradizione, verificatosi nell'intera regione e in tutto il regno dei Normanni, è ancora visibile ad Otranto: a quattro passi dalla chiesa di San Pietro, forse cattedrale bizantina, con i santi raffigurati e venerati per secoli, i nuovi signori vollero la nuova e grandiosa cattedrale inaugurata nel 1098. E di esempi analoghi se ne potrebbero indicare altri, da Monte Sant'Angelo nel santuario di San Michele, a Bari nella cattedrale costruita sulla più antica, di età paleocristiana e su quella di età bizantina, con la eliminazione di

altri edifici sacri recentemente ritrovati. È facile vedere accanto ai santi della tradizione inneggianti al Cristo, gli altri portati da lontano, dai nuovi dominatori, che la gente delle città cominciò a venerare suoi intercessori.

I principi normanni favorirono lo sviluppo dei monasteri: a quelli esistenti se ne aggiunsero nuovi, di varia origine e tradizione. Tra i monaci italo-greci, i nuovi signori promossero lo sviluppo del cenobitismo secondo le regole che vennero redatte in questo periodo: esse riguardavano l'ufficiatura divina, il calendario religioso, la convivenza, i comportamenti virtuosi e le punizioni delle colpe, l'amministrazione dei beni e i rapporti con gli eredi dei fondatori. Un dato significativo fu l'introduzione della ratifica da parte del re dell'egumento eletto o nominato. Questa evoluzione, in Puglia, attestata nel monastero di San Nicola di Casole sul territorio otrantino, fondato tra il 1089 e il 1093: qui si originò pure uno sviluppo di interessi per ogni genere di scritti religiosi e infine, verso il secolo XIII, per quelli filosofici e poetici. Certamente i Normanni promossero la fondazione dei monasteri latini e favorirono i Benedettini di Cava dei Tirreni e di Montecassino. A questi ultimi, nel 1080, donarono il monastero di San Pietro imperiale di Taranto e l'anno seguente, nel 1081, concessero l'altro monastero tarantino di San Benedetto a quello di Cava. Numerose divennero le dipendenze dei Cavensi nella parte centrale della Puglia e i quella settentrionale della Terra d'Otranto. Quei piccoli monasteri rurali e rupestri della parte meridionale di questa provincia furono dati ai Benedettini, pur conservando, essi, antiche tradizioni liturgiche e proprie modalità di convivenza.

Una fondazione di origine pugliese fu quella che s. Giovani di Matera († 1139) venne a fare tra le pendici del Gargano; a pochi chilometri da Monte Sant'Angelo. Le modalità di estrema austerità e di timbro chiaramente eremitico suscitarono un forte fascino nelle contrade circostanti Pulsano, ma pure in regioni lontane. I Pulsanesi vestivano il saio bianco sul quale indossavano uno scapolare nero con cappuccio, camminavano scalzi; la loro giornata era piena di preghiere e di lavoro. Non pochi di loro vivevano alla maniera eremitica in celle (spesso anfratti) situate a strapiombo nelle fiancate del cosiddetto "vallone dei romiti"; si astenevano dalle carni, dal vino, dal latte e dai suoi derivati; l'austerità della vita era espressa anche nei nomi dei primi seguaci di Giovanni da Matera. E accanto alla comunità maschile si istituì pure un ritiro femminile della stessa indole che prese il nome di San Barnaba. In trent'anni i Pulsanesi si diffusero rapidamente nella Capitanata, in Basilicata, in Abruzzo, nel Lazio, nell'Umbria, nella Toscana dove, a Pisa, furono chiamati "gli scalzi", in Liguria, nell'Emilia e nella Valle Padana. Ma la loro stagione, segnata da forti collegamenti che mantenevano unito l'insieme, non fu lunga.

Nel secolo XII la Puglia si andò caratterizzando di una molteplicità di espe-

rienze e di tradizioni. Monaci italo-greci e monaci latini di tradizione cavense e cassinese vennero a convivere nelle stesse province, in mezzo a popolazioni anch'esse variegate nei loro riti e tradizioni, con vescovi latini e chiese con evidenti segni delle tradizioni greche: tratti di quell'unico ecumene cristiano del Mediterraneo medievale, dove protendevano le regioni meridionali d'Italia.

Poche sono ancora le notizie sulla vita religiosa delle popolazioni e sulle modalità con le quali si provvedeva alla loro assistenza da parte del clero, nei vari luoghi. Sotto questo profilo rimangono da studiare le migliaia di pergamene conservate negli archivi dei Capitoli delle cattedrali e in quelli vescovili, edite e inedite, peraltro recentemente "riscoperte", tra le quali vanno considerati i ben noti *exultet* di Bari e di Troia, per esplorare le forme con cui si andò organizzando il rapporto tra clero e fedeli e tra i vari gruppi di questi ultimi. Da quel poco che si conosce, si può dire che anche nelle province pugliesi era in vigore il carattere privato delle istituzioni ecclesiastiche e monastiche, secondo l'organizzazione feudale del territorio e dei poteri. Le numerose bolle papali, spesso riguardanti le circoscrizioni delle competenze dei vescovi ed i loro rapporti, configuravano, anche da queste parti, il vescovo come *dominus ecclesiarum*. Meritano ancora particolare attenzione i canoni dei sinodi e dei concili che i papi romani, da Leone IX ad Alessandro III, vennero a svolgere in vari luoghi della regione e di quelle vicine: nel rinnovamento generale che essi andavano promuovendo e confermando, di particolare interesse sono i canoni dedicati alla celebrazione dei riti sacramentali e della penitenza in special modo.

Su questa realtà istituzionale che si andò consolidando e arricchendo in modo variegato, la monarchia normanna e quella sveva successiva esercitarono un significativo esercizio di autorità, con prassi e provvedimenti generali quasi anticipatori di forme di governo centrale e di organizzazione regia come quella di Federico II (1231), che istituì suoi rappresentanti nella Terra d'Otranto, nella Terra di Bari e nella Capitanata, le tre grandi province che articolarono l'insieme delle "Puglie". Di particolare interesse è pure la situazione che Federico II determinò a Lucera per circa settant'anni, con l'insediamento di migliaia di arabi trasferiti dalla Sicilia: essi cambiarono il volto della città, anche con la loro grande moschea, fino a quando Carlo II d'Angiò, agli inizi del secolo seguente, li sterminò.

Dai porti delle città marittime partivano e arrivavano pellegrini e mercanti. Da Brindisi, Taranto, Trani passavano pure soldati, tutti diretti o rientranti dalle spedizioni verso oriente, dove la regione delle origini cristiane e Gerusalemme esercitavano attrattive religiose, impastate di altre motivazioni e di altri interessi. Una fitta rete di ospedali, spesso mantenuta dagli ordini ospedalieri e militari, si diffuse sul territorio della regione.

In questo contesto si sviluppò ulteriormente il santuario di San Michele sul Gargano, raggiunto da pellegrini di ogni genere, principi normanni e regnanti, papi, dignitari ecclesiastici di ogni grado, e si affermò pure la basilica di San Nicola a Bari. Costruita per custodire le ossa ritenute del santo e qui traslate da Mira, essa fu arricchita di crescenti donazioni e divenne chiesa regia degli Angioini, nella seconda metà del secolo XIII. Si insediarono poi quegli "uomini nuovi" che realizzavano forme originali della *sequela Christi*, rappresentati dai frati mendicanti di Francesco d'Assisi e di Domenico di Guzman.

Dei primi si conosce fra *Lucas Apulus* di Bitonto, nominato nel 1220 da s. Francesco ministro provinciale per i luoghi santi; egli proveniva dalla provincia *Apuliae*, la quinta delle undici, costituita nel 1217. Dei Domenicani un primo pugliese è il beato Nicola Paglia di Giovinazzo (1256) e loro primi insediamenti furono quelli di Trani (1221) e di Lucera (1233-1234) ai quali si aggiunsero quelli di Brindisi (1228) e Barletta (1238). Le loro chiese, come quella di Santa Croce dei Domenicani di Brindisi, divennero centro di vita religiosa nuova, essenzialmente incentrata sulla predicazione e sull'amministrazione dei sacramenti; come nuovo divenne il loro modo di vivere tra le popolazioni cittadine, diverso da quello dei canonici delle cattedrali e dei monaci. A questi due ordini si aggiunsero più tardi, meno numerosi, i carmelitani e gli agostiniani. Questi frati non rimasero estranei ai contrasti dei papi con Federico II, ad esempio a Lucera, e a quelli con il clero locale a Barletta e a Brindisi. La loro mobilità da un convento all'altro costituì un elemento dinamico nelle società cittadine e locali, sia dal punto di vista religioso e pastorale, come pure in ordine alla cultura e alle creazioni monumentali. Si pensi, ad esempio, agli studi dei Domenicani di cui ci sono date precise notizie per Trani e Barletta e alla splendida chiesa francescana di Santa Caterina di Galatina, della fine del XIV secolo. Senza dimenticare che dai conventi dei mendicanti, spesso, furono tratti i vescovi per le varie diocesi della regione nel XIII-XIV secolo e in quelli seguenti.

3. Gli sviluppi antecedenti e conseguenti il concilio di Trento

Sulle istituzioni ecclesiastiche pugliesi si riflessero gli sviluppi complessivi della cristianità europea e dei rapporti di potere che si affermarono dal **XV-XVI sec.**

Sui beni delle chiese cattedrali, parrocchiali e monastiche si impose l'autorità di singoli e di gruppi, quanto più **sui territori si affermò quella dei re di Napoli o di grandi principi che assegnarono le città a baroni e aristocratici**. Il controllo di tutti costoro divenne sempre più esigente, quanto diventavano red-

ditizie ai papi lontani le loro tasse beneficiali. Le città pugliesi che riuscirono a farsi riconoscere i loro ordinamenti, richiesero costantemente il “privilegio” che i benefici ecclesiastici fossero assegnati a chierici cittadini o del luogo.

Quando ai vertici ecclesiastici si aprì la crisi di autorità chiamata **scisma occidentale**, alla cui origine ci fu Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, dove peraltro non lasciò tracce della sua permanenza, la situazione divenne assai difficile. Le obbedienze ai diversi papi, che pretendevano di essere le legitime detentrici della massima autorità ecclesiastica, per un quarantennio (1378-1417) frantumarono l’unità della cristianità europea, almeno nei suoi aspetti istituzionali, e produssero disordine e contrapposizioni nelle nomine dei titolari delle sedi vescovili e nelle assegnazioni dei patrimoni delle istituzioni ecclesiastiche. Re e principi locali provarono a porvi rimedio. L’iniziativa, in verità, giovò più all’affermazione della loro autorità, che a rivitalizzare gli ecclesiastici più bisognosi di ripresa. Così avvenne in Puglia per opera dei grandi principati, come quello degli Orsini di Taranto che si andavano affermando all’interno del Regno di Napoli, dissanguato dai contrasti dinastici degli Angioini. Con l’occupazione aragonese alla fine del sec. XV, Ferdinando il Cattolico ottenne il diritto di nominare i vescovi di tutte le sedi del Regno.

Nelle province pugliesi si riversavano frattanto gruppi di profughi dai Balcani in fuga dai Turchi, che alla fine del sec. XIV avanzavano in quelle regioni; particolarmente gruppi di cristiani albanesi che trovarono sistemazione nei dintorni di Taranto (a San Giorgio Jonico), del Gargano e altrove, nei possedimenti assegnati dai monarchi aragonesi di Napoli all’eroe albanese Giorgio Castriota Scanderbeg e ai suoi discendenti.

I rapporti tra le due sponde adriatiche si infittirono e fino al XVI sec. maestranze di costruttori operarono nelle città della costa barese, come a Mola di Bari. La minaccia turca dopo la caduta di Costantinopoli (1453) suscitò la devozione alla Madonna di Costantinopoli. Fu tragedia nel 1480, quando i Turchi di Maometto II sbarcarono ad Otranto, nonostante la difesa di centinaia di cristiani che resero testimonianza della loro fede fino alla morte. La devastazione si diffuse nella penisola salentina dove i Turchi, per circa un anno, compirono scorriere di ogni genere, fino a quando furono costretti a ritirarsi.

Nelle complesse vicende dinastiche che precedettero la definitiva sistemazione della Puglia, insieme con le altre province napoletane, nel dominio di Carlo V, tre fatti sono di rilievo.

Innanzitutto, alcune città costiere, da Trani a Gallipoli, furono occupate dalla Repubblica Veneta e si originarono significativi rapporti culturali, artistici e devozionali, che perdurarono a lungo. In secondo luogo, nelle città si affermarono famiglie aristocratiche e le sedi vescovili divennero appannaggio di alcu-

ne di esse o di eminenti ecclesiastici, influenti nella Curia romana, che le riservarono a familiari o dipendenti, nel più ampio contesto della crisi del sistema dei benefici, dell'affidamento in commenda dei patrimoni ecclesiastici e del carico di pensioni sulle loro rendite. Tanto si può rilevare scorrendo le cronotassi episcopali, consultabili nella ben nota *Hierarchia catholica* (curantibus G. Gullik, C. Eubel, L. Schmitz-Kallenberg, III, Monasterii 1923). Infine, il concordato di Barcellona del 1529, fra il vincitore Carlo V e l'umiliato Clemente VII: con esso alcune sedi furono riservate alla diretta nomina papale, ma la gran parte rimase sotto il diretto controllo della corona: sei delle dodici sedi di Terra d'Otranto (quelle metropolitane di Taranto, Brindisi e Otranto e quelle vescovili di Gallipoli, Ugento e Mottola) e quattro delle diciotto di Terra di Bari (Trani, Matera, Giovinazzo e Monopoli). Dieci sedi su ventiquattro dell'intero Meridione, di cui Carlo V acquisì il diritto di nomina dei vescovi, si trovavano nelle province pugliesi. Questa situazione concordataria non ebbe risultati immediati, ma cominciò ad essere operativa nella seconda metà del secolo, con Filippo II, che si avvalse delle sue prerogative e nominò, in genere, buoni vescovi "tridentini".

Sarà utile rilevare la partecipazione dei vescovi pugliesi al concilio Lateranense V (1512-1517) voluto da Giulio II per contrastare le iniziative conciliari del re di Francia, e valutare i contributi ai lavori che possono far intravedere problemi ed esigenze delle loro diocesi. Nei fenomeni di risveglio religioso di quei decenni si può collocare il dotto Antonio De Ferrariis, di Galatone, di cui vanno ricordati, per quanto ci riguarda, il commento al *Padre nostro* e la terribile arringa *De heremita* (1517) contro la prassi religiosa del suo tempo.

Significativa, anche se scarsa, fu la partecipazione di alcuni vescovi pugliesi al concilio di Trento (1545-1563). Il vescovo di Bitonto, Cornelio Musso (1544-74), francescano conventuale, tenne il discorso di apertura il 13 dicembre 1545 e diciassette anni dopo, l'arcivescovo di Otranto, Antonio De Capua, il 17 settembre 1562, celebrò solennemente per la XXII sessione. Ma si fecero notare nell'ultimo periodo, anche Carlo Bovio, vescovo di Ostuni, e Antonio Sebastiano, vescovo di Ugento, con le sue dotte e convinte composizioni, senza dire del card. Girolamo Seripando, nativo di Troia (1493), che a Trento concluse la sua esistenza terrena nel marzo del 1563. Il Sebastiano, tornato in diocesi, fece il sinodo il 25 maggio 1564 e passò il testo delle decisioni al vescovo di Nardò Giovan Battista Acquaviva, che le promulgò nel sinodo del 6 gennaio 1565. Tre anni dopo, nel 1567, gli arcivescovi metropoliti di Manfredonia, di Bari e di Otranto fecero il concilio provinciale con i loro suffraganei. L'anno seguente, 1568, lo tenne pure quello di Taranto, card. Marco Antonio Colonna (1560-68) che era stato a Trento e frattanto era stato nominato cardinale (1565), quasi a conclusione del suo episcopato, non senza aver istituito il seminario.

Nel corso dei secoli del rinnovamento tridentino l'episcopato delle tre "terre" pugliesi divenne residente e, pertanto, legiferante: è rilevante il lavoro compiuto con le visite pastorali, anche se non fu notevole il risultato per lo sviluppo delle forme e della modalità educativa del clero, tante furono le difficoltà per l'istituzione dei seminari e tanto stentata fu la loro attività e durata.

Quella dei seminari in Puglia è ancora una storia da scrivere quasi per intero, nonostante alcune esplorazioni che portano alla conclusione: dovettero intervenire i sovrani napoletani, non tanto nel corso del sec. XVIII, ma ancor più tardi nel sec. XIX, durante la restaurazione post-rivoluzionaria, perché la formazione del clero diventasse un impegno primario dei vescovi.

In compenso, grande fu il sostegno dei vescovi alla diffusione dei "nuovi" chierici regolari, quelli di recente istituzione, come Teatini, Gesuiti e, più tardi, Vincenziani. Particolare significato assunse la presenza dei Gesuiti nelle città e nei centri minori quella dei Cappuccini.

Questi si attestarono a Rugge presso Lecce, intorno al 1530, e a Taranto, Gravina, Laterza, Grottaglie e Mesagne negli anni seguenti (1533-1539), chiamati dai signori del luogo e da pubbliche autorità o da singoli benefattori, e si diffusero tanto che, come è stato scritto, «verso la fine del Cinquecento non c'era in Puglia un centro abitato di una certa consistenza nel quale non ci fosse presente un convento cappuccino». Nel 1755 in Terra di Bari si contavano 29 conventi con 528 frati e in Terra d'Otranto 33 conventi con 610, raggruppati in due province, quella di San Nicola di Bari e quella di Sant'Angelo o di Foggia.

I Gesuiti arrivarono a Lecce nel 1574, guidati da s. Bernardino Realino, e istituirono un collegio nel 1583; a Cerignola rimasero dal 1578 al 1592, a Bari aprirono il collegio nel 1583; a Barletta nel 1592, a Bovino dal 1695 al 1637, a Molfetta nel 1618 dopo sette anni di residenza, a Monopoli nel 1613, a Taranto nel 1624 dopo sette anni di residenza, infine nei secoli seguenti a Brindisi nel 1753; residenze rurali ebbero a Orta Nova, Sarno, Terlizzi, Torre Santa Susanna e stazioni missionarie a Ostuni, Manduria e Troia: una geografia ristretta quella dei Gesuiti, ma fu enorme la loro presenza culturale e pastorale nelle famiglie aristocratiche e la loro attività missionaria e benefica tra la gente semplice.

Pure i Vincenziani di provenienza francese operarono in questa direzione. Ai primi del XVIII sec., a Deliceto, Alfonso Maria de Liguori diede forma organica ai suoi amici "redentoristi" per l'evangelizzazione delle popolazioni rurali.

Di particolare incidenza sulla storia dei regolari fu la soppressione dei piccoli conventi, decisa da Innocenzo X, con la bolla *Instaurandae regularis disciplinae* del 15 ottobre 1652. Gli effetti furono sensibili anche nelle diocesi pugliesi, come si conosce per quelle di Terra d'Otranto; effetti negativi, ripa-

rati dalla riapertura di una parte di essi. Nelle librerie dei seminari pervennero, e si conservano ancora, le biblioteche dei conventi; minori risultati ebbe la destinazione dei beni immobili ad incrementare la fondazione dei seminari o le rendite di quelli esistenti. Dalle accurate indagini relative alla Terra d'Otranto furono soppressi 6 conventi di Agostiniani, 7 di Carmelitani, 1 di Carmelitani scalzi (Taranto), 1 di Celestini (Alessano), 16 di Conventuali, 6 di Domenicani, 1 di Fatebenefratelli, 1 di Osservanti; vale a dire 39 conventi che rappresentavano il 21,19%, una percentuale inferiore alla media italiana che fu 24,25%. Successivamente 24 di essi furono riaperti; rimasero chiusi per sempre gli Agostiniani di Corsano, Maruggio, Mottola, San Crispiano; i Carmelitani di Campi, Caprarica, Canosino e Missiano; i Conventuali di Leporano, Montesardo, Squinzano, Stematia e Struda; i Fatebenefratelli di Taviano e gli Osservanti di Lecce.

Nelle chiese e nelle case dei regolari antichi e nuovi, i laici si aggregarono nelle confraternite di devozione e di carità. A quelle più antiche si aggiunsero ovunque le confraternite del Sacramento e quelle del Rosario, aggregate spesso alle omonime arciconfratremite romane. Quelle con i titoli mariani sopravanzano le altre intitolate ai santi locali. Quello confraternale divenne un fenomeno davvero diffuso in maniera capillare, come hanno verificato recenti indagini per l'intero territorio regionale. Si può dire che nelle confraternite le popolazioni cristiane modularono la loro vita religiosa: nel corso dei secoli dell'età moderna ed oltre, si educarono alla fede, ad onorare il Signore, a ricevere i sacramenti, ad esprimere la loro devozione particolare in maniera individuale e in modo corale, coinvolgendo l'intera popolazione di ogni luogo e città; a pregare per i defunti, ad esercitare le opere di misericordia spirituali e corporali. Anche in Puglia, la confraternita fu più sentita della parrocchia.

La cura delle anime e il suo miglioramento divennero una preoccupazione costante dei vescovi e dei ceti dirigenti delle città, attraverso le norme date nei sinodi diocesani a riguardo della dottrina cristiana e di tutti e singoli i sacramenti. I vescovi fecero carico di questo al clero e agli arcipreti dei Capitoli, sia delle cattedrali sia delle chiese matrici dei singoli luoghi del territorio diocesano. L'istituzione della parrocchia come centro organizzativo dell'attività pastorale, non fu dai vescovi, realisticamente, affrontata, tanto forte era la tradizione della gestione collegiale del servizio cultuale, originato dalle donazioni dei fedeli. Sono note le istituzioni delle parrocchie, a Bitonto, da parte del vescovo Musso, quella di San Giacomo a Barletta (1595) fatta dall'arcivescovo Giulio Caracciolo, quella fatta a Lecce, agli inizi del sec. XVII, dal visitatore apostolico Andrea Perbenedetti, o quella compiuta nel 1649 dal vescovo ugen-

tino Agostino Barbosa nel borgo di Gemini. Sono eccezioni: soprattutto nelle città il problema rimase irrisolto fino a gran parte del sec. XIX, nonostante i tentativi ripetuti nei decenni a cavallo dei sec. XVIII-XIX, come sappiamo a Bari, Trani, Barletta e Taranto. A sentirsi e ad operare da parroci, come li configuravano gli orientamenti disciplinari del concilio di Trento, furono sollecitati dai vescovi visitatori e legiferanti di questi secoli, gli arcipreti dei paesi e questi lo divennero progressivamente e lentamente, nella misura in cui si affermò la formazione del clero nei seminari vescovili o in altre scuole, nel corso del sec. XVIII e soprattutto nel secolo seguente.

Queste preoccupazioni pastorali sono evidenti in tanti delle centinaia di vescovi di questi secoli. È difficile farne segnalazioni significative; ma è facile ricordare, ad esempio, il lungo e intenso operato di Luigi Pappacoda nella Lecce del sec. XVII, negli anni 1639-70, o di Vincenzo Maria Orsini, domenicano, a Manfredonia (1675-80) o del suo discepolo Giuseppe Crispino a Bisceglie (1685-90), o di Emilio Giacomo de Cavalieri (1694-1726) che lasciò anche un intenso ricordo di vita santa.

In questo contesto di esigenze e di evoluzioni dei corpi ecclesiastici si colloca la politica di riforme intrapresa dall'aristocrazia nelle singole città e poi dai monarchi borbonici che si insediarono nel regno napoletano negli anni Trenta del XVIII sec. Non si possono semplicemente affermare ragioni di giurisdizione sovrana nell'impegno di questi re e dei loro ministri, quando ridimensionarono il privilegio degli ecclesiastici, dei loro beni e dei loro luoghi, come avvenne con il concordato del 1741; ma si può pure riconoscere la volontà di disciplinare e migliorare la condizione del clero numeroso e spesso pleitorio e incentivarne l'attività pastorale.

Grande significato ebbe il rilancio dei seminari vescovili, che erano stati istituiti nel corso del secolo precedente, qua e là, ma di fatto non avevano funzionato secondo la proposta tridentina. La soppressione dei Gesuiti nel regno, compiuta nel 1767, però, lasciò un vuoto anche in Puglia. Nel contesto delle riforme in cui i sovrani coinvolsero i vescovi, la riorganizzazione di quei collegi di formazione del clero, con percorsi educativi e con precisi programmi di istruzione, diventò un evento presente in un numero crescente di diocesi, talvolta con prospettive di notevole apertura, come a Taranto con l'arcivescovo Giuseppe Capecelatro (1778-1816).

Vescovi e regolari nelle città, chierici e confratelli di ogni luogo avviaro-no una fervida stagione artistica di cui rimangono notevoli testimonianze di devozione e di cultura. Furono costruite chiese nuove e furono ammodernate le antiche nascondendone il volto originario; e furono riempite di altari familiari e di gruppi confraternali e di associazioni clericali. Le evoluzioni della

pietà cristiana e gli sviluppi liturgici ispirarono nuove forme architettoniche e tematiche iconologiche: si pensi, ad esempio, al marmoreo e trionfale altare maggiore e all'elegante pulpito per la continua predicazione o ai confessionali “troni della divina misericordia”, alla glorificazione di Maria e dei santi, nei preziosi tetti lignei o delle pale degli altari, ai grandiosi altari del Sacramento arricchiti di simboli e di statue che fanno contorno, ispiranti ed esaltanti la devozione cattolica delle popolazioni, o agli altari della Madonna del Rosario con i quindici misteri, rappresentati in vario modo, invitanti alla recita del santo rosario divenuto la preghiera più popolare del mondo cattolico. Si tratta di una vera e propria civiltà figurativa e architettonica che si rese evidente nella crescita delle città e nella loro trasformazione e configurò la chiesa matrice alla pari della cattedrale, come il centro ideale della società cristiana dei singoli luoghi abitati. Se quello di Lecce è un caso esemplare, è analoga la vicenda di Martina Franca e di centinaia di altre località in questi secoli post-tridentini.

4. Dal 1818 al concilio Vaticano II

La politica di riforme dei sovrani borbonici e l'azione promozionale dei vescovi trovarono alimento nelle numerose iniziative culturali che videro protagonisti ecclesiastici ed esponenti dell'aristocrazia e dei nuovi ceti emergenti: le accademie di varia denominazione dentro le quali si dibatterono le nuove idee che circolavano in Europa: filoni giansenistici, dottrine naturalistiche, esperienze scientifiche, teorie politiche, spesso riconsideravano i principi fondanti della cristianità, distinguendo l'essenziale del cristianesimo dalle forme storiche in cui si erano realizzate istituzioni ecclesiastiche e modalità di vita religiosa. Le diocesi pugliesi, sia pure in modi diversi, furono coinvolte in questa tempesta culturale e politica.

Non furono pochi gli ecclesiastici che con i loro scritti e con le loro iniziative meritano una giusta considerazione nelle evoluzioni della cultura nella Puglia, come, ad esempio, Annibale De Leo (1739-1797) a Brindisi, Niccolò Putignani (1710-1795) e Alessandro Calefati (1726-1793) a Bari, Ciro Saverio Minervini (1734-1805) e Giuseppe Maria Giovene (1753-1837) a Molfetta.

La crisi dei rapporti tra Santa Sede e corte napoletana si concluse nel 1792 quando si addivenne alla nomina regia di tutti i vescovi e un po' ovunque si concluse un primo periodo di sedi senza vescovo. In seguito, il periodo rivoluzionario del 1799 compromise i faticosi equilibri politici e spesso l'albero della libertà nelle piazze dei paesi fu impiantato da ecclesiastici: un esem-

pio per tutti sono i fatti di Altamura. Il decennio francese sottopose la condizione ecclesiastica e la vita religiosa delle popolazioni a rapide trasformazioni: la chiusura delle case dei regolari, soprattutto, e il tentativo di riorganizzare i vescovati della regione.

In Terra d'Otranto, ad esempio, secondo specifiche indagini, furono soppresse 185 case religiose di ordini mendicanti e maschili, soprattutto di Domenicani (29), di Conventuali (23) e di Cappuccini (19), ma pure di Carmelitani (15) e di Paolotti (13) e 11 rispettivamente di Agostiniani e di Riformati. Altri conventi soppressi furono di Osservanti (8), di Scolopi (5), di Alcantarini (4), di Celestini (4) e di Olivetani (4), di Teresiani (3), di Fatebenefratelli (2), infine le uniche case che avevano Certosini, Servi di Maria e Teatini. Degli ordini femminili furono chiuse una casa di Alcantarine, di Benedettine, di Paolotte, di Teresiane e di Terziarie francescane; tre monasteri di Clarisse e due di Domenicane. Di questi fatti sono state opportunamente valutate le incidenze religiose, economiche e sociali nella vicenda delle popolazioni, e le dinamiche che originarono nelle file del clero dove andarono a confluire tanti religiosi. Delle loro case, poi, ne furono riaperte complessivamente 52, e il maggiore vantaggio lo ebbero i Cappuccini che ricuperarono 13 dei 19 perduti; alcuni poterono ripristinare tutte le loro case, come i Fatebenefratelli e i Teatini.

Per quanto riguarda la riorganizzazione delle diocesi, di fatto vennero lasciate senza successori quando morirono i loro titolari. Si aprì un periodo di scompiglio generale che nell'assenza di vescovi espresse la sua maggiore evidenza: diocesi senza vescovi furono dirette da vicari capitolari e poi affidate al controllo dei vescovi vicini.

Furono queste le premesse favorevoli alla sistemazione moderna delle diocesi, che Pio VII diede con bolla *De utiliori* del 27 giugno 1818, conseguente al concordato del febbraio: le diocesi pugliesi diminuirono sensibilmente, furono quasi dimezzate, sia per la soppressione pura e semplice di alcune, sia per l'unione di altre. Nella Capitanata fu soppressa Volturara-Montecorvino e incorporata a Lucera; Vieste fu unita a Manfredonia in perpetua amministrazione. In Terra di Bari furono sopprese Minervino, Bitetto, Polignano e Lavello e incorporate, rispettivamente, ad Andria, Bari, Monopoli e Venosa; inoltre Bisceglie fu unita in perpetua amministrazione a Trani, Bitonto a Ruvo, Gravina a Irsina, Giovinazzo e Terlizzi a Molfetta; vennero infine conservate l'arcipretura *nullius* di Altamura e il priorato di San Nicola di Bari. In Terra d'Otranto furono sopprese Mottola, Castro, Alessano e Ostuni annesse, rispettivamente, a Castellaneta, Otranto, Ugento e Brindisi.

Tale riorganizzazione subì alcuni ritocchi, durante i decenni seguenti, che valsero a ripristinare, in parte, la situazione anteriore. Nel 1819 fu istituita la

diocesi di Cerignola e fu unita ad Ascoli, nel 1821 fu ripristinata l'autonomia della diocesi di Ostuni che fu unita a Brindisi; nel 1836 avvenne lo stesso per Giovinazzo e Terlizzi unite a Molfetta; nel 1848 Acquaviva delle Fonti fu costituita prelatura *nullius* e unita alla prelatura di Altamura; nel 1855 Foggia fu costituita diocesi e separata da Troia; infine nel 1860 fu istituita l'arcidiocesi di Barletta, unita in perpetuo a Trani. Vale a dire che alla fine del Regno delle Due Sicilie e alla vigilia dell'unificazione nazionale le diocesi pugliesi erano trentadue con venticinque vescovi.

Il concordato del 16 febbraio 1818 saldò, per un verso, lo stretto rapporto tra monarchia restaurata e i nuovi vescovi tutti nominati dal re; per altro verso, determinò l'imposizione della religione socialmente utile, espressa dalle sue istituzioni, prime fra tutte i seminari vescovili e le parrocchie. Questi equilibri faticosamente perdurati per un trentennio non impedirono la penetrazione di idee originate nelle "sette" e nei "circoli", né risparmiarono le diocesi pugliesi dalle ondate della cultura della libertà che nel 1848 produsse la rivelazione costituzionale e, più tardi, nel 1860-1861 l'unificazione nazionale e l'unione delle regioni meridionali al nuovo Regno d'Italia. In questo contesto le passioni politiche coinvolsero il clero e i regolari, con spaccature e contrapposizioni tra legittimisti e nazionalisti. I vescovi si trovarono a operare con difficoltà: in gran parte fedeli all'antica dinastia subirono restrizioni e si allontanarono dalle loro sedi, come quelli di Andria, Ugento, Bari, Foggia, Oria; pochi accettarono il nuovo corso degli eventi nazionali (come il Caputo di Lecce e il Mucedola di Conversano). Ma più vasto fu il fenomeno della negazione dell'assenso alla nomina dei vescovi delle sedi rimaste vacanti o al loro ingresso nelle diocesi. Quanto questa situazione, fortemente movimentata, abbia inciso sulla vita pastorale e sugli sviluppi della vita religiosa delle popolazioni non è stato ancora sufficientemente analizzato. Non vi, è dubbio, però, che l'incameramento dei beni ecclesiastici da parte dello Stato nazionale, la demanizzazione degli edifici dei regolari soppressi e la laicizzazione dell'assistenza e dell'istruzione ebbero conseguenze nocive, anche se, in molti casi le chiese furono lasciate aperte al pubblico culto e alla devozione dei fedeli.

A riguardo delle soppressioni "italiane", il 17 febbraio 1861 fu estesa alle province napoletane la legislazione in vigore nel Regno di Sardegna dal 1855: vennero soppressi «quali enti morali riconosciuti dalla legge civile tutte le Case degli ordini monastici di ambo i sessi nelle province napoletane, non escluse le Congregazioni regolari, ad eccezione di quelle che saranno designate con successivo decreto come benemerite per riconosciuti servigi che rendono alle popolazioni nella sana educazione della gioventù, nell'assistenza agli infermi, e in altre opere di pubblica utilità». L'interesse governativo era diretto maggior-

mente ai beni posseduti da tali enti: essi passavano immediatamente alla Cassa Eclesiastica dello Stato. I libri e gli archivi dei conventi e dei monasteri erano destinati alle biblioteche designate dalle autorità governative. Nulla veniva detto espressamente circa le chiese che rimanevano aperte al culto. Le vicende conseguenti tali provvedimenti e quelli seguenti degli anni 1862 e 1867 sono immaginabili: dalle ricerche specifiche di Oronzo Mazzotta per la Terra d'Otranto le misure riguardarono 95 conventi maschili di cui 67 di ordini mendicanti, dentro i quali si contavano 478 sacerdoti, 91 chierici, 1 studente e 487 laici; nonché 25 monasteri femminili con 476 monache, 30 converse e 240 novizie.

In questo clima "rivoluzionario" riveste particolare significato la partecipazione dei vescovi pugliesi al concilio Vaticano I (1869-70) e il loro contributo ai lavori con considerazioni e proposte. Intorno a Pio IX, il papa emergente sempre più chiaramente capo spirituale del mondo cattolico, furono presenti a Roma i sei arcivescovi metropoliti di Otranto, Brindisi, Taranto, Bari, Trani e Manfredonia rispettivamente Vincenzo Grande, Raffaele Ferrigno, Giuseppe Rotundo, Francesco Pedicini, Giuseppe de Bianchi Dottula e Vincenzo Tagliafata. Essi sottoscrissero le costituzioni conciliari *Dei Filius* dell'aprile 1870 e *Pastor aeternus* del luglio seguente, insieme con i vescovi della Capitanata Bernardino Maria Frascolla di Foggia, Giuseppe Giannuzzi di Lucera, Antonio La Scala di San Severo, Tommaso Passero di Troia, Leonardo Todisco Grande di Ascoli e Cerignola, con quelli della Terra di Bari, Gaetano Rossini di Molfetta, Vincenzo Materozzi di Ruvo e Bitonto e Alfonso Maria Cappetta di Gravina e Irsina, Giovanni Longobardi di Andria e con quelli di Terra d'Otranto, Luigi Margherita di Oria, Luigi Vetta di Nardò e Valerio Laspro di Gallipoli. Tutti costoro, per quanto considerati provenienti dal regno napoletano, non guardavano più al re che li aveva nominati, ma al papa romano che si poneva alla loro guida nei tempi che erano realmente mutati.

È superficiale dire che l'intransigenza prevalente dei cattolici pugliesi nei confronti dello stato liberale non produsse, però, vivace immersione nel paese reale, se si considera la vicenda delle diocesi pugliesi negli ultimi decenni del XIX sec. e nei primi anni del secolo seguente dal punto di vista del coinvolgimento organizzativo dell'Opera dei congressi e dei comitati diocesani. Diversa era la caratterizzazione delle Chiese pugliesi, nelle quali diffusa era la forma dell'associazionismo delle confraternite con la sua tipica pietà popolare e forte era il ruolo aggregante della chiesa matrice per il clero locale.

Di queste preoccupazioni pastorali i vescovi cominciarono a discutere, per individuare convergenze operative, nella Conferenza Episcopale che, come si è detto, cominciò a riunirsi dal 1892.

I nuovi orientamenti maturati dalle indicazioni di Leone XIII diedero

origine a tanti circoli culturali che affrontarono i termini della nuova colloca-zione in cui cultura e società ponevano il cristianesimo e la sua fede, e per altro verso esploravano il potenziale del cristianesimo che andava immesso nelle trasformazioni del paese. È emblematica la vicinanza cronologica del con-gresso nazionale dell'Opera dei congressi che si svolse a Taranto nel 1901 e il congresso della Democrazia Cristiana del 1902 nel barese. Da qui ebbe origi-ne il giornalismo cattolico pugliese, del quale si attende una visione storica com-plessiva.

Alla generazione dei vescovi intransigenti seguì quella dei vescovi che, per fare i pastori, superarono le contrapposizioni e puntarono sul clero e sul rin-novamento della sua pastorale, sulla promozione del laicato, da Carlo Mola di Foggia (1894-1914) a Luigi Pugliese di Ugento (1896-1923) e a Giulio Vaccaro di Bari (1898-1924). Nelle città in crescita e nei loro territori si collocarono le religiose delle più diverse titolazioni, che inventarono le scuole per le donne e per l'educazione professionale delle categorie più umili; sarà questa una linea di sviluppo che caratterizzerà il XX sec. in Puglia, con gli arricchimenti che quelle comunità religiose portarono nelle popolazioni con la loro spiritualità e con le loro tipiche forme di pietà.

Ma la preoccupazione principale dei vescovi fu la creazione di un nuovo clero spiritualmente educato al ministero e culturalmente preparato. Le visite apo-stoliche dei primi anni del pontificato di Pio X misero a fuoco il problema dei seminari diocesani e della loro capacità di soddisfare le attese. L'istituzione del seminario regionale a Lecce, affidato ai Gesuiti, nel 1908, fu il sostegno concreto del pontefice romano ai bisogni delle diocesi pugliesi, delle quali si cominciava a rilevare la debolezza strutturale per un'azione moderna. Un nuovo clero cominciò a delinearsi con il passare dei decenni: ciò convinse i successo-ri, Pio XI soprattutto, a rafforzare la nuova sede di Molfetta, dove il semina-rio regionale era stato trasferito nel 1915; papa Ratti fece costruire nel 1926 il nuovo e grandioso edificio. L'incidenza storica di questa istituzione educativa si può considerare fondamentale per lo sviluppo della Puglia cattolica contem-poranea, almeno per quanto riguarda il clero e la sua attività pastorale.

Il seminario regionale divenne pure il punto di convergenza dell'episco-pato pugliese. Le sue riunioni iniziate nel 1892 divennero annuali a partire dagli anni Venti. Dopo la pubblicazione del *Codice di Diritto Canonico* nel 1917, il concilio plenario pugliese del 1928 segnò quasi il configurarsi regionale dell'e-piscopato, sia pure limitato alla disciplina ecclesiastica. A dimensioni regio-nali frattanto si andava sviluppando pure l'Azione Cattolica nei suoi vari rami, e il laicato moderno che essa esprimeva, veniva formato all'interiorizzazione della vita cristiana e all'azione pastorale nelle parrocchie.

Si attendeva una nuova generazione di preti, che cominciò a delinearsi con il passare dei decenni. Trasferito a Molfetta nel 1915 e affidato a Raffaello Delle Nocche, napoletano di origine, ma proveniente dal clero leccese dove operava accanto al vescovo Gennaro Trama. Suo successore fu il lombardo Giovanni Nogara (1920-1931), mandato alla Congregazione dei Seminari e amico di papa Ratti; egli ottenne la costruzione della nuova e grandiosa sede. I rettori seguenti furono Pietro Ossola (1931-1940) piemontese e poi i pugliesi Corrado Ursi (1942-1951) che, tra l'altro nel 1943 volle il foglio quindicinale *Miles Christi*, e Giuseppe Carata (1951-1965).

I decenni posteriori alla prima guerra mondiale e al concordato del 1929 furono caratterizzati proprio dall'affermazione della centralità delle parrocchie, come sede mononucleare dell'attività pastorale; se ne moltiplicarono nei centri maggiori e nelle città capoluoghi di provincia, con oratori parrocchiali; in numero crescente furono affidate ai moderni e antichi ordini religiosi, in particolare a Bari, Foggia e Taranto. Fenomeno che si andò incrementando nel cinquantennio seguente, con innegabili effetti positivi sulla vita religiosa delle popolazioni e con conseguenze pure sulla qualità della presenza delle comunità di consacrati nel concreto della pastorale diocesana e cittadina. L'orizzonte parrocchiale diventò il più netto carattere della condizione del clero e lo spazio operativo dei laici educati nell'Azione Cattolica fino agli anni seguenti il concilio Vaticano II.

Anche i vescovi pugliesi dovettero gestire la condizione del clero e dei fedeli durante il ventennio fascista. I vantaggi giuridici che derivavano dal concordato del 1929 non allontanarono tutti i rischi per la qualità della vita cristiana e in particolare per l'ideologia che il regime esprimeva e andava realizzando. E tuttavia non si potevano non apprezzare interessanti sviluppi della condizione sociale delle popolazioni e importanti realizzazioni strutturali del territorio, come l'ammodernamento delle città pugliesi, prima fra tutte Bari, e i capoluoghi delle nuove province di Taranto e di Brindisi, nonché il completamento dell'acquedotto pugliese, il più grande d'Europa. I vescovi, durante la guerra di Etiopia e di Spagna, non rinunciarono a inquadrare quegli avvenimenti nel più ampio contesto della storia del cristianesimo del secolo; e il "patriottismo" espresso con toni più o meno convinti si appannò, non tanto quando furono pubblicate le leggi razziali, quando invece gli sviluppi della seconda guerra mondiale si manifestarono negativi e catastrofici. Infatti, anche la regione pugliese fu coinvolta tragicamente: vi erano la grande base militare marittima di Taranto e i grandi porti di Brindisi e di Bari, nonché gli aeroporti militari di Brindisi e di Foggia e l'importante nodo ferroviario di quest'ultima città. Cominciano oggi a diventare noti i detenuti politici nelle varie carceri pugliesi.

si e i campi profughi ebrei come quello di Santa Maria al Bagno presso Nardò, accanto agli episodi dell'arcivescovo Petronelli di Trani e di altri che si contrapposero allo sviluppo della violenza tra le popolazioni negli anni 1943-1945. L'arcivescovo Marcello Mimmi, nell'estate del 1943, scrisse ai diocesani bare-si: «Forse avremmo dovuto parlare di più». Non è ancora ricostruita al completo la parte che ebbero vescovi e parroci, religiosi e laici di ogni condizione in quegli anni convulsi. Non pochi edifici ecclesiastici furono requisiti dagli Anglo-americani sbucati a Taranto e Brindisi, dopo il 9 settembre 1943. Queste città, come pure Bari, Molfetta e Manfredonia rappresentarono per gli alleati i centri fondamentali di supporto logistico. A Molfetta fu requisito il Seminario Regionale e fu sospesa l'attività educativa per lunghi mesi.

Anche in Puglia i cattolici (come Aldo Moro e altri) guidati dai vescovi furono coinvolti nell'impegno di ricostruire il paese e riorganizzare la democrazia sulla costituzione repubblicana: una scelta di civiltà e una forte proposta di valori per lo sviluppo del paese che, però, politicizzarono la vita cristiana e l'attività pastorale e cattolicizzarono l'attività politica, con le conseguenti lacerezioni del tessuto sociale delle comunità. In Puglia il socialismo aveva una non breve esperienza e i partiti che lo esprimevano politicamente non erano minoranza insignificante: questi orientamenti caratterizzarono alcune aree della Capitanata.

In questa provincia, frattanto, si andava sviluppando quel movimento religioso originato da s. Pio da Pietrelcina con la sua esperienza mistica e con le sue iniziative caritative e sanitarie, a poca distanza dal santuario di San Michele sul Gargano. Nella provincia di Bari, a Bisceglie si affermava l'opera singolare di don Pasquale Uva, la Casa della Divina Provvidenza, per i malati di mente: per la loro cura, nel 1921, quel parroco aveva fondato la congregazione delle Ancelle e nel 1942 i Servi sacerdoti. In quegli anni si andava collaudando l'Opera pia San Benedetto Giuseppe Labre per l'assistenza spirituale e materiale dei poveri, avviata con coraggio a Molfetta, nel 1943 da don Ambrogio Grittani, prematuramente scomparso nel 1951. E nella provincia di Lecce, e oltre, si diffondevano le suore Salesiane dei Sacri Cuori che s. Filippo Smaldone aveva istituito dal 1885, per l'assistenza ai sordomuti, insieme con le Discepoli di Gesù Eucaristico, istituite a Tricarico da Raffaele delle Nocche, già rettore del Seminario Regionale Pugliese, per l'educazione dell'infanzia abbandonata e per la gioventù in difficoltà.

Contemporaneamente vennero rilanciati i santuari dell'Incoronata presso Foggia, di San Nicola a Bari, affidata ai Domenicani dal 1951, dei Santi Medici a Bitonto e a Oria, di Santa Maria "de finibus terrae" di Leuca; ciascuno con proprie peculiarità si è posto come centro di aggregazione e meta di pellegrinaggi provinciali e regionali.

Non va sottaciuta la stagione di architettura parrocchiale che si avviò in tutta la regione grazie ai contributi statali delle leggi del 1952 e del 1962: di questo fenomeno bisogna cominciare a valutare gli aspetti culturali, artistici e pastorali, come si è avviato nelle diocesi di Otranto, Nardò, Lecce e Bari.

Nel primo cinquantennio del sec. XX segnato tragicamente dai due conflitti mondiali (1915-1918 e 1939-1945), con morti e distruzioni; in quei decenni in cui gli italiani e i cattolici fecero l'esperienza del regime di governo totalitario; nel periodo seguente in cui si costruì la vita politica e democratica e stabilmente si sviluppò con l'avvento della repubblica, c'è una storia religiosa e spirituale di cui si può descrivere la geografia della santità germinata nelle popolazioni pugliesi, con tratti che si aggiungono a quelli segnalati.

Nel 1908 don Eustachio Montemurro, il medico fattosi prete, a Gravina di Puglia fondò le Suore Missionarie del Sacro Costato e Maria Addolorata. Nel 1924, a Bitonto, la signorina Anna de Renzio diede avvio a quel movimento di laici consacrati che formarono le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Nel 1927, a Cerignola, il servo di Dio Antonio Palladino fondò le Suore Domenicane del SS. Sacramento. Nel 1924, a Gravina, il vescovo Sanna fondò le Suore di Gesù Crocefisso Missionarie Francescane. Nel 1933, a Manduria, comparvero le Suore Discepole del buon Pastore; nello stesso anno, il servo di Dio mons. Farina istituì, a Foggia, il gruppo dei Sacerdoti della Milizia di Gesù. Nel 1935, a Trani, si organizzarono le Piccole Operaie del Sacro Cuore. Nel 1936, a Volturara Appula, suor Maria Gafava fondò il gruppo delle Apostole del Sacro Cuore; a Giovinazzo prese avvio l'Istituto delle Suore Missionarie dell'Oratorio, l'anno seguente, 1937, a Trani, comparvero le Suore Operaie del Sacro Cuore e a Botrugno l'arcivescovo otrantino Sebastiano Cuccarollo fondò le Apostole del catechismo. Nel 1938, a San Vito dei Normanni, m. Benedetta Carparelli e m. Scolastica Passante avviarono il gruppo delle Benedettine di San Nicola; nello stesso anno, a Miggiano nella diocesi di Ugento, cominciò quel movimento spirituale che poi diventò, qualche anno dopo, il gruppo delle Figlie di Santa Maria di Leuca. Nel 1939, a Cerignola, comparvero le Ancelle dello Spirito Santo. Nel 1943, a Valenzano, il sacerdote Domenico Labellarte fondò il gruppo secolare delle Ancelle della divina misericordia. Cinque anni dopo, a guerra conclusa, nel 1948, ad Andria, iniziavano le loro esperienze le Figlie dell'Immacolata; più tardi, nel 1951, a San Ferdinando di Puglia, le Suore Missionarie della Madre di Dio e, l'anno seguente 1952, a Cerignola, le Suore del Cuore Immacolato di Maria; nel 1956, ad Oria, il vescovo Alberigo Semeraro istituiva le Oblate di Nazareth e, nella medesima diocesi, nello stesso anno, a Francavilla Fontana comparvero le Figlie del Sacro Cuore Eucaristico; poco lontano, nel 1957, a San Giorgio Jonico si costituirono i Servi della sofferenza.

L'anno seguente, 1958, a Monte Sant'Angelo, don Francesco Ciuffreda organizzò le laiche Ancelle di s. Michele. Nel 1959, a Bisceglie, iniziava la vicenda del monastero di Santa Chiara. Nel 1960, a Taranto, p. Francesco Chinarti organizzò un altro gruppo di laiche consacrate, le Missionarie della Parola di Dio.

5. Il lungo post-concilio del secondo Novecento

Il concilio Vaticano II, annunciato da Giovanni XXIII, il 25 gennaio 1959, coinvolse i vescovi pugliesi che inviarono considerazioni e proposte per la sua preparazione. Allo stesso tempo sensibilizzarono le diocesi con la preghiera corale chiesta dal papa e con tante iniziative culturali, sia prima dell'apertura che durante il triennale svolgimento. È stata una fortuna che gran parte dei vescovi della regione abbia partecipato a tutti e quattro i periodi conciliari (1962-1965) come l'arcivescovo tranese Reginaldo Addazi, quello di Manfredonia Andrea Cesarano, di Taranto Guglielmo Motolese, di Bari Enrico Nicodemo, di Otranto Gaetano Pollio, di Brindisi Nicola Margiotta che al primo periodo era vescovo di Gallipoli. Oltre costoro, tra i 3.068 partecipanti al concilio furono il vescovo andriese Francesco Brustia, di Ascoli Satriano Mario Di Lieto, di Monopoli Carlo Ferrari, Giuseppe Lenotti di Foggia, Aurelio Marena di Ruvo e Bitonto, Antonio Mennonna di Nardò, Francesco Minerva di Lecce, Antonio Pirotto di Troia, Pasquale Quaremba di Gallipoli, Nicola Riezzo di Castellaneta, Giuseppe Ruotolo di Ugento e Santa Maria di Leuca, Achille Salvucci di Molfetta, Alberigo Semeraro di Oria, Giuseppe Vairo di Gravina e Irsina, Valentino Vailati di San Severo, Antonio D'Erchia prelato di Altamura e Acquaviva vi entrò dal secondo periodo, Gregorio Falconieri di Conversano che partecipò soltanto ai primi due periodi, Domenico Vendola di Lucera soltanto al primo periodo. All'ultimo del 1965 arrivò Giuseppe Carata. Da vescovo titolare partecipò a tutti i periodi Renato Luisi, foggiano. I nomi di quasi tutti sono tra i sottoscrittori dei sedici documenti e per tutti il concilio fu una esperienza straordinaria. La ricezione del concilio nelle loro diocesi non ebbe tempi e modi uniformi; comunque è una tappa fondamentale per ciascuna di esse.

In questo contesto un ruolo crescente e grande valore ha assunto, a partire dagli anni Cinquanta, la Conferenza Episcopale Pugliese, guidata negli anni 1953-1973 da Enrico Nicodemo, arcivescovo di Bari, e da Guglielmo Motolese, arcivescovo di Taranto, negli anni 1973-1987. L'episcopato pugliese ha sviluppato la sua energia coesiva negli anni precedenti il concilio Vaticano II e soprattutto nei decenni seguenti, con trasformazioni originate dai suoi orientamenti; si è avuta una riorganizzazione strutturale che ha riguardato le

diocesi e le province ecclesiastiche. Nel corso degli anni Settanta-Ottanta si verificarono tentativi diversi per procedere alla riduzione del numero delle dio-cesi: affidamenti di alcune in amministrazione apostolica a vescovi di diocesi vicine, nomina di titolari di più diocesi, trasferimenti di ruoli provinciali a sedi di città divenute centro di provincia civile (Lecce). Come si è detto, il 30 aprile 1979 fu costituita la provincia ecclesiastica di Foggia e il 20 ottobre 1980 furono ridisegnate le province ecclesiastiche di Bari e di Lecce. Infine il 30 settembre 1986 la Congregazione per i Vescovi ristrutturò l'organizzazione delle diocesi pugliesi: la novità fu rappresentata da Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti.

È impossibile richiamare, sia pur sinteticamente, l'opera di raccordo e di stimolo compiuta dalla Conferenza Episcopale Pugliese nell'ultimo cinquantennio. Basta elencare alcuni avvenimenti significativi come la fondazione dell'Istituto Pastorale Pugliese (17 novembre 1966), l'assunzione di ogni responsabilità direttiva e amministrativa del Seminario Regionale maggiore di Molfetta (1º luglio 1968), la fondazione dell'Istituto Superiore di Teologia Ecumenica "San Nicola" a Bari (1º ottobre 1968), il *Notiziario delle Chiese di Puglia* (1973) e l'*Annuario della Chiese di Puglia* (1975), gli incontri formali e gli accordi con le autorità della Regione Puglia (1972-1976), le tante iniziative per soccorrere le popolazioni terremotate dell'Irpinia (1980), il Centro di pastorale ecumenica (maggio 1983), le lettere collettive dei vescovi del Natale 1984 dal titolo *La Chiesa di Puglia: oggi e domani*, l'istituzione dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose a Molfetta (1986) e l'aggregazione dell'Istituto Teologico Pugliese alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (24 giugno 1993), le molteplici iniziative per affrontare lo sbarco di decine di migliaia di albanesi sulle coste pugliesi, i convegni ecclesiastici regionali su *Crescere insieme in Puglia* (Bari 29 aprile - 2 maggio 1993) e *La vita consacrata in Puglia* (Martina Franca, 30 aprile - 2 maggio 1998); la proprietà dell'edificio del Seminario Regionale di Molfetta (28 ottobre 1993) e infine la dotazione per voluta istituzione della Facoltà Teologica Pugliese (20 giugno 2005).

Si aggiungano poi la riscoperta dei beni culturali delle comunità cristiane e della loro vicenda, le innumerevoli iniziative di volontariato, più o meno grande e più o meno note; la vivace sensibilità missionaria delle diocesi, che ha trovato espressione nelle vocazioni religiose maschili e femminili, nonché nei gemelli-laggi di comunità pugliesi con diocesi e parrocchie nei vari continenti con la realizzazione di opere concrete di evangelizzazione e promozione umana; infine con l'esperienza di sacerdoti "fidei donum" di alcune diocesi negli anni '90.

Il mondo dei consacrati, infine, ha avuto un ruolo notevole nella vita religiosa e pastorale della regione: lo ha reso visibile il menzionato convegno del

1998 e l'*Atlante* pubblicato per la circostanza, che ne ha dato la geografia storica. Il contributo dei religiosi è fondamentale nelle città pugliesi con la direzione delle parrocchie e nel territorio con le loro molteplici attività educative e assistenziali. Di particolare significato sono gli istituti dei laici consacrati che si sono diffusi nelle diocesi e quelli di origine pugliese. Nel 1986, a Valenzano, d. Domenico Labellarte fondò gli Apostoli di Gesù Cristo Crocefisso, e a Trani, d. Nicola Giordano l'Istituto *Jesus victimata*, nel contesto del movimento "Vivere in". Nel 1970, a Taranto, mons. Guglielmo Motolese fondò il monastero Gesù Sacerdote. Un evento qualificato fu l'istituzione dello Studio Teologico Inter-religioso "Santa Fara", a Bari, nel 1974. Nel 1977, a Torremaggiore, d. Francesco Vassallo fondò il Cenacolo. Nel 1980, a Trani, Dora Aletti diede avvio all'Istituto secolare delle Rogazioniste Missionarie. Nel 1982, a Terlizzi, p. Pancrazio Nicola Gaudioso fondò la Fraternità Francescana di Betania e a Corato sorsero le Piccole Figlie della Volontà Divina. Nel 1984, a Ruvo, comparvero le Discepole di Volto Santo e nel 1987, a Valenzano, ancora d. Domenico Labellarte fondò l'Istituto secolare dei Sacerdoti e Servi della divina misericordia, e a San Giovanni Rotondo fu istituito il monastero delle Clarisse Cappuccine della Resurrezione. A questo fece seguito, nel 1995 il monastero delle stesse Clarisse cappuccine, ad Alessano, nel punto più ad oriente dell'Italia. Frattanto, nel 1991, a Foggia, mons. Giuseppe Casale diede vita alla Fraternità di San Giovanni Apostolo per la nuova evangelizzazione. Infine nel 1997, a Foggia, p. Antonio Saracino fondò la comunità "Maria stella dell'evangelizzazione", e a Torremaggiore d. Francesco Vassallo diede avvio al movimento missionario cenacolisti.

Va ricordato pure l'intenso movimento ecumenico, originato dai padri Domenicani, della basilica di San Nicola di Bari, oltre che con l'Istituto teologico menzionato, ancor prima con quella cappella per gli orientali, organizzata nella cripta della basilica nel 1965 e poi con il Centro ecumenico con il suo periodico *Odigos* e la collana dei suoi "quaderni", con gli incontri e i colloqui ecumenici, infine con i viaggi verso le Chiese dell'Oriente.

Per completare questa panoramica storica del cattolicesimo in Puglia nei decenni post-conciliari a conclusione del Novecento, bisogna menzionare la diffusione nelle diocesi pugliesi dei movimenti nazionali e internazionali di Comunione e Liberazione, i Focolarini, i Neocatecumenali, i Cursillos de cristianidad, l'Opus Dei, ma pure il rilancio significativo dell'Azione Cattolica.

A sostenere e incoraggiare tutto questo ricco insieme hanno contribuito le visite pastorali dei papi, a partire dalla prima di Paolo VI nella notte di Natale del 1968, a Taranto, a quelli di Giovanni Paolo II, cominciando dalla visita compiuta ad Otranto nel 1980.

Tutti questi avvenimenti, ciascuno a suo modo, hanno espresso una cre-

scita culturale nelle diocesi e, a loro volta, hanno aperto piste ulteriori di sviluppo, nel contesto dell'azione promozionale della Conferenza Episcopale Italiana, e hanno segnato linee di programmazione pastorale per una Puglia anch'essa in trasformazione. In essa, infatti, si avvertono fortemente i processi di secolarizzazione e l'urgente bisogno di nuova evangelizzazione.

In questi scenari di cambiamento lo stile del vescovo molfettese Antonio Bello (1982-1993) e la spiritualità dell'arcivescovo barese Mariano Andrea Magrassi (1977-1999) nonché la scoperta di santi, vescovi come Nicola Riezzo (1904-1998), preti come Ambrogio Grittani (1907-1951), Raffaele di Miccoli (1887-1956) e Ruggiero Caputo (1907-1980) di Barletta, Ugo De Blasi (1918-1982) di Lecce e, laici come Giovanni Modugno di Bari (1880-1958), infine la beatificazione della suora carmelitana Elia di San Clemente, a Bari, il 18 marzo 2006, diventano una proposta e una provocazione per i cattolici pugliesi alle soglie del terzo millennio.

Bibliografia

R. De Simone, *Il cinquantesimo del Pontificio Seminario Regionale Pugliese*, Molfetta 1961; M. Rosa, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il viceregno spagnolo: Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari 1969, 531-580; E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi d'Italia*, Roma 1971; G. Girgensohn, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale*, in *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del Convegno storico interecclesiastico*, Bari 30 aprile - 4 maggio 1969, I, Padova 1973, 25-43; A. Pertusi, *La Chiesa Greca in Italia*, in *Problemi di storia della Chiesa. L'alto Medioevo*, Milano 1973, 99-128; S. Palese, *Pratiche magiche e religiosità popolare in Terra di Bari durante l'epoca moderna*, in *Scritti demolinguistici*, Bari 1978, 221-242; Id., *Visite Pastorali in Puglia: storia religiosa e azione pastorale nel Mezzogiorno*, «Archiva Ecclesiae» 22-23 (1979-1980) 379-401; Id., *Ricerche su quietisti, ex-quietisti e antquietisti di Puglia*, in *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII*, Napoli 1982, 229-331; Id., *Seminari, parrocchia e laicato nel pensiero dei vescovi pugliesi alla fine dell'Ottocento*, ASP 35 (1982) 367-399; Id., *Diffusione del cristianesimo in Puglia*, Trani 1983; Id., *Seminari di Terra d'Otranto tra rivoluzione e restaurazione*, in *Terra d'Otranto in età moderna. Fonti e ricerche di storia religiosa e sociale*, a cura di B. Pellegrino, Galatina 1984, 107-188; Id., *L'Episcopato pugliese dal concilio di Trento al concilio Vaticano II*, in *Cronotassi*, 53-74 (ristampato con qualche integrazione in *Studi in onore di mons. Aldo Grazia*, Molfetta 1986, 213-242); Id., *Nicola Monterisi per i Pugliesi*, in *Chiesa e spiritualità di Nicola Monterisi nel Mezzogiorno. Atti della IV Primavera di Santa Chiara* Biblioteca Diocesana «Pio IX» Barletta 6-

10 aprile 1984, a cura di S. Spera, Roma 1985, 65-83; Id., *Seminari di Terra d'Otranto durante la restaurazione*, in *Problemi di storia della chiesa dalla restaurazione all'unità d'Italia. Atti del convegno di aggiornamento (Pescara 6-10 settembre 1982)*, Napoli 1985, 409-431; Id., *L'attività dei Vincenziani di Terra d'Otranto nell'età moderna. Fonti e metodo*, in *Ordini religiosi e società del Mezzogiorno moderno. Atti del Seminario di Studio (Lecce 29-31 gennaio 1986)*, a cura di B. Pellegrino – F. Gaudioso, II, Galatina 1987, 383-409; Id., *Orientamento dell'episcopato pugliese della prima guerra mondiale all'avvento del fascismo*, «*Sociologia*» 21 (1987) 185-209, (già in «*Analisi Storica*» 4 (1986) 165-189); Id., *Spiritualità salentina nel Cinquecento. Osservazioni e proposte per la sua storica comprensione*, «*Ricerche e studi in Terra d'Otranto*» 3 (1988) 71-90; Id., *Le dia-cesi del basso Salento nel '600: aspetti pastorali e attività religiosa*, in *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, a cura di B. Pellegrino – M. Spedicato, Galatina 1990, 201-227; Id., *Geografia della santità pugliese nel XV secolo*, RSR, 6 (1992) 83-96; Id., *La ricerca storica sulla Chiesa in Puglia dal Tridentino al Vaticano II*, ibidem, 295-314; Id., *L'episcopato meridionale prima e dopo l'unità d'Italia*, ibidem, 7 (1993), 403-409; Id., *Le proposte educative della Chiesa in Puglia*, in *Chiesa e prospettive educative in Italia tra restaurazione e unificazione*, a cura di L. Pazzaglia, Brescia 1994, 825-848; Id., *Storia religiosa della Chiesa di Puglia*, in *Ricerca storica e Chiesa locale e Chiesa locale in Italia. Risultati e prospettive. Atti del IX Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa (Grado, 9-13 settembre 1991)*, Roma 1995, 305-328; Id., *Dall'amore per la patria alla difesa della civiltà cristiana. La Conferenza Episcopale Pugliese negli anni 1940-1948*, RSR 10 (1996) 395-408; Id., *La Chiesa del Mezzogiorno nel Cinquecento predi-tridentino*, in *Girolamo Seripando e la Chiesa del suo tempo, nel V centenario della sua nascita*, a cura di A. Cestaro, Roma 1997, 83-103; Id., *Censura fascista alla lettera pastorale di alcuni vescovi pugliesi negli anni della seconda guerra mondiale*, RSR 12 (1998) 377-386; Id., *I modelli educativi di alcuni seminari pugliesi in età moderna*, «*Annali di Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*», 7 (2000) 21-41; Id., *Vescovi visitatori nelle province pugliesi per la riforma "tridentina" dei monasteri femminili*, RSR 16 (2002) 291-315; Id., *Puglia*, DDI I 209-223; P. Corsi, *L'episcopato pugliese nel medioevo: problemi e prospettive*, in *Cronotassi*, 19-49; F. Sportelli, *Cultura ecclesiastica ed episcopato pugliese (1892-1908)*, ASP 39 (1986) 419-445; Id., *Rilancio culturale del clero pugliese agli inizi del Novecento*, RSR 1 (1987) 160-186; Id., *Modello culturale ecclesiastico e stabilità del Seminario Regionale Pugliese (1915-1926)*, ibi-dem, 9 (1995) 307-347; Id., *Il Pontificio Seminario Regionale dagli anni Trenta alla ricostruzione post-bellica*, in *Ambrogio Grittani e la sua opera nella società e nella Chiesa del suo tempo*, a cura di S. Palese, Roma-Monopoli 1999, 181-210; G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane*, Bari 1991; *Vescovi e regione in cento anni di storia (1892-1992). Raccolta di testi della Conferenza Episcopale Pugliese*, a cura di S. Palese – F. Sportelli, Galatina 1994; O. Mazzotta, *I conventi soppressi in Terra d'Otranto nel decennio francese (1806-1815)*, Bari 1996; Id., *Il naufragio dei chiostri. Conventi di Terra d'Otranto tra restaurazione borbonica e soppressione sabauda*, Nardò 2001; Id., *La pazienza tentata. La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Terra d'Otranto a metà Seicento*, Galatina 2003; M. Spedicato, *Il mercato della mitra*.

Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714), Bari 1996; Id., *“Al servizio della chiesa e della monarchia”. L'episcopato salentino nel secolo dei lumi e della rivoluzione*, Galatina 2006; G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma-Bari 1999; M. Miele, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli 2001; S. Palese – F. Sportelli, *Tre rettori del Pontificio Seminario Regionale Pugliese: Corrado Ursi, Giuseppe Carata e Mario Miglietta*, RSR 17 (2003) 329-340; Id. – Id., *Orientamenti episcopali e ricostruzione civile in Puglia (1945-1948)*, in *Chiesa e Azione cattolica alle origini della costituzione repubblicana*, a cura di F. Malgeri – E. Preziosi, Roma 2005, 303-335; *I vescovi pugliesi al Concilio Vaticano II*, a cura di C. F. Ruppi, Roma-Monopoli 2007; L.M. de Palma, *Sulle tracce dei modernisti e degli antimodernisti nell'Italia meridionale. Il rinnovamento degli studi teologici*, RSR 22 (2008) 407-431.

Angelo Giuseppe Dibisceglia

Cerignola - Ascoli Satriano

Istituita il 30 settembre 1986 con il decreto della Congregazione per i Vescovi sul riordino delle circoscrizioni ecclesiastiche italiane, la diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano costituisce l'esito finale di un processo storico individuabile attraverso l'analisi di quattro distinte fasi: fino al 663 la cattedra vescovile è a Erdonia; successivamente e fino al 1819, dopo un decennio (1807-1818) durante il quale risulta vacante, la sede episcopale è ad Ascoli Satriano ed il vescovo si firma «Vescovo di Ascoli ed Ordona»; fra il 1819 ed il 1986, elevata l'arcipretura *nullius* di Cerignola a sede vescovile ed unita *aeque principaliter* alla vicina Chiesa ascolana, la diocesi è indicata «di Ascoli Satriano e Cerignola»; dal 30 settembre 1986, le diocesi unite di Ascoli Satriano e Cerignola formano l'unica diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano. Il decreto del 4 giugno 2004 di Giovanni Paolo II, riconoscendone la storicità, ha inserito l'antica sede di Ordona nell'elenco delle sedi titolari vescovili.

La diocesi, estesa su un territorio di 1.327,83 kmq, comprende i comuni di Cerignola, Ascoli Satriano, Orta Nova, Stornara, Stornarella, Carapelle, Ordona, Candela e Rocchetta Sant'Antonio, con una popolazione complessiva

di 104.728 abitanti. Le parrocchie sono trentasei e i sacerdoti diocesani cinquantotto. I religiosi contano quindici presenze e sono suddivisi in tre istituti. Ottantotto religiose sono presenti in dodici case.

Di particolare rilevanza nella diocesi è la devozione mariana, rinvenibile oltre che nell'analisi del locale ciclo festivo e dei patronati cittadini di Cerignola ed Ascoli Satriano, anche nella denominazione dei sodalizi confraternali e nella

toponomastica parrocchiale, come si riscontra anche a Candela (Purificazione della Beata Vergine Maria), Carapelle (Beata Vergine Maria del Rosario), **Rocchetta Sant'Antonio (Madonna del Pozzo), Stornarella (Santa Maria della Stella)**.

L'antica Erdonia

Erdonia è stata un'importante *statio* lungo la via Traiana, sede episcopale tra il IV ed il VI secolo. L'esistenza dell'antica diocesi, oltre alle numerose testimonianze cartacee, è confermata da alcuni scavi archeologici che hanno individuato, nei pressi dell'attuale cittadina di Ordona, il sito di una basilica. Il *Martirologio Gerolimiano* della prima metà del V secolo ricorda i santi Felice e Donato di «Herdonia in Apulia» celebrati il 1° settembre, mentre gli atti del concilio Romano tenutosi nel 499 attestano la partecipazione di Saturnino, vescovo di Erdonia. Il processo di declino innescato dai conflitti bellici e il conseguente spopolamento della zona che, tra il VI ed il VII secolo determinano in Capitanata la ridefinizione dell'organizzazione ecclesiastica locale, provoca la scomparsa della sede diocesana di Erdonia.

La diocesi di Ascoli Satriano dalle origini al 1818

La Chiesa di Ascoli Satriano – anche se non ancora elevata a sede episcopale – è citata in una bolla dell'893 con la quale papa Formoso la designa suffraganea della sede beneventana. Tale condizione è confermata anche da un privilegio pontificio del 943.

La bolla di Giovanni XIII, promulgata il 26 maggio 969, costituisce il primo documento che rivela l'esistenza di una sede vescovile ad Ascoli Satriano. Con quell'atto il papa concede a Landolfo I, vescovo di Benevento, il titolo di arcivescovo – anche di Siponto – elevandone la sede ad arcidiocesi metropolitana. Ascoli Satriano compare nell'elenco delle dieci diocesi suffraganee della sede beneventana con Avellino, Quintodecimo (l'antica Aeclanum), Ariano Irpino, Alife, Bovino, Larino, Sant'Agata dei Goti, Telesio e Volturara Apula. In questo modo, l'organizzazione ecclesiastica beneventana afferma la sua supremazia in Capitanata.

È senza fondamento – per l'assoluta assenza di documenti – l'ipotesi secondo la quale la chiesa di Ascoli Satriano sarebbe subentrata alla sede di Erdonia, nel cui territorio era stata compresa fin dalla fondazione, dopo la distruzione

di questa ad opera dell'imperatore bizantino Costante II nel 663 d.C. Se la sola tradizione orale individua in s. Leone, di origine orientale, il primo vescovo di Erdonia ed Ascoli Satriano già nel 105, durante il pontificato di Evaristo, in realtà le notizie sulla serie antica dei vescovi ascolani sono frammentarie e, in alcuni casi, prive di fondamento documentale. La fonte più attendibile è costituita invece dagli atti del concilio del Laterano tenutosi nel marzo 1068, durante il quale Alessandro II rimuove dal suo incarico un «episcopus Esculanus» dimostrando la falsità della sua nomina a vescovo. Sono state riconosciute come infondate anche le notizie sui vescovi Mauro e Giovanni della seconda metà del XII secolo.

Due pergamene del 1118 e del 1129, conservate nell'Abbazia di Montevergine, attestano già in quel periodo l'esistenza, nella cittadina, di una chiesa intitolata al giovane martire Potito, protettore della Chiesa locale.

Il XII secolo è il periodo della costruzione della nuova cattedrale, dopo l'incendio che distrugge la preesistente. Oggi è sede della concattedrale e della parrocchia della Natività della Beata Vergine Maria.

In età moderna, dopo il concilio di Trento, la diocesi ascolana è tra le prime sedi vescovili meridionali a dotarsi di un seminario, la cui principale peculiarietà è costituita dalla particolare attenzione riservata dal corpo dei docenti e dagli studenti all'esercizio della predicazione e dell'oratoria. Caratteristica, quest'ultima, derivata dalla sintonia dell'iter formativo che accomuna, in quel periodo, l'istituto ascolano con il Pontificio Seminario Romano e che colloca, almeno in età moderna, il seminario di Ascoli Satriano in una posizione di superiorità nella formazione pastorale del clero rispetto a molti altri seminari del Mezzogiorno.

Ad Ascoli Satriano, in età moderna, sono particolarmente attive le comunità religiose dei Benedettini (1093), degli Agostiniani eremitani, maschile (1300) e femminile (1818), dei Conventuali (1399) e dei Minori (1623) nel convento di San Potito martire, comunità tutt'ora esistente. Vi è anche un orfanotrofio, affidato alle Suore della Carità, ancora oggi presenti sul territorio, alle quali dal 1927 si affianca l'azione di assistenza nei riguardi degli orfani e degli anziani svolta dalla Congregazione delle Suore Domenicane del Santissimo Sacramento.

Nel convento degli Agostiniani eremitani, attiguo alla chiesa di Santa Maria del Soccorso, popolarmente detta chiesa della Madonna della Misericordia, si sviluppa la devozione locale in onore di Maria SS.ma della Misericordia o del Soccorso, venerata in un'icona risalente, secondo le fonti locali, al VII secolo.

Nel XVII secolo, dall'opera di catechesi e di evangelizzazione degli ordini religiosi, scaturisce l'attività delle confraternite laicali di Santa Maria del

Soccorso, del Santissimo Sacramento, del Purgatorio, di Santa Maria degli Angioli, di San Rocco o di San Francesco di Paola. Nello stesso periodo, il monte di pietà “della Misericordia”, oltre ad offrire assistenza ai poveri, sostiene economicamente il seminario vescovile.

Dal 21 agosto 1775, durante l'episcopato di Emanuele de Tommasis (1771-1807), la diocesi ascolana comprende anche i villaggi – oggi comuni – di Orta Nova, Stornara, Stornarella, Carapelle ed Ordona, antichi siti reali fondati dai Gesuiti, confluiti nel territorio diocesano in seguito alla temporanea soppressione dell'ordine decretata nel 1773 da Clemente XIV.

La presenza dei religiosi nella diocesi è ulteriormente ridotta nei primi anni del XIX secolo, quando la soppressione messa in atto dai napoleonidi tra il 1806 ed il 1815, decreta la chiusura dei conventi di Santa Maria del Popolo degli Agostiniani e di San Giovanni Battista dei Conventuali.

Con l'allontanamento dei religiosi, la realtà ecclesiale di Ascoli Satriano è caratterizzata dalla presenza del Capitolo Cattedrale, composto da diciotto membri, di cui dodici canonici con sei dignità (arcidiacono, cantore, arciprete, primicerio maggiore e primicerio minore, tesoriere) e sei mansionari.

La bolla di Pio VII *De utiliori* del 27 giugno 1818, successiva al concordato del 16 febbraio, stabilisce l'accorpamento di alcune sedi episcopali del regno. In base a tali disposizioni, il 14 giugno 1819, con la bolla *Quamquam per nuperri-
mam*, il papa unisce *aeque principaliter* la sede episcopale di Ascoli Satriano alla vicina Cerignola, fino a quel momento arcipretura *nullius*.

Cerignola da Chiesa *nullius* a sede vescovile

Le notizie più antiche che attestano la presenza ecclesiastica a Cydiniola, centro di origine medievale, si legano sia al *Quaternus de Excadien-
ciis (et Revocatis)* di Federico II di Svevia, risalente alla metà del XIII secolo, che registra *in loco* l'esistenza di una chiesa «sancti Petri», sia ad un'epigrafe collocata nella chiesa parrocchiale di San Francesco d'Assisi (l'antica Chiesa Madre), la cui iscrizione ricorda come già negli anni antecedenti il XIII secolo un certo Goffredo offre parte dei suoi beni per restaurare la struttura.

L'atto di obbedienza del clero di Cerignola formulato a favore di Enrico, eletto arcivescovo di Bari e di Canosa il 16 marzo 1255, sancisce, in età medievale, l'esistenza di una realtà ecclesiastica locale definita ed ufficialmente riconosciuta. Alcuni documenti successivi a tale periodo attestano inoltre la presenza sul territorio di altre chiese, intitolate rispettivamente “sancte Lucie” e “sancte Marie”.

La *Decima dell'Anno 1310*, nella sezione riguardante il territorio canosino, riferisce di un «Clerici Laquedoniole unc. II tar. XX». Nel 1323, a proposito dell'assoggettamento della Chiesa di Cerignola alla vicina Canosa, si ricorda un «Archipresbiter et clerici Cidaniole de iurisdictione prepositi canusini unc. II tar. XX».

Giulio II nel dicembre 1504 e Paolo IV nel maggio 1508, dopo l'affrancamento dalla Chiesa canosina, disciplinano con precise norme «il Capitolo e il Clero della Chiesa di San Pietro della Terra di "Cirinolae", in provincia di Capitanata» e stabiliscono che all'arciprete, nativo del luogo ed eletto dal Capitolo, pena l'annullamento del possesso, spettano le mansioni e le funzioni giurisdizionali, canoniche ed amministrative dell'intera realtà territoriale. Pur in assenza di una diocesi, tali norme equiparano la prima dignità ecclesiastica locale, nel segno della più ampia autonomia, ad una vera e propria figura episcopale.

La struttura dell'arcipretura *nullius* «della Chiesa di San Pietro della Terra di "Cirinolae"» prevede la diretta dipendenza dalla Santa Sede. Nel caso specifico, la Chiesa è del tipo «Collegiata Nullius civica, recettizia, innumerata sotto il titolo di S. Pietro Apostolo».

Il 13 ed il 14 aprile 1568, Tommaso Orfini, visitatore apostolico del Regno di Napoli, ispeziona a Cerignola «la chiesa maggiore» (l'antica Chiesa Madre, oggi chiesa parrocchiale di San Francesco d'Assisi) e la «chiesa di santa caterina di frati di Santo Agostino». Nel 1580 è Gaspare Cenci, vescovo di Melfi e Rapolla, ad esaminare «la Terra Cirignola» per incarico di Gregorio XIII.

Considerevole, anche a Cerignola, in età moderna, è la presenza degli ordini religiosi: Agostiniani (1475), Domenicani (1501), Serviti (1576), Carmelitani (1576), Gesuiti (1578), Conventuali (1580), Cappuccini (1613), Trinitari (inizi XVII secolo), Fatebenefratelli (1645).

Tale molteplicità di presenze e di carismi costituisce un punto di riferimento essenziale, anche nei vescovi successivi, per la vita spirituale, economica ed assistenziale della popolazione locale. Determinante rimane, infatti, il ruolo svolto dai religiosi nella diffusione locale di particolari culti legati ai diversi ordini, come emerge dall'analisi della continuità devozionale assicurata da alcune delle processioni locali e dall'analisi dei titoli delle confraternite costituite si dopo il tridentino e negli anni successivi alla soppressione napoleonica. È del cappuccino Gabriele Gabrielli, infatti, la cronaca del 1650 che rivela l'origine del patronato cittadino per s. Trifone martire, secondo la quale, ricorrendo al santo, nel 1595, un padre basiliano liberò le campagne locali da un'invasione di locuste che minaccia il raccolto. Inoltre, ad ulteriore conferma di tale processo, valga la constatazione che molti degli antichi conventi appartenuti in

età moderna ai religiosi, dopo la gestione confraternale, in età contemporanea sono diventati sedi di parrocchie, mantenendo anche nella nuova destinazione l'antica denominazione (parrocchia di San Domenico, già convento dei Domenicani; parrocchia della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo, già monastero dei Carmelitani; parrocchia di Sant'Antonio da Padova, già sede dei Conventuali; parrocchia di San Francesco d'Assisi, già residenza dei Cappuccini).

L'attuazione del concordato del 16 febbraio 1818 con la bolla *De utiliori* stabilisce, il 14 giugno 1819, l'erezione della Chiesa locale a sede vescovile, unendola *aeque principaliter*, alla vicina Ascoli Satriano. Le disposizioni papali designano quale primo vescovo della nuova realtà diocesana Antonio Maria Nappi (1818-1830), già pastore della Chiesa ascolana, e assegnano all'antica «Ecclesia sancti Petri» di Cerignola il titolo di cattedrale.

Dal 1818 al concilio Vaticano II

La storia ottocentesca delle diocesi unite di Ascoli Satriano e Cerignola rispecchia le vicende, risorgimentali prima e unitarie poi, di gran parte del Mezzogiorno. Anche a livello locale, infatti, si registra una certa opposizione, di chiara matrice borbonica, alla nuova realtà nazionale che caratterizza molti degli episcopati meridionali, e che costringe in sede locale, fra il 1860 ed il 1866, il vescovo Leonardo Todisco Grande (1849-1872) ad un «involontario esilio» nella sua originaria Bisceglie, in provincia di Bari.

Nel 1859, la Santa Sede dichiara protettrice della città di Cerignola Maria SS.ma di Ripalta, venerata in un'icona realizzata in stile bizantino rinvenuta, secondo la sola tradizione orale, nel 1172 da un gruppo di malfattori sulla «ripa alta» – da cui il toponimo di Ripalta – del fiume Ofanto, a circa nove chilometri dal centro abitato, dove attualmente sorge il santuario diocesano. Qualche decennio più tardi, nel 1898, Ascoli Satriano proclama protettrice cittadina Maria SS.ma della Misericordia.

Nella seconda metà dell'Ottocento, a fronte di una situazione diocesana che rivela una certa diffidenza verso la diffusione dell'associazionismo cattolico e, nel contempo, un'azione clericale scarsamente incisiva nel tessuto sociale, l'episcopato locale svolge un ruolo pastorale teso a risvegliare nella coscienza dei fedeli e dei presbiteri la necessità di una maggiore presenza nella società, caratterizzata, nei primi anni del Novecento, da notevoli progressi umani, ma anche e soprattutto da profondi contrasti sociali.

In quegli anni così difficili per l'episcopato meridionale, nelle diocesi unite di Ascoli Satriano e Cerignola, il vescovo Angelo Struffoloni (1901-1914) è un

vescovo leoniano, in sintonia con Roma e in comunione con il papa della *Rerum novarum*. In un contesto dove «coloro che sono di nome cattolici, con il cuore e con la mente, sono lontanissimi da Dio e dalla chiesa», il vescovo opera con iniziative chiare e attente, individuando una pastorale capace di radicarsi nel territorio e di ribaltare una concezione di Chiesa ormai obsoleta e superata. Sorgono il Comitato Diocesano e la Sezione Giovanile dell’Azione Cattolica ad Ascoli Satriano, il Ricreatorio Festivo “Don Bosco” e il Circolo Giovanile Cattolico “San Luigi” a Cerignola, l’Unione Femminile Cattolica Italiana a livello diocesano, che rappresentano la risposta più concreta alle indicazioni pastorali che sollecitano, specie nelle nuove generazioni, l’esigenza di rendersi sempre più protagoniste del proprio futuro.

Testimone ed interprete autentico della nuova pastorale romana è il sacerdote **Antonio Palladino** (1881-1926). Fondatore della congregazione delle Suore Domenicane del Santissimo Sacramento, famiglia religiosa attualmente presente oltre che in Italia (Cerignola, Ascoli Satriano, Roma, Orta Nova, Foggia, Lecce, Firenze, Moiano), anche all’estero (Brasile e Costa d’Avorio), Palladino, per il quale è in corso la causa di beatificazione, dal 10 aprile 1909, è il primo parroco della chiesa di San Domenico. Il suo spessore pastorale e sociale è individuabile in quel protagonismo storico che, nelle regioni meridionali, sulle indicazioni della *Rerum novarum*, sollecita una presenza più attiva ed un’azione più efficace dei cattolici nella società e che a Cerignola, nella parrocchia di San Domenico, con il Palladino sfocia nell’istituzione di **trentadue associazioni**. La sua spiritualità, prima salesiana, poi domenicana, è alimentata da una profonda venerazione per il sacramento eucaristico e da una spiccata devozione per il papa.

Con la fine della prima guerra mondiale e l’avvento del fascismo, le condizioni della diocesi «non sono pessime» e anche se si registra «un grande rilassamento in fatto di costumi», si constata che «i Circoli giovanili d’ambu i sessi sono abbastanza fiorenti». Nell’aprile 1920, infatti, presieduto da **Fortunato Maria Farina**, vescovo di Foggia, a Cerignola si svolge il Primo Congresso Eucaristico della Gioventù Cattolica di Capitanata. Sono gli anni, a livello nazionale, del rilancio dell’Azione Cattolica, voluto prima da Benedetto XV e successivamente da Pio XI, e che, a livello diocesano, favoriscono nel 1920 la fondazione di **Vita Nostra**, il bollettino di Ascoli Satriano e Cerignola «ricco di moderna erudizione», che ha l’intento di penetrare «nel laicato cattolico, mercé la cooperazione e lo zelo dei sacerdoti».

Il ventennio fascista consegna alla città di Cerignola la nuova cattedrale, il duomo “Tonti”. È il vescovo Todisco Grande, nella relazione *ad limina* del 1852, a comunicare alla S. Congregazione del Concilio che l’antica “Ecclesia

“sancti Petri” risulta ormai insufficiente per le esigenze cultuali della popolazione. Sono gli anni di un notevole aumento demografico, favorito dal positivo andamento economico, che caratterizza l’intera Capitanata. Qualche anno più tardi, nel 1859, è lo stesso presule che informa la Santa Sede circa la possibilità di erigere una nuova cattedrale grazie ad una consistente somma di denaro messa a disposizione della città da Paolo Tonti, un ricco possidente che il vescovo considera «*inimicus homo, Dei cultus inimicissimus, superseminare zizaniam occasionem non perdet*», ma comunque disposto a sostenere economicamente la nuova costruzione. Il vescovo Antonio Sena (1872-1887), il 29 giugno 1873, presiede la celebrazione per la posa della prima pietra della nuova cattedrale. Dopo numerose sospensioni di lavori e il superamento di alcune questioni legate ad una non sempre trasparente gestione amministrativa del lascito Tonti, il 14 settembre 1934 il vescovo Vittorio Consigliere (1931-1946) inaugura la nuova cattedrale. Con l’apertura del duomo “Tonti”, l’antichissima “Ecclesia sancti Petri” diventa la sede della parrocchia di San Francesco d’Assisi.

Nel secondo dopoguerra, in un contesto storico nazionale fortemente contrassegnato dalla netta contrapposizione tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano, le vicende diocesane registrano lo svolgimento delle missioni al popolo e la diffusione dei Comitati Civici attraverso i quali arginare ciò «che tra i lavoratori italiani da tempo» si va diffondendo e cioè «i più gravi errori e le più deplorevoli calunnie allo scopo di inimicarli alla Chiesa, la quale viene presentata come avversa alle loro quali possono essere legittime aspirazioni».

Le missioni religioso-sociali si tengono ad Ascoli Satriano dal 27 al 30 aprile 1947, mentre per la mancanza di «elementi» la Presidenza Generale dell’Azione Cattolica Italiana da Roma respinge la richiesta del vescovo Donato Pafundi (1946-1957) che chiede le missioni anche «per Candela». In quegli stessi giorni, a Cerignola, dove l’azione comunista risulta più decisa perché sostenuta dalla convinzione secondo la quale «per ottenere tutto basta ricorrere a Giuseppe Di Vittorio» – nato a Cerignola l’11 agosto 1892 – le missioni registrano una «notevolissima affluenza».

Gli anni Cinquanta, a livello diocesano, sono gli anni della ricostruzione, con una presenza della Chiesa locale legata ad interventi concreti ed organici – cantieri di lavoro, corsi di qualificazione, corsi di taglio e cucito, colonie estive, assistenza ai bambini – resi possibili, anche e soprattutto, dal sostegno assicurato dalla Pontificia Opera di Assistenza.

Con il concilio Vaticano II, durante l’episcopato di Mario Di Lieto (1957-1987), documenti come *Lumen Gentium* e *Apostolicam Actuositatem* nelle diocesi unite di Ascoli Satriano e Cerignola diventano i cardini di quel concetto di scelta religiosa che sollecita nei laici un “nuovo impegno” nella società. Un

“nuovo impegno” sancito anche dalla costituzione, nel 1980, del Consiglio Interdiocesano di Azione Cattolica che unisce nella figura di un unico presidente una realtà associativa che, fino a quel momento, rispecchia la duplice realtà diocesana.

L’analisi di alcuni dei temi affrontati durante le annuali assemblee diocesane evidenzia, inoltre, le fasi graduali del delicato passaggio della Chiesa locale verso la fase del post-Concilio. *L’Azione Cattolica Italiana a servizio della realtà ecclesiale e sociale della diocesi* (1975), *Evangelizzazione e l’annuncio del Cristo Risorto. Collaborazione con la gerarchia* (1980), *Associazione di laici per la missione della Chiesa in Italia* (1986), *L’uomo vivente è gloria di Dio* (1989), *Rivestire l’uomo nuovo* (1990), *Dio fa casa con l’uomo. E venne ad abitare in mezzo a noi* (1999) costituiscono gli argomenti più evidenti del tentativo effettuato a livello diocesano di leggere il presente alla luce delle indicazioni che, in quegli stessi anni, provengono dal magistero pontificio, dai piani pastorali decennali della Conferenza Episcopale Italiana e dagli insegnamenti vescovili.

Un nuovo assetto nelle Chiese di Ascoli Satriano e Cerignola, sancito anche a livello provinciale il 12 settembre 1976, subentra quando le diocesi di Capitanata, separate dalla Regione Ecclesiastica Beneventana, diventano parte integrante della Regione Ecclesiastica Pugliese. Un accorpamento alle altre diocesi della regione che, dal punto di vista ecclesiale, non significa fusione, ma salvaguardia della propria identità storica e territoriale, ulteriormente sottolineata il 13 aprile 1979 dalla costituzione della metropolia di Foggia e dalla conseguente relazione suffraganea, per le diocesi della provincia, con l’arcidiocesi del capoluogo. Nel 1986, con il riordino delle circoscrizioni ecclesiastiche italiane, Cerignola diventa la sede principale dell’unica diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano.

Gran parte delle testimonianze più interessanti delle vicende storiche della diocesi è confluita, dal 24 luglio 2007, nel Polo Museale Diocesano ed Archeologico, fortemente voluto dal vescovo Felice di Molfetta (2000) e realizzato nei locali dell’antico monastero di Santa Maria del Popolo ad Ascoli Satriano.

Bibliografia

Cerignola: *Annuario* 305-325; *Atlante* 571-578; *Cronotassi* 160; *DDI II* 330-334; *DHGE IV* 912-913; *EC II* 104-105; *GACI I* 123-125; *GADI III* 100-101; *HC VI* 90, VII 90, VIII 125, IX 69; *Kehr IX* 145-146; *MI III* 99, 266-268; *T. Kiriatti, Memorie istoriche di Cerignola*, Napoli 1785 (rist. anast. 1974); *L. Conte, Descrizione storica topo-*

grafica statistica industriale della Città di Cerignola, in F. Cirelli, *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato ovvero descrizione topografica, storica, monumentale, industriale, artistica, economica e commerciale delle province poste al di qua e al di là del faro e di ogni singolo paese di esse*, Napoli 1853-60; *Quaternus de Excadencis et Revocatis Capitinate de mandato imperialis maiestatis Frederici Secundi nunc primum ex Codice Casinensi cura et studio monachorum ordinis sancti Benedicti Archicoenobii Montis Casini in lucem profertur*, Montecassino 1903; *Cerignola da arcipretura nullius a sede vescovile nella bolla Quamquam per nuperrimam. Profilo dei vescovi dal 1818 al 1987*, a cura di C. Dilaorenzo, Cerignola 1987; S. Palese, *Pietà eucaristica e zelo apostolico nella pastorale del clero del Novecento*, RSR 10 (1996) 93-106; *Don Antonio Palladino. Un parroco di Cerignola. Atti del Convegno Storico Nazionale. Cerignola, 28-29 gennaio 1994*, a cura di V. Robles, Torino 1997; *L'Icona della Madre di Dio Maria SS. di Ripalta tra storia e devozione*, a cura di A.G. Dibisceglia, Cerignola 1999; *Vita et martirio del glorioso frigio san Trifone protettore della Cirignola descritta dal R.P. Fra' Gabriele Gabrielli della medesima Terra predicatore cappuccino della provincia di S. Angelo*, a cura di A.G. Dibisceglia, Foggia 2005.

Ascoli Satriano: Cappelletti XIX 139; *Cronotassi* 98-103; DHGE IV 912-913; EC II 104-105; GACI II 29-30; GADI II 49-50; Gams 853, I 33, II 10; HC I 111-112, II 96, III 120, IV 96, V 100, VI 101, VII 90, VIII 125, IX 69; Kamp 229; Kher V 600; MI III 14-18; Moroni III 55; Ughelli VIII 224; Vendola 36-37; *Synodales constitutiones, et decreta ab illustrissimo, et reverendissimo domino Leonardo Todisco Grande Asculan, et Ceriniole Episcopo edita, et emanata in sua prima dioecesana synodo celebrata die decima aprilis et duobus diebus sequentibus anni 1853 in Cathedrali ecclesia Asculi-Satriani*, Neapoli 1853; G. Gay, *L'Italia meridionale e l'Impero Bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni*, Bologna 1980; P. Corsi, *Le diocesi di Capitanata in età bizantina: appunti per una ricerca*, in *Storia ed arte nella Daunia medievale. Atti della I Settimana sui Beni Storico-Artistici della Chiesa in Italia. Area culturale della Capitanata*, Foggia, 26-31 ottobre 1981, Foggia 1985, 51-73; G. D'Arcangelo, *La chiesa millenaria di Ascoli. Dalle origini alla visita di Papa Giovanni Paolo II. Cronologia storica*, Ascoli Satriano 1988; *"Passio Sancti Potiti"* secondo il codice latino *"Reginae Sueciae 482"* del secolo IX, in G. B. Pichierri, *San Potito Martire. Patrono della Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano*, Cerignola 1993; A. Silba, *Frammenti di storia nella città dei tre colli. Ascoli Satriano in tre antichi documenti*, Ascoli Satriano 2007.

Erdonia: Cappelletti XIX 155; *Cronotassi* 176; Gams 854; Ughelli X 114; J. Mertens, *Ordonia. Vent'anni di ricerca archeologica. Venti secoli di storia*, Foggia 1982; A. Campione, *Herdonia. I martiri Felice e Donato e l'attestazione della diocesi*, in A. Campione - D. Nuzzo, *La Daunia alle origini cristiane*, Bari 1999.

Angelo Giuseppe Dibisceglia

Foggia - Bovino

 **L'arcidiocesi di Foggia-Bovino è stata costituita il 30 settembre 1986 con il documento della Congregazione dei Vescovi sul riordino delle circoscrizioni ecclesiastiche italiane.**

Si estende su una superficie di 1.165,44 kmq e comprende i comuni di Foggia, Accadia, Bovino, Castelluccio dei Sauri, Deliceto, Monteleone di Puglia, Panni, Sant'Agata di Puglia e San Marco in Lamis. Ha una popolazione complessiva di 208.000 abitanti.

Le parrocchie sono cinquantacinque e i sacerdoti secolari novantotto, affiancati dai religiosi presenti in diciotto istituti. Le religiose contano duecento-settanta presenze suddivise in trentasei case. Un monastero claustrale di Redentoriste registra la presenza di ventidue religiose.

Foggia, oggi sede metropolitana per le Chiese di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, Lucera-Troia, San Severo e Cerignola-Ascoli Satriano, costituisce in Capitanata la diocesi di più recente istituzione, essendo stata elevata alla dignità vescovile il 25 giugno 1855.

Le origini cristiane

La cittadina, al centro del Tavoliere di Puglia, trae le sue origini da Arpi, tra i maggiori centri per i rapporti economici e commerciali della Daunia già nel VI secolo a.C. È accertato che Pardo, menzionato tra i partecipanti al con-

cilio di Arles del 314 in qualità di vescovo di Arpi, fosse in realtà il vescovo di Salpi: dato questo che escluderebbe l'esistenza di una cattedra vescovile nell'antica colonia dauna. Il processo di declino innescato dai conflitti bellici e il conseguente spopolamento della zona che, tra il VI ed il VII secolo, determinano in Capitanata la ridefinizione dell'organizzazione ecclesiastica, provoca la scomparsa della sede diocesana di Salpi. Molteplici le ipotesi avanzate circa la scomparsa di Arpi. È probabile che la decadenza dell'antico centro sia dipesa dai mutamenti della politica romana, o che lo stesso, nel VII secolo d.C., sia stato abbandonato a causa dell'impaludamento del vicino fiume Celone.

È senza fondamento, invece, l'ipotesi che imputa la scomparsa di Arpi alle distruzioni messe in atto dall'imperatore bizantino Costante II nel 663 d.C.

Il protagonista dell'istituzione della diocesi foggiana è il vescovo Antonino Monforte (1824-1854), pastore della Chiesa della vicina Troia, nella giurisdizione ecclesiastica della quale, Foggia, fino al 1855, è compresa.

Sorta nel 1019 nei pressi dell'antica Aeca, centro di considerevole rilevanza durante l'età romana, anch'esso scomparso tra il VI ed il VII secolo per il processo di decadimento che provoca la riorganizzazione delle Chiese di Capitanata, la città di Troia è elevata a sede episcopale nel 1022 da Benedetto VIII ed affidata al vescovo Oriano. Dal 1067, il suo territorio comprende anche la diocesi soppressa di Biccari, già sede episcopale dal 1058 con il vescovo Benedetto.

Nei secoli successivi, l'importanza e lo sviluppo politico, sociale ed economico che caratterizzano le vicende di Foggia, sempre più protesa a diventare città simbolo della Capitanata anche dal punto di vista ecclesiastico, non poche volte sono alla base dei contrasti che oppongono il clero foggiano, teso ad ottenere l'autonomia, al clero troiano. Nel 1066, quando Alessandro II assegna la Chiesa di Foggia «alla Chiesa Troiana», è il Capitolo che rifiuta la sottomissione. Nel 1193 Celestino III invia a Foggia il vescovo di Bovino per «ridurre all'obbedienza i contumaci», ma il delegato del papa è maltrattato «da sacerdoti e laici nella chiesa di S. Maria de Fogia». Nel 1538 è l'arciprete Brancia del clero foggiano che incita la popolazione per combattere il vescovo di Troia, Ferdinando Pandolfini, rendendo necessario l'intervento dell'esercito imperiale per sottomettere i sacerdoti ribelli.

Per questi motivi il Capitolo, nella difesa dei propri diritti e nel tentativo di ampliare i propri interessi economici, rappresenta il protagonista principale della storia della Chiesa locale dal medioevo fino alla prima metà dell'Ottocento.

Anche dopo il concilio di Trento, infatti, la situazione della Chiesa foggiana non registra notevoli mutamenti se ancora nel 1789, a proposito del Capitolo foggiano, si sottolinea che «è stato e sta in fazioni, specialmente per l'elezione dei

canonici e degli abbati e parroci» e che «non [...] ha di mira la giustizia e il merito, ma il vantaggio dei parenti, dei fratelli e nipoti dei capitolari elettori che vengono promossi canonici dai loro parenti i quali sono collegati e in fazione».

Fra medioevo ed età moderna, accanto alla realtà capitolare, le vicende della Chiesa locale registrano anche la vivace ed attiva presenza degli ordini religiosi. La presenza più antica è quella dei Benedettini di San Giovanni in Lamis, nell'attuale convento francescano di San Matteo, presso San Marco in Lamis. Dall'inizio del secondo millennio il monastero si presenta come una realtà di enorme rilievo, facendo per questo supporre che la sua fondazione risalga al IX-X secolo. L'ipotesi è confermata da alcuni documenti che affermano che tra il 1007 ed il 1008, i catepani bizantini Alessio Xiphias e Giovanni Curcuas approvano, a beneficio del monastero di San Giovanni in Lamis, alcuni vasti possedimenti nel Gargano, ribadendo il privilegio dell'esenzione dalla giuri-sdizione episcopale e l'insediamento di coloni sulle terre di pertinenza del monastero, senza alcuna intromissione statale. Un'ulteriore attestazione del valo-re e dell'influenza dell'antico monastero risale al 1025 (o 1026) e riguarda il privilegio ottenuto con la mediazione dell'arcivescovo di Siponto, Leone, e concesso dal catepano Basilio Boianus a beneficio del monastero e del suo abate Pietro. I privilegi sono confermati dal catepano Cristoforo nel gennaio 1029. Al maggio 1052 risale un *sigillum* in favore del monastero e la conferma di tutti i benefici ottenuti fino a quel momento. Dopo la gestione dei Benedettini e dei Cistercensi, il monastero nel 1578 è affidato per esplicita richiesta dell'abate commendatario Vincenzo Carafa ai Minori della Provincia di Sant'Angelo.

Il secolo XII registra in Capitanata la presenza benedettina di s. Guglielmo da Vercelli, fondatore del monastero di Montevergine, residente, dal 1140 e per circa tre anni, nella chiesa – oggi basilica – della Madre di Dio “Incoronata”. Nello stesso periodo giungono a Foggia anche gli Agostiniani che fondano il convento di San Leonardo, attualmente conosciuto come monastero di sant'Agostino.

Nel secolo successivo, si registra la presenza dei Cistercensi presso la chiesa dell'Incoronata e a San Giovanni in Lamis. Anche i Domenicani giungono intorno alla metà del XIII secolo. Inoltre, fra il XIII e il XVII secolo si assiste al progressivo sopraggiungere dell'ordine francescano. Nel 1217 si istituiscono le prime undici province francescane tra cui la “Provincia Apuliae”. Da questa nel 1239, ha origine la “Provincia Sancti Michaelis Archangeli in Monte Gargano” che comprende, fra le sue quattro circoscrizioni, anche la “Custodia Capitinatae”. Risale a questo periodo la fondazione del primo convento francescano di Foggia intitolato a s. Francesco e che in seguito assume il titolo di Sant'Antonio. Il movimento francescano dell'osservanza approda in Capitanata

agli inizi del XVI secolo con i conventi di Gesù e Maria a Foggia nel 1510, di Stignano nel 1515, di San Matteo nell'ex monastero benedettino di San Giovanni in Lamis nel 1578. Dal 1597 i religiosi di San Giovanni di Dio gestiscono l'ospedale cittadino. I Cappuccini erigono il convento della Madonna di Costantinopoli nel 1679. Sempre nel XVII secolo a Foggia si registra la fondazione del convento di San Pasquale degli Alcantarini. Le Clarisse, già presenti nel capoluogo dauno dalla prima metà del XIV sec. col monastero di Santa Chiara, inaugurano il monastero dell'Annunziata nel XVII secolo.

Il XVIII secolo è il periodo delle fondazioni redentoriste: nel monastero della Consolazione a Deliceto e il monastero femminile del Santissimo Salvatore a Foggia. Sono i luoghi che annoverano la presenza anche – se temporanea – nella Chiesa locale dei santi Alfonso Maria de' Liguori e Gerardo Maiella nonché della venerabile Maria Celeste Crostarosa.

In età moderna, la chiesa dell'Incoronata è commenda del card. Antonio Carafa, di Giulio Rospigliosi, di Gaspare dei Cavalieri, di Giovanni Battista Salerni, di Marcantonio Colonna.

La soppressione degli ordini religiosi messa in atto durante il decennio francese ridimensiona di molto la presenza dei religiosi a Foggia. Nel 1828, a fronte dei quindici monasteri esistenti in diocesi alla fine del XVIII secolo, il vescovo Antonino Monforte, dalla sede troiana, attesta per la città di Foggia l'esistenza dei conventi dei Cappuccini e dei frati minori Alcantarini, il collegio degli Scolopi, la presenza dei religiosi di San Giovanni di Dio nell'ospedale e i due monasteri femminili, dell'Annunziata e di Santa Chiara, delle Clarisse.

Il 23 settembre 1806, Pio VII eleva la chiesa di Santa Maria a basilica minore e il 2 dicembre 1808 concede ai canonici il privilegio di indossare durante le pubbliche celebrazioni l'abito prelatizio.

Anche con il concordato del 16 febbraio 1818, seguito dalla bolla *De utiliori* del 27 giugno successivo, per la Chiesa foggiana non vi è alcuna possibilità di ottenere l'ambita autonomia. Ciò nonostante, la presunta antichità della Chiesa locale viene ribadita con decisione ed orgoglio dai componenti del Capitolo, i quali, dopo la firma del concordato, continuano a sostenere le proprie pretese evocando l'esistenza della sede episcopale di Arpi.

La sede vescovile

L'istituzione della sede vescovile a Foggia, se da una parte costituisce l'esito finale di un processo teso a dirimere le controversie che, nei secoli, contrappongono il clero foggiano al clero troiano – «dovendo Noi felicemente nel

Signore stabilire una spirituale consolazione di desideratissima pace tra i cittadini Troiani e Foggiani, abbiamo stimato opportuno [...] che indi si divida il Municipio di Foggia e quivi si costituisca altra Chiesa, Cattedra e Vescovile Residenza» —, dall'altra scaturisce dal tentativo effettuato dal vescovo Monforte di risolvere le altrettanto astiose contese che caratterizzano al proprio interno il Capitolo foggiano, «disordini [che] se non si rimetteranno con una legge fissa e stabile mai si potrà stabilire in Foggia la sana morale persistendo in essa il corpo capitolare in continue scissure con i legittimi superiori».

Il 25 giugno 1855, con la promulgazione della bolla *Ex hoc Summi Pontificis*, Pio IX istituisce la diocesi di Foggia e promuove alla sua cattedra Bernardino Maria Frascola (1856-1869), del clero di Andria. Con quel documento, la città di Foggia diventa diocesi immediatamente soggetta alla Santa Sede, e la Reale Basilica Collegiata di Santa Maria Assunta in cielo, dedicata alla Vergine dei Sette Veli, assume il titolo di cattedrale.

La Vergine dei Sette Veli è la patrona principale della città di Foggia, detta anche Iconavetere. È venerata in un'antichissima immagine dipinta su tavola. Dopo il suo rinvenimento, avvenuto secondo le differenti ipotesi nel 1062 o nel 1073, per proteggere l'icona e favorirne il culto, il duca normanno Roberto il Guiscardo erige la chiesa di Santa Maria Assunta in cielo, ampliata nel 1172 dal re Guglielmo II il Buono.

Legate indissolubilmente alla storia dell'Iconavetere sono anche le vicende dei santi compatrioti Guglielmo e Pellegrino, i quali, dopo aver visitato la Terra Santa e alcuni centri religiosi pugliesi, terminano a Foggia la loro esistenza terrena, dedicandosi alla cura dei pellegrini infermi.

Con la erezione della diocesi, il territorio assegnato alla sede foggiana comprende anche la cittadina di San Marco in Lamis, già appartenente all'abbazia *nullius* di San Giovanni in Lamis.

Le sue origini del centro garganico risalgono all'XI secolo e il nome di "San Marco de Lama" compare per la prima volta in un diploma del 1095 promulgato dal conte normanno Enrico.

La nuova diocesi comprende otto parrocchie: cinque a Foggia (Cattedrale, San Tommaso, Sant'Angelo, San Francesco Saverio e San Giovanni Battista) e tre a San Marco in Lamis (SS. Annunziata, Sant'Antonio Abate e San Bernardino).

A pochi anni dall'unità d'Italia, anche Foggia diventa sede vescovile. Ma non sono anni facili per l'episcopato meridionale gli anni dell'unità, se gran parte dei vescovi del Mezzogiorno considera la nuova realtà nazionale la causa principale dell'interruzione degli antichi rapporti di collaborazione tra la Chiesa meridionale e il regno borbonico. Per questa opposizione alla nuova situazione, qual-

che anno dopo l'ingresso in diocesi, il vescovo Frascola, nel 1863, è prima accusato del «disordine e dell'anarchia» registrate dalle autorità civili fra il clero foggiano, e in particolar modo all'interno del mondo confraternale, quindi arrestato, processato ed infine condannato al carcere nel Castello di Como. Dalla condanna il vescovo è prosciolto il 4 novembre 1866.

In quegli stessi anni, anche i religiosi registrano l'avvento di una nuova serie di problemi, anche se di tutt'altra natura, in concomitanza con la nuova soppressione ordinata dal governo italiano. Significativo il caso del convento di San Matteo, chiuso nel 1866. Decretata la soppressione, la struttura è acquistata dal comune di San Marco in Lamis e lasciata nel più completo abbandono. Il 6 maggio 1885, il sindaco della cittadina chiede al ministro generale dei frati Minori di ripristinare la comunità religiosa a patto di istituirla anche un seminario. Il ritorno dei religiosi a San Marco in Lamis è legato alla figura di fra' Matteo Donato Tancredi che, nel 1885, con l'acquisto del fondo rustico adiacente il convento, permette la rinascita della comunità. La parentesi della soppressione si chiude solo nel 1940 con l'atto di donazione del convento da parte del comune di San Marco in Lamis a favore dell'ordine dei frati Minori.

Negli ultimi decenni del XIX secolo, le vicende della diocesi foggiana registrano la realizzazione di una pastorale tesa ad un “ritorno alle fonti” che sfocia in una dichiarata opposizione alle teorie che, nel passaggio tra Ottocento e Novecento, tendono ad instaurare, nella società meridionale, un clima di accentuata laicità. Tale opposizione, nella Chiesa locale, sollecita un impegno maggiore nell'insegnamento del catechismo quando, in virtù della legge Casati – la legge che concede ai comuni italiani la possibilità di introdurre l'insegnamento della religione cattolica nei programmi scolastici –, le autorità civili tentano di arginarne l'inserimento nelle scuole cittadine appellandosi ad una pretesa libertà di coscienza. E nella diocesi foggiana la “guerra al catechismo” diventa sinonimo di “guerra al prete”.

È questo, infatti, un ambito di intervento pastorale che impegna non poco i vescovi Domenico Marinangeli (1882-1893), Carlo Mola (1893-1909), Salvatore Bella (1909-1920), e il sacerdote Luigi Cavotta (1870-1944), figure cioè che, tra Ottocento e Novecento, si pongono in sintonia con il magistero papale ed in particolar modo con gli impegni sollecitati dalla *Rerum novarum* di Leone XIII, in un periodo caratterizzato dal diffondersi della dottrina socialista e da una nutrita presenza di logge massoniche: pericoli che la diocesi cerca di limitare attraverso la lotta all'ignoranza religiosa, il catechismo per i fanciulli, la fondazione di oratori festivi, una particolare attenzione per gli operai e i braccianti, una maggiore diffusione dell'associazionismo cattolico.

Precursore di tale indirizzo pastorale in diocesi è il vescovo Geremia

Cosenza (1871-1882), il quale, durante il suo episcopato, sintetizza così la realtà della sua Chiesa particolare: «I costumi del popolo di questa diocesi “sunt mirabiliter mobiles”, in genere sono buoni e proclivi ad una pietà, ma in questi tempi sono diventati depravati e corrotti come presso le altre popolazioni [...]. I giovanini sono corrotti nella mente e nel cuore educati da maestri ateti [...]. I vizi dominanti sono: l'inosservanza delle festività, la bestemmia e l'usura».

Diversa la situazione che si riscontra nella diocesi durante la prima guerra mondiale quando, sollecitati dal vescovo Bella, da un lato i circoli giovanili cattolici si adoperano nel sostegno agli orfani, alle donne sole, alle giovani spose, ai militari feriti tornati dal fronte, dall'altro il clero e le congregazioni religiose offrono la propria assistenza negli ospedali militari, raccogliendo fondi per sopperire alle esigenze primarie delle famiglie bisognose, in un'unità di intenti che, accomunando laici, clero e religiosi, tenta di alleviare i disastrosi effetti del conflitto.

Questa inedita presenza dell'associazionismo cattolico nella società foggiana è ulteriormente sancita dal primo Convegno dei Cattolici di Capitanata, che si tiene il 9 e il 10 aprile 1918 nella chiesa di San Domenico, presieduto da don Luigi Sturzo, segretario della Giunta Centrale di Azione Cattolica e, di lì a poco, fondatore del Partito Popolare Italiano. È il convegno che, in Capitanata, avvia la riflessione sui problemi del primo dopoguerra e tenta di individuare i caratteri e le qualità per un ruolo più attivo e dinamico dei cattolici nella vita della nazione e dei diocesani nella storia della provincia. Quella riunione assume tutta la sua rilevanza se si considera che, proprio in quegli anni, la Capitanata registra un violento processo di politicizzazione messo in atto dai socialisti, con l'intento di colpire la Chiesa e i suoi rappresentanti.

L'esito positivo del Convegno conferma il rifiuto di un certo tradizionalismo religioso e la messa in atto di quei nuovi principi stabiliti dalla dottrina sociale della Chiesa.

Nel 1924, le diocesi di Foggia e di Troia tornano ad essere nuovamente unite nella persona di uno stesso vescovo, per essere poi nuovamente separate nel 1951.

La risposta della Chiesa foggiana al regime fascista è individuabile nella pronta fiducia riposta, per la difesa delle proprie posizioni e la tutela delle proprie idee, nella diffusione della carta stampata, sia con la pubblicazione de *L'Araldo Ecclesiastico* (1923), il bollettino ufficiale della diocesi che, nel progetto del vescovo Pietro Pomares Y De Morant (1921-1924), rappresenta «l'eco della nostra vita diocesana», sia con la fondazione di *Vita Giovanile*, poi ribattezzato *Fiorita d'Anime* (1924), il mensile culturale della diocesi che è anche l'organo a stampa del Circolo Giovanile «Alessandro Manzoni», già Circolo

“Dante Alighieri”, tra le cui fila militano figure emblematiche e rappresentative dell’associazionismo cattolico diocesano come Renato Luisi, Mario De Santis, Armando Fares.

Quella della diocesi foggiana con il fascismo, in effetti, è una forzata convivenza che permette al vescovo Fortunato Maria Farina (1924-1954) di affermare che a Foggia «non hanno avuto luogo dimostrazioni ostili di nessun genere» e che «le autorità civili, per quanto ho potuto sapere si adoperarono perché non avessero luogo incidenti dispiacevoli».

Durante gli anni del regime, l’episcopato del vescovo Farina – per il quale è in atto la causa di beatificazione – è caratterizzato da una particolare attenzione verso i suoi diocesani, attraverso l’incremento delle parrocchie, specie nelle zone periferiche, e il sostegno all’apostolato svolto dai membri dell’Azione Cattolica.

Con la seconda guerra mondiale – quando i bombardamenti distruggono quasi completamente il capoluogo dauno, costringendo la popolazione a trovare rifugio nelle vicine cittadine di Troia, Bovino e Lucera –, protagonista della vita diocesana è il clero, impegnato nel cercare di soddisfare i bisogni primari della popolazione. Accanto al clero, però, non manca la testimonianza di membri dell’associazionismo cattolico, impegnati nel tentativo di risollevar le sorti morali e sociali della Chiesa locale. È, infatti, con la fine della guerra che la diocesi inaugura una nuova stagione della presenza cattolica nella società locale. Dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, a Foggia, nei locali a pianterreno della Curia Vescovile, un convegno organizzato «nella Pasqua del 1944», motivato dalla «necessità di riorganizzare l’Azione Cattolica», costituisce il momento propulsore di una nuova fase durante la quale le forze cattoliche della diocesi operano fattivamente per «la formazione dei nostri giovani a quell’ideale di pietà e fortezza cristiana, che si rendono ogni giorno più necessarie, perché la gioventù possa dare il suo valido contributo alla ricostruzione sociale della nostra Patria».

In quegli anni, spesso, a Foggia arriva anche Aldo Moro «per rianimare la Fuci e preparare tra quei giovani i futuri protagonisti della prossima ripresa democratica», mentre a San Marco in Lamis e nei centri minori sorgono i comitati degli sfollati dei quali fanno parte anche «alcuni sacerdoti più fattivi e una larga rappresentazione delle donne di Azione Cattolica».

L’azione e la diffusione delle organizzazioni cattoliche, nella diocesi, rappresentano il sintomo di una Chiesa che esce dal secondo conflitto mondiale con un’immagine di sé – nonostante tutto – più robusta e tenacemente consolidata, potendo contare da quel momento anche sul fattivo ed attivo contributo dei sacerdoti dell’istituto di don Luigi Orione, dal 1950 destinatari della chiesa dell’Incoronata.

Il dopoguerra costituisce un periodo durante il quale vescovo, clero e fedeli si ritrovano accomunati da una comunione di intenti che rappresenta l'elemento concreto per affrontare e superare le nuove necessità quotidiane. Se le autorità civili riconoscono l'urgenza di una ricostruzione strutturale della città, per i vescovi Giuseppe Amici (1954-1955), Paolo Carta (1955-1962) e Giuseppe Lenotti (1962-1981) è altrettanto necessario provvedere ad un risanamento morale e sociale della diocesi. Da questo punto di vista, se gli interventi delle opere pubbliche mirano a restituire alla città la sua originaria immagine che è stata segnata dalla guerra, la Chiesa locale risponde alle necessità più immediate della popolazione attraverso la creazione di nuove parrocchie, al fine di ottenere una presenza ed un'azione pastorale più capillare nei quartieri di un centro abitato cresciuto in quegli anni, secondo il vescovo Amici, «senza un'evoluzione graduale [...] fuori di quello che era l'originale centro urbano» e che registra nel contempo l'arrivo di nuovi residenti «venuti da paesi diversi, con mentalità e tradizioni diverse».

Sulla scia di un tale oneroso programma pastorale si pone l'episcopato del vescovo Carta che trasferisce il seminario dai locali del convento di San Domenico nella nuova struttura costruita in via Napoli, nel tentativo di rompere «la diga di indifferentismo e di apatia creatasi intorno a questo grosso problema» e suscitare «almeno nei più buoni attenzione e interesse» per incrementare «il numero dei prescelti al sacerdozio».

Il concilio Vaticano II favorisce la realizzazione del nuovo bollettino ufficiale *Vita Ecclesiale* (1962), mentre la fase immediatamente successiva all'assise conciliare nella diocesi foggiana promuove la costituzione delle vicarie e la composizione dei consigli pastorali parrocchiali e diocesano.

È con questa nuova identità che, sotto la spinta del vescovo Lenotti – il vescovo di Foggia che partecipa al Concilio – la Chiesa locale affronta le sfide di una società coinvolta in ulteriori trasformazioni attraverso una profonda riflessione sui nuovi «aspetti vitali della Chiesa», sul «suo rapporto con il mondo, le strutture di governo all'interno della Chiesa, la partecipazione dei laici alla vita della Chiesa nel contesto di pluralismo di esperienze».

La fase del post-concilio favorisce anche la riorganizzazione delle Chiese di Capitanata: il 14 dicembre 1974, infatti, le diocesi di Foggia e Troia, insieme alla vicina Bovino, tornano ad essere unite *personaliter*, mentre il 13 aprile 1979, dopo la soppressione della Regione Ecclesiastica Beneventana (12 settembre 1976), la Santa Sede concede alla diocesi di Foggia il titolo di «arcidiocesi metropolitana». Il 24 e il 25 maggio 1987, la metropolia di Capitanata riceve la visita di Giovanni Paolo II.

La diocesi unita di Bovino

Bovino, cittadina del subappennino dauno, trae le sue origini dalla sannitica **Vibinum** o **Bibinum** fondata nel 1184 a.C. La chiesa di Bovino è citata nella bolla con cui, nell'893, papa Formoso designa la Chiesa locale suffraganea della sede beneventana. Anche negli anni successivi, i documenti richiamano chiaramente l'esistenza in loco di una sede episcopale. La bolla di Giovanni XIII, promulgata il 26 maggio 969, con la quale il papa promuoveva ad arcivescovo – con titolo anche di Siponto – il vescovo di Benevento, attesta a Bovino l'esistenza di una sede episcopale, suffraganea insieme ad altre nove diocesi – Alife, Ariano Irpino, **Ascoli Satriano**, Avellino, Quintodecimo (l'antica Aeclanum), Larino, Sant'Agata dei Goti, Telesio e Volturara – dell'arcidiocesi metropolitana di Benevento. Con il documento, il papato assicura la supremazia dell'organizzazione ecclesiastica beneventana in Capitanata.

La serie dei vescovi sulla cattedra di Bovino, dopo Giovanni (971), citato in un privilegio dell'arcivescovo beneventano Landolfo, annovera la successione di circa 70 vescovi, anche se la frammentarietà delle fonti non permette una ricostruzione completa della successione episcopale. Un documento del 1061, a firma dell'arcivescovo Udalrico di Benevento, riporta il nome del vescovo Oddone; lo stesso ritorna in un privilegio del duca Roberto il Guiscardo concesso alla Santissima Trinità di Venosa nel 1063.

La cattedrale cittadina, dedicata a s. Maria Assunta, è costruita probabilmente tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del secolo successivo. Il vescovo Roberto, tra il 1194 ed il 1197, vi erige una cappella che dedica a s. Marco di Aeca, protettore cittadino. Dopo alcuni secoli, nel 1855, si ricostruisce l'annesso campanile. Considerata monumento nazionale dal 1890 e basilica minore dal 1º giugno 1970, il 30 settembre 1986 è dichiarata concattedrale.

Nel 1266, a pochi chilometri da Bovino, nasce il santuario di Valleverde, affidato ai Vocazionisti. Al suo interno custodisce l'omonima statua lignea risalente al XIII secolo, la cui fattura sembra richiamare la scuola umbro-napoletana della "Madonna con Bambino".

Dell'età moderna, a Bovino, si ricorda il vescovo Antonio Lucci (1682-1752), dell'ordine dei frati Minori Conventuali, beatificato da Giovanni Paolo II il 18 giugno 1989.

Anche a Bovino – come si registra in gran parte delle diocesi del Mezzogiorno – nel 1860, a seguito dei moti che in agosto sconvolgono la realtà locale, il vescovo Giovanni Montuoro (1859-1862), accusato di essere fra i promotori dei disordini popolari, è costretto ad abbandonare la cattedra episcopale ed a trovare rifugio prima a Marsiglia e poi a Roma.

Guidata dal vescovo Alessandro Cantoli (1871-1884), il 29 agosto 1876 la popolazione partecipa alle celebrazioni che incoronano la statua lignea della "Madonna con Bambino", venerata nel santuario di Valleverde.

Al terremoto che nel luglio del 1930 danneggia gravemente la cattedrale, segue un periodo di vacanza della sede vescovile (1930-1937).

Dal 1937, la sede episcopale è prima guidata da Innocenzo Alfredo Russo (1937-1959) e poi da Renato Luisi (1959-1963), trasferito successivamente alla diocesi di Nicastro. Dal 1963 al 1974 in amministrazione apostolica affidata ad Antonio Pirotto, vescovo di Troia, Bovino è quindi unita, pur conservando la propria identità, alla sede di Troia e all'arcidiocesi di Foggia nella persona del vescovo Lenotti.

Gli sviluppi dell'ultimo trentennio

Con gli arcivescovi Salvatore De Giorgi (1981-1987) e Giuseppe Casale (1988-1999), la Chiesa diocesana compie alcune scelte concrete all'interno delle quali il dibattito sull'unità nella diversità anima il confronto ecclesiale nella considerazione della parrocchia come "comunità di famiglie".

Il concetto di comunione, scaturito dagli orientamenti del piano pastorale della Conferenza Episcopale Italiana per gli anni Ottanta, "Comunione e Comunità", nella Chiesa foggiana diventa il riferimento fondamentale per una nuova pastorale che rilancia il modello della missione, nella convinzione che «la diocesi non può ridursi ad organizzazione esecutrice di direttive studiate in alto, spesso a tavolino», ma rappresenta il luogo dove «la fede si vive e si pro-clama attraverso l'esperienza di un popolo che sotto la guida del Vescovo si impegna a tradurla nella vita e ad esprimere la cultura, nel costume, nel-l'arte, nell'organizzazione sociale».

Secondo questa prospettiva a Foggia nasce l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Giovanni Paolo II", dal 2006 collegato alla Facoltà Teologica Pugliese, che oltre a preparare gli insegnanti di religione, cura la formazione e la qualificazione degli operatori pastorali impegnati nei servizi ecclesiari dell'annun-cio, della carità e della liturgia.

Nella dimensione post-conciliare si collocano anche il pur breve, ma incisivo episcopato dell'arcivescovo Domenico Umberto D'Ambrosio (1999-2003), e l'azione pastorale dell'arcivescovo metropolita Francesco Pio Tamburrino (2003), promotore principale delle celebrazioni realizzate nel 2005 per il centocinquantesimo anniversario della erezione della diocesi.

Bibliografia

Foggia: *Annuario* 371-405; *Atlante* 561-570; Cappelletti XXI 479 *Cronotassi* 178-182; DDI II 497-501; DHGE XVII 701-713; EC V 1643-1644; GACI II 65-67; GADI II 101-103; HC VIII 273, IX 176; Kehr IX 217-227; Lanzoni 273; MI III 100, 115-123, 273-274; Moroni LXXXI 93-95; M. Di Gioia, *Maria SS. dei Sette Veli o dell'Iconavetere e i Santi Guglielmo e Pellegrino Patroni Principali della città di Foggia*, Foggia 1954; Id., *La diocesi di Foggia. Appunti per la storia*, Foggia 1955; B. Pellegrino, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno. L'episcopato meridionale dall'assolutismo borbonico allo stato borghese (1860-1861)*, Roma 1979; M. De Santis, *Mons. Fortunato Maria Farina Vescovo di Troia e Foggia*, Foggia 1981; P. Corsi, *Le diocesi di Capitanata in età bizantina: appunti per una ricerca*, in *Storia ed arte nella Daunia medievale. Atti della I Settimana sui Beni Storico-Artistici della Chiesa in Italia. Area culturale della Capitanata. Foggia, 26-31 ottobre 1981*, a cura di G. Fallani, Foggia 1985, 51-73; G. Otranto, *Pardo, vescovo di Salpi non di Arpi*, VCh 19 (1982) 159-169; Id., *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991; A. Clemente – G. Clemente, *La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)*, Bari 1993; Arcidiocesi di Foggia-Bovino, *1º Sinodo Diocesano*, Foggia 1999; F. Conte, *Canonici e mansionari ieri... ed oggi. Miscellanea*, Foggia 2002; G. D'Onorio De Meo, *1001-2001. Primo millennio del Santuario Incoronata di Foggia. Da mille anni crocevia di popoli*, Foggia 2003; *Presenza cattolica in Capitanata. Atti delle Giornate di Studio su "Chiesa e società nel Novecento"*, Foggia, 31 marzo-1º aprile 2003, a cura di V. Robles, Foggia 2004; A. Ventura, *Re Mercanti e Braccianti. Foggia dai normanni alle lotte contadine*, Foggia 2004; M. Villani, *Gli ordini religiosi e la fondazione della diocesi di Foggia*, in *Dalle radici ai frutti. Diocesi, territorio, popolo: una storia. Nel 150º anniversario della eruzione della diocesi di Foggia*, a cura di A.G. Dibisceglia, (in corso di stampa).

Bovino: Cappelletti XIX 203; *Cronotassi* 133-137; DDI II 229-230; DHGE X 297-298; EC II 1999-2000; GACI 32-34; GADI III 76-78; Gams 861, 939, I 34, II 11; HC I 139, II 197, III 135, IV 120, V 125, VI 129; VII 117, VIII 155, IX 91; Kher IX 141-142; Lanzoni 304; MI III 111, 284-286; Moroni VI 82; Ughelli VIII 249-270; Vendola 34; V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978; C. G. Nicastro, *Bovino. Storia di popolo, vescovi, duchi e briganti*, Foggia 1984.

Angelo Giuseppe Dibisceglia

Lucera - Troia

La diocesi di Lucera-Troia è stata costituita con decreto della Congregazione dei Vescovi il 30 settembre 1986. Il territorio diocesano, che si estende su un territorio pari a 1.337 kmq, oltre a Lucera e Troia, comprende i comuni di Alberona, Biccari, Carlantino, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Castelluccio Valmaggiore, Castelnuovo della Daunia, Celenza Valfortore, Celle San Vito, Faeto, Motta Montecorvino, Orsara di Puglia, Pietramontecorvino, Roseto Valfortore, San Marco La Catola, Volturara Appula e Volturino. La sua popolazione conta 76.543 abitanti. Le parrocchie sono trentatré, i sacerdoti diocesani cinquantanove, le case religiose maschili sette con ventidue religiosi e un fratello laico, le religiose presenti nei dodici istituti sono trentanove.

La diocesi di Lucera

Gli scavi eseguiti negli anni Settanta dello scorso secolo nei pressi della cattedrale e di Porta San Severo, che hanno permesso il ritrovamento di reperti archeologici d'età romana, e l'individuazione di un sito paleocristiano, nel 1995, in contrada San Giusto, testimoniano l'antichità del centro abitato di Lucera. Due lettere di Gelasio I confermano l'esistenza del *Lucerinus episcopus* (493-495) già alla fine del V secolo. È storicamente accertato, inoltre, che il vescovo Anastasio, ordinato da Pelagio I, guida la diocesi tra il 558 ed il 560 e che al sinodo romano del 743, indetto da papa Zaccaria, è presente il vescovo Marco II della diocesi di Lucera.

È probabile che, nel 633, anno della spedizione di Costante II, un'unica diocesi accorpò le Chiese di Lucera e di Lesina. Tale realtà ecclesiastica trova giustificazione sia nella rilevanza amministrativa ed agricola raggiunta in quel periodo dal centro lucerino, sia nella stabilità economica ricoperta dalle zone limitrofe al lago di Lesina.

In quegli stessi anni, secondo la sola tradizione orale, la Chiesa sipontina è accorpata alla sede episcopale beneventana. L'operazione, che permette al vescovo di Benevento di estendere la sua giurisdizione sull'intera Capitanata, registra l'unica eccezione nella diocesi di Lucera e Lesina che, a differenza delle altre, continua a mantenersi autonoma.

Dall'VIII secolo altri documenti, oltre a sottolineare il ruolo fondamentale svolto dai monasteri benedettini all'interno dell'organizzazione economica, sociale ed ecclesiastica delle Chiese di Capitanata, con l'introduzione di nuove tecniche agricole e l'indottrinamento delle popolazioni locali, evidenziano il legame che unisce la sede vescovile di Lucera alla Chiesa di Lesina. Nel 940, un atto certifica la restituzione di alcuni beni ubicati nelle immediate vicinanze del fiume Lauro, affluente del lago di Lesina, al monastero di Montecassino, precedentemente accordati dall'abate cassinese Adelchi, vescovo di Lucera. Successivamente, è attestata l'opposizione del vescovo Landenolfo di Lucera a cedere all'abate Aligerno (949-986) i diritti su alcuni beni cassine-si ubicati a Lesina.

Con la bolla di Giovanni XIII del 969, che promuove ad arcivescovo anche di Siponto, il vescovo di Benevento, la diocesi di Lucera e Lesina diventa suffraganea della Chiesa beneventana. Negli anni immediatamente successivi, la diocesi risulta nuovamente sottratta – l'unica in Capitanata – alla giurisdizione metropolitana di Benevento. Tale rilievo permette di ipotizzare che, così come è attestato per altre chiese di antica fondazione, la Chiesa di Lucera è elevata al rango arcivescovile, anche se per un periodo molto breve, nel tentativo di svincolarla dal controllo del metropolita beneventano. Giovanni XIV, con la bolla del 6 dicembre 983 promulgata a favore dell'arcivescovo Alo, conferma i privilegi della Chiesa beneventana e inserisce nuovamente la sede vescovile lucerina fra le sedi suffraganee di Benevento.

La notizia della probabile esistenza di una sede arcivescovile anche a Lesina non trova ulteriori conferme. Le poche tracce storiche lasciano solo supporre la presenza di un vescovo di Lesina intorno al 1014, citato in una bolla di Benedetto VIII inviata all'arcivescovo Alfano di Benevento. Un'altra citazione relativa all'esistenza di una sede arcivescovile a Lesina è contenuta in un privilegio di Leone IX del 1053. Ma la storia di questa sede episcopale resta oscura almeno fino al XIII secolo. A conferma della debolezza di tale ipotesi

valga la constatazione che l'arcivescovo Landenolfo, che nel 1005 concede a Roccio, abate del monastero di San Giacomo – poi Santa Maria – di Tremiti, un appezzamento di terra sulla barra litoranea del lago di Lesina, in località *ad Fuci veterem*, permettendovi la costruzione di una chiesa e la pratica della pesca, è in realtà il vescovo di Lucera Landenolfo.

Dopo gli episcopati di Landenolfo e Pietro, la sede di Lucera è affidata al vescovo Giovanni che, nel 1032, da Lesina concede al monastero di Santa Maria di Tremiti la chiesa di Santa Maria *iuxta litus maris*, nei pressi del casale di Devia, in agro di San Nicandro Garganico. È il vescovo Giovanni che, nel maggio 1039, concede ad un certo Potone la chiesa dei Santi Apostoli Giacomo e Barnaba, sita nei pressi della città vecchia di Lucera, con tutte le sue pertinenze.

Nel XIII secolo, per volontà di Federico II di Svevia, a Lucera si stabiliscono una colonia di saraceni, la cui presenza è attestata dalla diffusione di riti e celebrazioni musulmane. Durante l'età sveva, la città compie importanti progressi sociali ed economici, simbolicamente rappresentati dalla costruzione del *Palatium*, eretto dall'imperatore e scelto per la sua residenza nella cittadina.

Con la morte di Federico II, Lucera entra nei possedimenti angioini. Eliminata la presenza musulmana dalla città e demolita la moschea, si registra l'avvio di un processo teso a rinvigorire la presenza cristiana locale. Risalgono, infatti, ai primi anni del XIV secolo la costruzione delle chiese di Santa Maria, di San Francesco e di San Domenico, queste ultime affidate alla cura pastorale dei rispettivi ordini religiosi che si affiancano all'opera e all'azione dei Celestini.

Nel 1317 terminano i lavori per la costruzione della cattedrale, splendido esempio di arte e di fede che custodisce al proprio interno una statua lignea del XIV secolo della Madonna col Bambino, un Cristo ligneo del XV secolo, il pulpito del XVI secolo e l'altare maggiore in marmo.

Dal 1322, la sede vescovile è affidata al beato Agostino Kažotic, domenicano, trasferitosi a Lucera da Zagabria. Anche se il suo è un episcopato alquanto breve, durato appena dieci mesi, il vescovo Kažotic riesce a ridare alla Chiesa di Lucera, ancora segnata dalle lotte con i saraceni, il necessario e giusto equilibrio per un regolare esercizio di culto.

Le diocesi accorpate di Fiorentino, Tertiveri e Civitate

Nei primi decenni del XV secolo, le sedi sopprese di Fiorentino (1410 circa) e di Tertiveri (1425), oltre alla sede vescovile di Civitate (tra il 1439 ed il 1473), risultano accorpate alla diocesi lucerina.

Il primo vescovo della serie episcopale di Fiorentino è Ignizzo, tra i sottoscrittori della bolla di Giovanni XIII con cui, nel 969, il papa erige l'arcivescovado di Benevento. Ulteriori e sicure attestazioni dell'esistenza di una sede episcopale risalgono al 1061 con il vescovo Landolfo e al 1075 con il vescovo Roberto, la presenza dei quali a Fiorentino è attestata da alcuni documenti promulgati a Benevento.

Tertiveri, sede episcopale dall'XI secolo, compare nell'elenco delle diocesi suffraganee della Chiesa beneventana. Un ulteriore testimonianza della presenza di una sede vescovile in loco è attestata dall'atto di rimozione di Landolfo, vescovo di Tertiveri, a firma di papa Alessandro II nel 1067. La serie dei vescovi risulta però alquanto lacunosa.

L'annessa diocesi di Volturara e Montecorvino

Con la riorganizzazione ecclesiastica prevista dal concordato firmato nel 1818, in seguito alla pubblicazione della bolla *De utiliori* del 27 giugno 1818, il territorio diocesano di Lucera assorbe la diocesi di Volturara, sede episcopale dall'XII secolo, il cui primo vescovo è Arderado (1009). Nel 1037, a Volturara è attestato l'episcopato di Giovanni e nel 1059 la presenza del vescovo Pietro. La diocesi di Volturara è unita alla sede di Montecorvino il 18 settembre 1433. Sede episcopale dall'XII secolo, il suo secondo vescovo, dal 1075, è s. Alberto, scomparso probabilmente il 5 aprile di un non meglio precisato anno tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del secolo successivo. Con i vescovi Leone di Dragonara, Guglielmo di Larino, Landulfo di Civitate e Roberto di Fiorentino, s. Alberto risulta presente alla riunione di Dragonara del 1º dicembre 1081, durante la quale l'abate Desiderio di Montecassino rinuncia ad ogni diritto sul monastero di Santa Maria di Tremiti.

La diocesi lucerina in età moderna

In età moderna, nella diocesi lucerina, si registra la consistente e variegata presenza degli ordini religiosi – Celestini, Conventuali e Domenicani (prima metà del XIV sec.), Osservanti (1407), Riformati (XV sec.), Agostiniani (1583), Carmelitani (1594), Cappuccini (seconda metà del XVI sec.) – che, con le loro molteplici attività, condizionano e influiscono sullo sviluppo sociale e cultuale della popolazione locale. Figura emblematica della presenza dei religiosi nella Chiesa lucerina in età moderna è quella del frate minore conventuale s. Francesco Antonio Fasani (1681-1742), il “padre maestro”.

Tra i sinodi celebrati dalla diocesi, particolare rilevanza assume l'assemblea convocata nel 1694 dal vescovo Domenico Morelli (1688-1716), utile per individuare i termini e le modalità di applicazione della riforma tridentina nella Chiesa locale e che registra l'indiscusso protagonismo degli ordini religiosi.

L'attività dei religiosi è attestata almeno fino ai primi anni del XIX secolo, quando, con la promulgazione delle leggi di soppressione, i frati sono costretti ad abbandonare il territorio diocesano. L'unico convento che a Lucera sopravvive alle vicende che nei primi anni dell'Ottocento sconvolgono la realtà religiosa del Mezzogiorno d'Italia è il convento della Madonna della Pietà degli Osservanti. L'ospedale, nonostante l'allontanamento dei religiosi di San Giovanni di Dio, continua a svolgere la propria funzione.

La diocesi dal 1818

I primi decenni del XIX secolo registrano l'incisiva azione pastorale di don Alessandro de Troia (1801-1834), sacerdote diocesano, per il quale è in corso la causa di beatificazione.

Il 21 dicembre 1887 a Lucera nasce la ven. Genoveffa De Troia, esempio eroico di sottomissione alla volontà di Dio, vissuta in estrema povertà. Trasferitasi nel 1913 con la famiglia a Foggia, fin da giovane è colpita da una malattia che la costringe a consumare la sua esistenza in un letto «flagellata dalla testa ai piedi». Nel 1931 indossa l'abito di terziaria francescana e diventa guida spirituale per i numerosi bisognosi che a lei si rivolgono. Muore l'11 dicembre 1949. Il suo corpo, dal 1965, riposa nella chiesa dell'Immacolata dei Cappuccini di Foggia.

La soppressione decretata in occasione dell'unità d'Italia registra a Lucera la chiusura del convento della Pietà, destinato in gran parte a caserma per i soldati di fanteria. Le autorità locali riservano ai Cappuccini solo alcune delle celle dell'imponente struttura. Nel 1867 risulta chiusa al culto anche la chiesa. I religiosi vi restano fino al 1896, quando il convento è definitivamente soppresso, per poi essere riaperto durante gli anni della prima guerra mondiale.

La diocesi di Lucera celebra un nuovo sinodo nel 1875, durante l'episcopato di Giuseppe Maria Cotellessa (1872-1889).

Un elemento di particolare interesse per la storia della diocesi riguarda, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, il ruolo svolto all'interno della Chiesa locale dai laici. La pubblicazione de *Il Foglietto*, il giornale edito a Lucera dal 1897 e diretto da Gaetano Pitta, rappresenta l'espressione più evidente della funzione svolta in diocesi dall'associazionismo cattolico. Accanto alla carta stam-

pata, un ruolo fondamentale in tale ambito svolgono dai primi decenni del Novecento, il circolo giovanile degli studenti universitari “Fides et Studium” (1912) e il circolo giovanile operaio “Nunzio Sulprizio” (1914), nonché l’Azione Cattolica (1915), espressamente voluta in diocesi dal vescovo Lorenzo Chieppa (1909-1918).

Sono gli anni durante i quali la città si amplia, si riorganizzano gli spazi urbani, si demoliscono le chiese di Santa Maria degli Angeli e di San Rocco, si restaurano antiche cappelle, si costruiscono nuove realtà ecclesiali, come le chiese di San Giacomo, di Santa Maria della Spiga e di San Leonardo.

Nel 1922, con p. Angelo Ferracina, a Lucera nasce l’Opera San Giuseppe, guidata dai membri della congregazione dei Giuseppini, che si stabiliscono prima nell’oratorio di Santa Caterina e successivamente nell’Opera Nuova. La loro presenza è particolarmente importante per il consolidamento del movimento giovanile cattolico, in un periodo durante il quale il partito nazionale fascista si trasforma in vero e proprio regime.

In effetti, durante il ventennio fascista, se ufficialmente i rapporti tra le autorità ecclesiastiche e le autorità civili appaiono pacati e distesi, in realtà non mancano episodi capaci di rivelare una certa intolleranza di matrice cattolica nei confronti dell’autoritarismo fascista. Come si evince dall’analisi della vicenda che vede protagonista il vescovo Giuseppe Di Girolamo (1920-1941), autore di una denuncia «contro il Segretario del Fascio di Carlantino per avere questi, a dire del Vescovo, dato disposizioni di competenza dell’Autorità Ecclesiastica in occasione della processione del Corpus Domini. Il Segretario del Fascio avrebbe designato i posti che dovevano occupare nella processione la banda musicale, le beniamine, le aspiranti e le iscritte alla Azione Cattolica. Avrebbe inoltre rimproverato alcuni giovani fascisti perché frequentavano i locali dell’Azione Cattolica». Ed è lo stesso vescovo Di Girolamo che nel 1931 fa esporre nelle chiese della diocesi il provvedimento che proibisce le processioni religiose – «Le processioni saranno tenute nell’interno delle chiese» – quando Benito Mussolini decreta la chiusura dei circoli cattolici nell’intera nazione per timore che tra gli iscritti dell’Azione Cattolica continuino ad operare esponenti del già soppresso Partito Popolare Italiano.

Dopo la caduta del fascismo e la fine del secondo conflitto mondiale sono i laici che, affiancando il clero, sostengono e soccorrono la popolazione particolarmente provata dagli eventi bellici. Come accade con le iniziative messe in atto dal gruppo delle Dame e delle Damine nei confronti dei reduci, che rappresentano, tra i tanti, «un segno di riconoscenza, il primo che abbiamo notato, ai figli minori della Patria, che da prodi combatterono e, dopo, hanno tanto sofferto nei campi di concentramento. Oggi questi soldati col titolo di coope-

ratori, lavorando accanto agli Alleati, continuano ad esternare l'amore per l'Italia».

Interessanti, nell'immediato secondo dopoguerra, risultano anche i rapporti che legano il vescovo Domenico Vendola (1941-1963) alle nuove istituzioni civili, in un periodo durante il quale, mentre la nazione è proiettata verso la ripresa della vita democratica, il vescovo della diocesi accusa, nei confronti del prefetto, l'ingerenza dei sindaci e dei commissari prefettizi in affari che esulano dal campo delle proprie funzioni, nominando comitati per le feste religiose, organizzando funzioni sacre o «utilizzando il suono delle campane per circostanze civili».

Con il concilio Vaticano II, i laici si confermano protagonisti della vita diocesana attraverso la realizzazione di iniziative che traducono in quotidianità l'inedita presenza attesa dalle conclusioni dell'assise conciliare nelle diverse attività della Chiesa locale.

Dal 12 settembre 1976, la diocesi di Lucera, come tutte le diocesi di Capitanata, fa parte della Regione Ecclesiastica Pugliese, mentre dal 13 aprile 1979 è suffraganea dell'arcidiocesi di Foggia-Bovino. Nel 1986, con il decreto della Congregazione dei Vescovi sul riordino delle circoscrizioni ecclesiastiche, al territorio diocesano è unita la Chiesa di Troia, con i paesi di Biccari, Castelluccio, Celle San Vito, Faeto e Orsara di Puglia.

L'antica Aeca

La città di Troia sorge nei pressi dell'antica Aeca, centro di notevole rilevanza durante l'età romana, posto sulla via Traiana, la cui sede episcopale è ipotizzata tra la fine del III e gli inizi del IV secolo, con il vescovo Marco. Studi recenti, però, hanno sollevato non pochi dubbi sulla reale consistenza di tale supposizione.

Di indubbia certezza, invece, i vescovi alla guida della chiesa locale nel V e nel VI secolo: Secondino, vissuto tra il V ed il VI secolo, ricordato per la sua intensa attività edilizia, Martianus (o Marcianus), che compare tra i partecipanti ai concili simmachiani del 501 e del 502, e Domnino, citato in una lettera di Pelagio I (556-561).

La mancanza di fonti esclude l'ipotesi secondo la quale l'antica Aeca è distrutta, nel 663, dall'imperatore bizantino Costante II. È probabile, invece, che la sua scomparsa è legata al processo di decadimento che, nella seconda metà del VII secolo, colpisce molte delle antiche città romane.

La diocesi unita di Troia

Avamposto bizantino sul confine nord occidentale della Puglia nei confronti del ducato longobardo di Benevento, la cittadina di Troia sorge nel 1019, nei pressi dell'antico centro di Aeca, all'interno di quel processo teso a riorganizzare i territori bizantini al nord dell'Ofanto, dopo la vittoria presso Canne su Melo.

Diventa sede episcopale nel 1022, con la nomina di Benedetto VIII del vescovo Oriano (1019-1029). Qualche anno più tardi, nel 1029, anche Dragonara è sede episcopale, e suo primo vescovo è designato Imerado o Almerado. In effetti, le nomine di questi vescovi, nel Mezzogiorno, rientrano in una politica bizantina di più ampio respiro, tesa a fronteggiare i gastaldati longobardi attraverso la costruzione di nuove o la fortificazione di già esistenti cittadine.

Nel 1030, Giovanni XIX invia nella cittadina le reliquie dei santi Quaranta, Sergio, Bacco e Sebastiano e dichiara la sede episcopale di Troia immediatamente soggetta alla Sede Apostolica, al fine di evitare che anche questa rientri nella giurisdizione del metropolita di Benevento.

Il vescovo Angelo compare in numerosi documenti promulgati tra il 1037 ed il 1040. A questi, sulla cattedra troiana, succede il vescovo Giovanni, consacrato da Benedetto IX nel 1041.

Con la fine del dominio bizantino, Stefano IX (1057-1058) affida la sede di Troia e la Chiesa di Biccari, elevata a sede episcopale nel 1058, alla metropolitana beneventana. Ma tale situazione si mantiene per poco tempo, in quanto papa Alessandro II (1061-1063), su richiesta del vescovo Stefano, nel 1067 durante il Concilio di Pontino, rimuove il vescovo di Biccari, Benedetto, restituisce la Chiesa a Troia e riconferma la dipendenza di questa dalla Santa Sede con tutti i privilegi concessi alla sede troiana dai suoi predecessori. A Troia si tengono i concili nel 1093, nel 1115, nel 1120 e nel 1127.

La cattedrale cittadina, splendido esempio di costruzione romanica in Capitanata con i suoi tipici elementi architettonici, è realizzata tra il 1093 e il 1120, con pianta a croce latina, tre navate, il rosone realizzato con la tecnica scultorea a traforo e le porte in bronzo.

Fin dal Medioevo, una realtà importante nella storia della Chiesa troiana è rappresentata dal Capitolo Cattedrale, autorevole espressione dell'autorità ecclesiastica locale nella tutela e nella salvaguardia delle proprie prerogative e dei propri diritti nei confronti delle coeve autorità civili.

Un'altra importante testimonianza della Chiesa troiana in età medievale è costituita dagli *exultet*, rotoli pergamenei dell'XI-XII secolo che riportano il testo del *praeconium paschale* – l'annuncio di Pasqua – con melodie e miniature, attualmente conservati nel Museo del Tesoro della cattedrale.

Nel XV secolo, a Troia è attestata la fondazione della confraternita dell'Annunziata (1475) e della confraternita di San Leonardo (1478), volute dal vescovo Stefano Gruben (1474-1480) per sopperire alle necessità delle classi meno abbienti e soccorrere i fanciulli abbandonati della città.

Nel 1493 nasce a Troia Gerolamo Seripando, generale degli Eremitani di s. Agostino dal 1539 e per circa vent'anni principale esponente della scuola agostiniana. È arcivescovo di Salerno, quindi cardinale tra il 1553 ed il 1563 e legato pontificio al concilio di Trento, dove si distingue nella discussione e nella stesura dei decreti sul peccato originale e sulla giustificazione.

Dal 1590 l'ospedale della Madonna dell'Arco è affidato ai religiosi dell'ordine di San Giovanni di Dio, i Fatebenefratelli. È, infatti, la cultura post-tridentina che a Troia favorisce, a partire dai primi decenni del XVII secolo, la diffusione di una più incisiva presenza dei religiosi e quindi la fondazione dei conventi di San Bernardino da Siena, delle Benedettine e dei Cappuccini.

In età moderna, ed in particolare durante l'episcopato del vescovo Emilio Giacomo de Cavalieri (1694-1726) – tra i più lunghi della storia della Chiesa locale –, la diocesi registra un periodo di vivace attività pastorale. Appartengono, infatti, all'episcopato del vescovo Cavalieri il ritorno dei Gesuiti in città e l'attesa di una vita di fede più intensa, favorita anche dalla presenza e dall'azione svolta a Troia dal ven. Ludovico M. Calchi, nato a Milano nel 1669 e scomparso nella cittadina foggiana nel 1709; l'istituzione del seminario vescovile (1707) e una maggiore cura nella formazione del clero locale; la costruzione della chiesa di San Benedetto (1724) e una più proficua presenza dei laici nella società locale. L'azione episcopale messa in atto dal Cavalieri è indirizzata all'attuazione di una pastorale capace di coinvolgere, attraverso interventi diretti, ogni fascia della popolazione troiana.

Nel 1829, l'unicità del carisma sociale induce il vescovo Antonino Monforte (1824-1854) ad accorpare in un solo sodalizio le confraternite laicali dell'Annunziata e di San Leonardo, nate nel XV secolo per aiutare i poveri e soccorrere l'infanzia abbandonata.

L'importanza e lo sviluppo sociale, politico ed economico che caratterizzano nei secoli la vicina città di Foggia, compresa nel territorio diocesano di Troia, ma sempre più protesa a diventare città-simbolo della Capitanata, anche dal punto di vista ecclesiale, non poche volte sono all'origine dei contrasti che animano i rapporti tra il clero troiano e il clero foggiano.

È del 1204 la lettera di Innocenzo III inviata al vescovo di Termoli e all'abate di San Giovanni in Lamis, con la quale il papa chiede ai destinatari di sciogliere la controversia che già nel Medioevo contrappone il Capitolo della Chiesa foggiana al vescovo di Troia. L'annosa questione, successivamente, impe-

gna anche altri papi: Onorio III (1216-1227), Gregorio IX (1227-1241) e Clemente IV (1265-1268). La disputa si risolve nel 1855 quando, grazie all'impegno profuso dal vescovo di Troia Antonino Monforte, il 25 giugno, con la bolla *Ex hoc Summi Pontificis* Pio IX istituisce la diocesi di Foggia.

Ma anche con la nuova organizzazione ecclesiastica, la storia pastorale delle due sedi episcopali continua a confondersi, sia per la vicinanza territoriale, sia per le comuni vicende che caratterizzano, nel Novecento, le Chiese di Capitanata, e che nel caso di Troia e Foggia si armonizzano nella figura del vescovo Fortunato Maria Farina (1919-1951), protagonista di un autentico rilancio nella Chiesa locale della pastorale vocazionale.

Dal 1986, la Chiesa di Troia è unita alla vicina diocesi di Lucera.

Gli ultimi sviluppi

L'istituzione della diocesi di Lucera-Troia, realizzata con il riordino delle circoscrizioni ecclesiastiche italiane nel 1986, coincide con la canonizzazione di s. Francesco Antonio Fasani (1681-1742), il "padre maestro", avvenuta il 13 aprile 1986, le cui reliquie si conservano nella chiesa-santuario di San Francesco.

Gli episcopati dei vescovi Raffaele Castielli (1987-1996) e Francesco Zerrillo (1997-2007), negli ultimi decenni, registrano nella diocesi un rilevante impulso alla comunione fra le due realtà ecclesiali, nel tentativo – riuscito – di superare antiche ed obsolete contrapposizioni.

Negli anni Novanta del Novecento, attraverso la valorizzazione del patrimonio storico-artistico e l'utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione, la diocesi di Lucera-Troia si pone in perfetta sintonia con i più recenti orientamenti della Chiesa italiana.

Nel 1992, quale concreta realizzazione locale del progetto culturale della Chiesa italiana, il vescovo Castielli istituisce il Centro Culturale Cattolico per il coordinamento delle diverse espressioni dell'associazionismo cattolico presenti sul territorio diocesano.

Dopo la firma dell'Intesa del 13 settembre 1996 tra il Ministero dei Beni Culturali e la Conferenza Episcopale Italiana, nel 1999, durante l'episcopato del vescovo Zerrillo, nasce il museo diocesano di arte sacra, collocato nel palazzo vescovile.

In quello stesso periodo un oculato utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione – così come previsto dagli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del nuovo secolo – permette la realizzazione di un canale televisivo (Tele Cattolica) e di un canale radiofonico (Radio Cattolica), capa-

ci di imporsi in breve tempo, attraverso la messa in onda di un attento e studiato palinsesto, quali inediti ed originali strumenti di comunicazione per l'intera provincia foggiana.

Dal 30 giugno 2007 guida la diocesi di Lucera-Troia il vescovo Domenico Cornacchia.

Bibliografia

Lucera: *Annuario 475-503; Atlante 579-586; Cappelletti XIX 255; Cronotassi 211-218; DDI II 658-660; EC VII 1616-1617; GACI I 203-204; GADI II 137-138; Gams 891, I 36, II 16; HC I 315, II 181, III 229, IV 225, V 248-249, VI 267, VII 244, VIII 351, IX 231; Kehr IX 154; Lanzoni 275, 277; MI III 11-13, 84-87, 98, 161-167, 276, 317-318, 360; Moroni XL 40; Ughelli X 279; Vendola 25-26; Diocesi di Lucera, *Sinodo Diocesano di Lucera celebrato nei giorni XXI-XXII-XXIII novembre 1935 da S. E. Mons. Giuseppe Di Girolamo vescovo nella Basilica di Lucera*, Napoli 1936; P. Corsi, *Le diocesi di Capitanata in età bizantina: appunti per una ricerca*, in *Storia ed arte nella Daunia medievale. Atti della I Settimana sui Beni Storico-Artistici della Chiesa in Italia. Area culturale della Capitanata. Foggia, 26-31 ottobre 1981*, a cura di G. Fallani, Foggia 1985, 51-73; A. Clemente – G. Clemente, *La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)*, Bari 1993; G. De Troia, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus Excadenciarum di Federico II di Svevia*, Foggia 1994; A. Petrucci, *I più antichi documenti originali del comune di Lucera (1232-1496)*, Bari 1994; A. Campione, *Luceria. Cronotassi episcopale e tradizione agiografica*, in A. Campione – D. Nuzzo, *La Daunia alle origini cristiane*, Bari 1999; G. Schiraldi, *La diocesi di Lucera: genesi ed evoluzione della presenza cristiana*, «La Capitanata» 2006 n. 20; *San Francesco Antonio Fasani apostolo francescano e cultore dell'Immacolata. Atti del Convegno Nazionale (Lucera, 15-16 dicembre 2006)*, a cura di E. Galignano, Città del Vaticano 2007.*

Troia: Cappelletti XXI 457; *Cronotassi* 301-306; DDI III 1323-1325; EC XII 564-567; GACI III 159-160; GADI II 267-268; Gams 936, I 38, II 23; HC I 499, II 257, III 319, IV 346, V 391-392, VI 418-419, VII 379, VIII 569, IX 378; Kamp 507-528; Kehr IX 201-229; Lanzoni 268-272; MI III 57-59, 112-113, 249, 338-351; Moroni LXXXI 87-94; Ughelli I 1334-1348; Vendola 29-33; G. Cavallo, *Rotoli di Exultet dell'Italia meridionale. Exultet 1, 2, Benedizionale dell'Archivio della Cattedrale di Bari. Exultet 1, 2, 3 dell'Archivio Capitolare di Troia*, Bari 1973; *Les chartes de Troia. Edition et etude critique des plus anciens documents conserves a l'Archivio Capitolare*, a cura di J.M. Martin, Bari 1976; M. De Santis, *Mons. Fortunato Maria Farina Vescovo di Troia e Foggia*, Foggia 1981; Id., *La "Civitas Troiana" e la sua Cattedrale*, Foggia 1986.

Aeca: DDI II 20; EC I 354; G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991; A. Campione, *Aecae. Cronotassi episcopale e tradizione agiografica*, in A. Campione – D. Nuzzo, *La Daunia; Le diocesi della Puglia centro-settentrionale. Aecae, Bari, Bovino, Canosa, Egnathia, Herdonia, Lucera, Siponto, Trani, Vieste*, a cura di G. Bertelli, Spoleto 2002.

Fiorentino: Cappelletti XIX 276; *Cronotassi* 177; Gams 892; HC I 251; Kamp 251; Kher IX 162; Ughelli VIII 283; Vendola 23.

Montecorvino: Cappelletti XIX 326; *Cronotassi* 240-241; Gams 942; HC I 347, II 195, 271, III 337, IV 374, V 419, VI 446, VII 400; Kher IX 150; Moroni XLVI 185; Ughelli VIII 326; Vendola 22.

Tertiveri: Cappelletti XIX 279; *Cronotassi* 293; Gams 892; HC I 504, II 259; Kher IX 148; Ughelli VIII 389; Vendola 24.

Volturara: Cappelletti XIX 303; *Cronotassi* 317-319; Gams 942; HC I 536, II 271, III 337, IV 374, V 419, VI 446, VII 400; Kher IX 150; MI III 360; Moroni CIII 109; Ughelli VIII 390; Vendola 19-21.

Angelo Giuseppe Dibisceglia

Manfredonia - Vieste - San Giovanni Rotondo

L'arcidiocesi di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, nella sua attuale denominazione, è stata costituita il 10 dicembre 2002 con il decreto della Congregazione dei Vescovi che ha aggiunto, alle sedi più antiche di Manfredonia e Vieste, l'intitolazione di San Giovanni Rotondo, divenuto negli ultimi decenni del Novecento centro mondiale della devozione per s. Pio da Pietrelcina.

Oltre a Manfredonia, Vieste e San Giovanni Rotondo, l'arcidiocesi, si estende su un territorio di 1.665,60 kmq con una popolazione pari a 157.000 abitanti, comprende i comuni di Cagnano Varano, Carpino, Ischitella, Isole Tremiti, Mattinata, Monte Sant'Angelo, Peschici, Rodi Garganico, Vico del Gargano e Zappone.

Le parrocchie sono quarantanove, le case religiose maschili nove e le case religiose femminili ventuno. Il clero è formato da settantaquattro sacerdoti secolari e da quarantanove regolari. Le religiose sono centocinquantasette. Un monastero claustrale conta diciannove religiose.

Dalle origini al concilio di Trento

L'origine della arcidiocesi è legata all'antica Siponto. È certo che nel 465 il vescovo Felice partecipa al sinodo Romano.

Importante centro sul mare per le vicende politiche, per le relazioni commerciali dell'antica Daunia e per la diffusione del cristianesimo nell'area gar-

ganica, la storia ecclesiastica di Siponto – la sede vescovile più prestigiosa della Capitanata in età bizantina – fra il V ed il VI secolo è caratterizzata dall'epi-scopato di Lorenzo Maiorano, figura rilevante per la fondazione del culto micaelico nella grotta di Monte Sant'Angelo.

La grotta micaelica, infatti, risulta tra i luoghi più frequentati dai pellegrini dell'occidente latino nell'altomedioevo. La sua origine è legata alle apparizioni dell'arcangelo (8 maggio 490 - 29 settembre 492 e 493) sul monte Gargano, un evento che determina e condiziona la diffusione del cristianesimo in tutta la zona, così come dimostrano due testimonianze agiografiche: il *Liber de apparitione Sancti Michaelis in monte Gargano*, conosciuto anche come *Apparitio*, e la *Vita Laurentii episcopi Sipontini*, l'opera fondamentale per l'analisi delle origini del culto micaelico.

Con i Longobardi, che considerano la grotta garganica un vero e proprio santuario, il Gargano diventa meta di numerose figure – pellegrini, soldati, religiosi e fedeli – che, con la loro presenza, rendono Siponto un centro composto ed eterogeneo.

Alla fine del VI secolo si ricordano gli episcopati di Felice II e Vitaliano. È infatti attestato che nel 591 il vescovo Felice II, su incarico di Gregorio Magno, si reca a Canosa di Puglia in qualità di "visitatore". Nel 649 il vescovo Rufino partecipa al concilio Lateranense indetto da Martino I.

Dalla metà del VII secolo la sede episcopale di Siponto, unitamente al santuario di Monte Sant'Angelo, è compresa nel territorio della diocesi di Benevento e i vescovi si firmano «di Benevento e di Siponto». Alcune fonti rivelano che l'accorpamento delle due sedi avviene per volontà del duca Romualdo di Benevento, il quale dopo la morte di Costante II – nel 668 – riconquista i possedimenti di Puglia e respinge i Bizantini verso il Salento meridionale. Per favorire l'accorpamento di Siponto e del santuario di Monte Sant'Angelo alla sede beneventana si provvede a falsificare anche una bolla di papa Vitaliano (658-671), che conferma quanto stabilito illegittimamente dal duca Romualdo. In questo modo, Benevento si avvale di tutti i benefici, soprattutto economici, che il porto di Siponto, per la sua posizione strategica, e la grotta dell'Arcangelo, per il continuo flusso di pellegrini, possono assicurare.

Il primo vescovo di Benevento e di Siponto, nel 795, è Davide. Nell'871 l'imperatore Ludovico II promulga un diploma a beneficio del vescovo Aione con cui si permette il restauro del santuario di San Michele e la ristrutturazione delle fortificazioni ivi esistenti. Nell'887 Siponto è sede di un concilio. Solo nell'893 la bolla di papa Formoso, assegnando al vescovo Pietro la Chiesa di Siponto e il santuario di Monte Sant'Angelo, pone fine agli abusi della Chiesa beneventana – non riconosciuti dalla Santa Sede – sulla diocesi garganica. Ma

tal situazione non si mantiene che per poco tempo. Il 13 febbraio 937, infatti, l'imperatore Ottone I concede nuovamente al vescovo Landolfo i diritti della Chiesa beneventana su Monte Sant'Angelo. Nel 969 Giovanni XIII promuove ad arcivescovo, col titolo anche di Siponto, il vescovo di Benevento creando attraverso una vera e propria rete di sedi suffraganee – Ascoli Satriano, Avellino, Quintodecimo (l'antica Aeclanum), Ariano Irpino, Alife, Bovino, Larino, Sant'Agata dei Goti, Telesio e Volturara Apula – la supremazia ecclesiastica della Chiesa di Benevento in Capitanata. Nel 973, l'arcivescovo Landolfo ottiene da Siponto il riconoscimento dei diritti della Chiesa beneventana sulla sede sipontina. Il privilegio è ulteriormente confermato e allargato, questa volta, anche a Monte Sant'Angelo nel 978 dai principi Landolfo I e Landolfo IV. La Santa Sede concede nuovi benefici per la Chiesa beneventana, a discapito delle sedi garganiche, nel 983 a favore di Alone, nel 998 a favore di Alfano e nel 1011 a favore di Alfano II.

All'interno di tale politica ecclesiastica, l'erezione al rango arcivescovile delle Chiese ubicate nelle principali città della zona costituisce il tentativo di evitare il consolidamento dell'affermazione del metropolita beneventano sulle Chiese di Capitanata. È il caso di Siponto che diventa sede arcivescovile, per volontà dei Bizantini, tra il 1018 e il 1023. Un documento del luglio 1023, infatti, attesta che Leone, arcivescovo di Siponto, concede al monastero di Santa Maria di Tremiti la chiesa – non più officiata – di Santa Maria di Calena con tutte le sue pertinenze.

L'episcopato del vescovo Leone, tra il 1023 e il 1050, soprattutto grazie al sostegno assicuratogli dai Bizantini, costituisce una fase di notevole rinnovamento per il centro sipontino, caratterizzata da un vasto programma di arricchimento architettonico e decorativo che riguarda principalmente la cattedrale di Siponto e la grotta dell'Arcangelo. Quest'ultima, infatti, durante il suo episcopato si conferma ineludibile punto di riferimento per i pellegrini che, da numerosi paesi dell'Europa, si dirigono verso Gerusalemme.

Il favore dei Bizantini nei confronti dell'arcivescovo Leone è testimoniato anche da alcuni documenti che riguardano il monastero di San Giovanni in Lamis. Tra il dicembre 1025 (o 1026), Basilio Boianus, catepano, concede, per intercessione dell'arcivescovo Leone, un privilegio al monastero ed al suo abate Pietro. Qualche anno dopo, nel gennaio 1029, è il catepano Cristoforo che, confermando i possessi del monastero, ne amplia il numero dei benefici. Inoltre, tra il maggio 1033 ed il 1038, Costantino Opos, del catepanato d'Italia, concede all'arcidiocesi di Siponto una salina.

Nella quaresima del 1050, dopo essersi recato in pellegrinaggio al santuario di San Michele, papa Leone IX si ferma a Siponto per la celebrazione di un

concilio, durante il quale il pontefice depone due vescovi simoniaci. Il 12 luglio 1053 è lo stesso papa che conferma a beneficio dell'arcivescovo Udalrico di Benevento i diritti della sede metropolitana sulle chiese di Siponto e Monte Sant'Angelo. Anche papa Stefano il 24 gennaio 1058, riconferma i privilegi della sede beneventana, accorpandovi le sedi suffraganee di Troia, Dragonara, Civitate, Fiorentino, Biccari e Montecorvino e stabilendo l'irrevocabilità delle sue decisioni. Nel 1059, durante il concilio di Melfi – assise che legittima nei confronti del papato le conquiste ottenute dai Normanni dopo che i rapporti tra Roma e Bisanzio risultano compromessi – Niccolò II, senza sopprimere l'autonomia della sede sipontina, depone l'arcivescovo Giovanni attuando in questo modo quella politica pontificia tesa ad allontanare da posti di responsabilità gli ecclesiastici considerati dai vertici della Santa Sede poco inclini a garantire «fedeltà politica e conformità disciplinare».

La lettera di Alessandro II, inviata verso la fine del 1062 al vescovo Guisardo di Siponto, riguarda l'imposizione del rispetto dei diritti metropolitani da parte della sede sipontina nei confronti della Chiesa beneventana. Tale richiamo è motivato dalla precedente assenza del vescovo di Siponto dal sindaco beneventano celebrato nel giugno del 1061. L'opposizione sipontina alla Chiesa di Benevento permette nonostante tutto, il ripristino dell'arcidiocesi di Siponto e quindi l'autonomia della sede garganica da quella beneventana. Tra il 1063 ed il 1064, Alessandro II nomina arcivescovo di Siponto il monaco cassinese Gerardo, il quale, nel maggio del 1064, figura con il titolo di arcivescovo in un atto di donazione promulgato a favore del monastero di Monte-cassino. Anche la nomina del monaco Gerardo ad arcivescovo di Siponto rientra in un progetto di più ampie dimensioni teso a riformare la realtà ecclesiastica del Mezzogiorno attraverso l'introduzione di un episcopato di formazione prevalentemente monastica, nel tentativo di far fronte alle carenze pastorali che invece caratterizzano l'episcopato meridionale. A questo proposito, occorre tenere presente che è lo stesso Alessandro II ad intervenire al concilio sipontino del 1067 e a deporre dal suo incarico il vescovo di Biccari, Benedetto.

I documenti dell'episcopato di Gerardo, tra il 1064 ed il 1068, attestano, presumibilmente per la prima volta, l'esistenza in loco della devozione in onore della Madonna di Siponto, venerata in un'antica icona bizantina.

Il nuovo assetto giuridico dell'arcidiocesi sipontina è ulteriormente definito da Pasquale II tra il 1099 e il 1118. Egli stabilisce la subordinazione, quale sede suffraganea, della sede episcopale di Vieste rispetto a quella di Siponto. La decisione è confermata anche dai suoi successori. Il primo metropolita è l'arcivescovo Alberto (1100-1116) e suo suffraganeo è Lorenzo (1101-1127), vescovo di Vieste.

Se è solo probabile che, nei primi secoli dell'era cristiana, Siponto è sede di insediamenti ebraici, di ben più ampia e accertata consistenza è invece la presenza di queste comunità in età medievale. Nel IX secolo, infatti, «si incontra sempre in Puglia, primo centro d'Europa, uno stuolo di poeti i quali redigono in ebraico delle composizioni liturgiche, e nel secolo seguente Bari, Oria, Otranto e Siponto forniscono sempre nuovi nomi a questo studio poetico». Inoltre, fra l'XI ed il XII secolo, Siponto in particolare «ebbe splendore per i suoi poeti, quale: Anan ben Marinos, e per i suoi maestri: Isaac ben Melchisedeq».

Il 25 settembre 1176 col riferimento ad alcune bolle promulgate dai suoi predecessori, Alessandro III stabilisce che la titolarità della sede arcivescovile spetta unicamente a Siponto e non a Monte Sant'Angelo. Tale decisione è motivata dalla necessità di porre fine alla controversia che oppone in quegli anni il Capitolo di Siponto ai canonici di Monte Sant'Angelo. Questi ultimi, infatti, in numerose occasioni, reclamano anche per la Chiesa garganica il titolo arcivescovile con i relativi diritti.

Il rescritto di Innocenzo III inviato al Capitolo sipontino il 25 maggio 1202 conferma la subordinazione – già stabilita un secolo prima da Pasquale II – della diocesi di Vieste rispetto alla Chiesa di Siponto. Successivamente, Eugenio III ribadisce la condizione suffraganea della Chiesa di Vieste rispetto alla sede sipontina. Il 24 settembre 1176 Alessandro III dispone che il vescovo di Vieste deve essere consacrato dall'arcivescovo di Siponto. Nel 1200, Celestino III affida alla sede di Siponto anche la Chiesa di Monte Sant'Angelo.

Al Medioevo risale la ricostruzione del santuario di Santa Maria di Pulsano, che sorge ad otto chilometri da Monte Sant'Angelo, fondato da s. Giovanni da Matera dopo il 1129 e che costituisce l'unica testimonianza di una congregazione religiosa – la congregazione benedettina degli eremiti Pulsanesi detta anche “degli scalzi” – sorta in Capitanata e diffusasi, successivamente, con oltre trenta monasteri, in Italia e all'estero. Il santuario raggiunge il suo massimo splendore con Gioele, terzo abate generale della comunità, fra il 1145 e il 1176.

Il santuario di Santa Maria Maggiore, conosciuto anche come Santa Maria di Siponto, è l'antica cattedrale consacrata nel 1117 da Pasquale II.

Tipico esempio di commistione architettonica fra elementi occidentali e orientali è la chiesa di San Leonardo, fondata tra la fine dell'XI e i primi anni del XII secolo dai Canonici regolari di sant'Agostino come luogo di ristoro e di ricovero per i pellegrini che si recano alla grotta di Monte Sant'Angelo. Nel 1261 Alessandro IV assegna la chiesa ai Teutonici.

Con il declino di Siponto, alla fine del XIII secolo – «conquassata dai tur-bini di molte calamità, era così rovinata, negletta e desolata, che da molti anni e molti anni, nessuno più vi dimorava, né si sperava che per l'avvenire vi si

abitasse»: così si legge nella bolla *Rerum omnium summi* di Bonifacio VIII – in età sveva, nelle immediate vicinanze dell'antico centro, sorge Manfredonia, voluta da Manfredi, figlio di Federico II, la cui esistenza è sancita, nel 1263, dal diploma *Datum Orte*.

Con il documento Manfredi, esentando i cittadini del nuovo centro abitato da tutti gli oneri fiscali che gravano sulle altre città del regno, dispone che «poiché gli uomini della città di Siponto per l'insalubrità e per le esalazioni mefitiche del luogo, erano esposti continuamente a pericoli e malattie nelle loro persone, dalla città ad un luogo vicinissimo alla vecchia città di Siponto, nel quale era stata anticamente fondata lo stesso centro e dove era possibile avere un clima salubre [...] trasferiscano la loro residenza». In questo modo, ponendosi sulla scia di quanto avviato in ambito urbano da Federico II, anche Manfredi conferma l'importanza assunta all'interno della tradizione sveva dei centri urbani fatti sorgere nelle immediate vicinanze dei porti.

Manfredonia si presenta nel medioevo come una cittadina attraversata da un articolato tracciato di vie urbane, circondato da una robusta cerchia di mura «lunga quattro miglia». La sua rilevanza, legata soprattutto alla posizione strategica ricoperta dal porto all'interno degli scambi commerciali, induce Manfredi a trasferirvi da Brindisi la zecca imperiale. Nel 1258, la città diventa anche sede della diocesi.

Nel 1266 Carlo d'Angiò, nel tentativo di cancellare il ricordo del suo predecessore, muta la denominazione del centro abitato in *Sipontum Novellum*.

Nel 1270 cominciano la costruzione della nuova cattedrale, dedicata al patrono s. Lorenzo Maiorano, i cui lavori terminano nel 1274.

Nel 1271 si torna a parlare nei documenti ufficiali di Siponto «che ora si chiama Manfredonia».

Pur non disponendo di testimonianze dirette, è possibile ipotizzare che Manfredonia diviene sede, dalla seconda metà del XIII secolo (1274?), di una *domus* appartenente ai Templari, essendo il porto anche un importante centro di smistamento per le spedizioni verso Cipro.

Nuovi interventi strutturali interessano il centro abitato dal 1278 con il completamento della cinta muraria, la costruzione della torre del porto e la sistemazione delle banchine. Al termine dei lavori, il centro urbano acquisisce la sua definitiva fisionomia, mentre il porto si afferma sempre più come rilevante approdo per i commerci che si svolgono sull'Adriatico, per le diverse attività del regno, ma anche e soprattutto per le ambiziose aspirazioni orientali degli Angioini.

Tra la fine del XIII e la metà del secolo successivo, la città si arricchisce di nuove famiglie religiose: i Domenicani raggiungono Manfredonia nel 1299, i Conventuali nel 1348, i Celestini nel 1350.

Ad ulteriore conferma della molteplicità delle presenze che caratterizzano la vita del centro manfredoniano e del ruolo svolto all'interno degli scambi sull'Adriatico, dal XIV secolo assume la sua rilevanza anche il castello di Manfredonia. La struttura, infatti, in quel periodo, diventa un importante punto di riferimento per la presenza dei valdesi in Italia.

L'età moderna, a metà del XVI secolo, registra la scomparsa dal territorio di Manfredonia dell'antica colonia ebraica, attiva fin dal medioevo.

Nello stesso periodo, la chiesa San Leonardo, definita "abbazia", è affidata in commenda ai cardinali Bonifacio Caetani, Carlo Barberini e Pasquale Acquaviva d'Aragona.

Dal concilio di Trento al 1818

Nel 1540, per volontà di Ludovico da Fossombrone, padre generale del-l'ordine cappuccino, a San Giovanni Rotondo si costruisce la chiesa di Santa Maria delle Grazie, il luogo di culto dove, dalla seconda metà del Novecento, risiede s. Pio da Pietrelcina.

Le conclusioni del concilio di Trento nella diocesi sipontina determinano la fondazione del seminario nel 1598, durante l'episcopato di Domenico Ginnasio (1586-1607), cardinale dal 1599.

In età moderna, tra il XVI ed il XVII secolo, numerose controversie contrappongono la mensa arcivescovile sipontina – durante gli episcopati di Annibale Serugo (1607-1622), Giovanni Giannini (1622), Berardo Buratti (1623-1628), Annibale Andrea Caracciolo (1628-1629), Orazio Annibaldi della Molara (1630-1643), Antonio Marullo (1643-1648), Paolo Teutonico (1649-1651) – a Filippo Grimaldi, esponente locale della famiglia dei principi di Gerace, duchi di Terranova, marchesi di Gioia e baroni di Monte Sant'Angelo, titolari del feudo garganico compreso nel territorio dell'arcidiocesi.

Altre famiglie religiose raggiungono Manfredonia in età moderna: i Cappuccini nel 1571 e gli Osservanti nel 1648. Dal 1754, il seminario ospita il collegio degli Scolopi.

Nel 1675, il domenicano Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo fino al 1680 e papa dal 1724 con il nome di Benedetto XIII, riconsacra la chiesa di Santa Maria di Siponto che, a tutt'oggi, costituisce l'unica testimonianza della originaria sede vescovile di Siponto.

Oltre all'Orsini, la storia dell'arcidiocesi annovera anche la figura di Giovanni Maria del Monte, arcivescovo fra il 1515 ed il 1544, e dal 1550 eletto papa con il nome di Giulio III.

Nel XVII secolo, la chiesa di San Leonardo risulta nei possedimenti degli Osservanti.

Nell'arcidiocesi la molteplicità degli ordini religiosi con la propria organizzazione di conventi e di chiese e con le multiformi istituzioni di natura spirituale, economica ed assistenziale, rappresenta l'esempio più vitale del rinnovamento controriformistico capace di favorire, nei confronti della società locale, un'azione di sostegno, di soccorso e di solidarietà che, nei secoli successivi, si sviluppa con le confraternite.

Se nel XVI secolo, infatti, la Chiesa locale registra la presenza di solo cinque confraternite, tra il XVII e la prima metà del XIX secolo la presenza confraternale conta circa cento sodalizi, ridotti, durante il Novecento, a trentasette. Una realtà, quella confraternale nella storia della arcidiocesi, favorita anche dalla notevole disponibilità di ecclesiastici e di nobili, di professionisti e di artigiani, di contadini e di commercianti – in particolare di pescatori facoltosi – a fondare associazioni laicali che rivelano la vivacità della vita diocesana nelle sue molteplici espressioni.

Dopo la soppressione degli ordini religiosi effettuata nei primi anni dell'Ottocento dai napoleonici, che decreta la chiusura del monastero dei Celestini, la chiesa di San Leonardo, fino a quel momento nei possedimenti degli Osservanti, passa all'ordine Costantiniano.

Dal 1818, il territorio di Manfredonia comprende in amministrazione apostolica perpetua la diocesi di Vieste, già sua suffraganea.

L'annessa diocesi di Vieste

Le notizie più antiche relative alla diocesi di Vieste risalgono al X secolo e riguardano, fra il 993 ed il 1031-1035, l'episcopato del vescovo Alfano. Risale al giugno 1019, nel ventiseiesimo anno del suo episcopato, l'atto di donazione della chiesa di San Giovanni Battista, fatta costruire dal vescovo di Vieste Alfano. Nell'ottobre del 1031 è sempre lo stesso vescovo a definire il trasferimento della chiesa di San Giovanni Battista nei possedimenti del Monastero di Santa Maria delle Tremiti. Egli inoltre viene menzionato in un atto di donazione del 1035, relativo alla chiesa di Santa Tecla sul promontorio di Pugnochiuso.

La cattedrale, costruita nell'XI secolo, è distrutta in parte dal terremoto del 1649 e successivamente ricostruita.

Tra il 1099 ed 1118, Pasquale II stabilisce la subordinazione, quale suffraganea, della sede episcopale di Vieste rispetto all'arcidiocesi spongina.

È attestata la presenza del vescovo Simone al concilio Lateranense del 1179, mentre il vescovo Ugo Boncompagni, divenuto papa nel 1572 con il nome di Gregorio XIII, partecipa al concilio di Trento.

A Vieste soggiornano, seppure per un breve periodo, papa Alessandro III nel 1177 e Celestino V nel 1294.

Dal 1818, la diocesi, con la bolla di Pio VII *De utiliori* del 27 giugno 1818, successiva al concordato del 16 febbraio, è affidata in amministrazione apostolica perpetua all'arcivescovo di Manfredonia. L'ultimo vescovo della sede episcopale di Vieste è Domenico Arcaroli (1792-1817).

L'arcidiocesi dall'Ottocento al concilio Vaticano II

Nel 1855, con la costituzione della diocesi di Foggia, parte del territorio fino a quel momento appartenuto alla Chiesa sipontina è trasferito alla nuova sede foggiana.

Anche a Manfredonia, con la fine del regno borbonico e l'avvento dell'unità d'Italia, il vescovo Vincenzo Taglialatela (1854-1869) aderisce all'opposizione levatasi da parte dell'episcopato del Mezzogiorno nei confronti delle nuove auto-rità statali, firmando, il 1º ottobre 1863, l'atto di protesta contro la secolarizzazione dei seminari.

Dopo un periodo di vacanza, il pur breve episcopato del vescovo Beniamino Feuli (1880-1884), protagonista di una vera e propria opera di risanamento morale ed intellettuale del clero diocesano, e l'episcopato del vescovo Federico Pizza (1884-1897), il 19 aprile 1897 Leone XIII nomina arcivescovo di Manfredonia il giovane Pasquale Gagliardi (1897-1929), una figura particolarmente incisiva nell'arcidiocesi perché legata ad un periodo durante il quale la Chiesa locale, nel passaggio tra Ottocento e Novecento, affronta la diffusione di accennate forme di anticlericalismo, l'impatto e le conseguenze della prima guerra mondiale, l'avvento del regime fascista.

In tale complesso e complicato contesto storico, nell'arcidiocesi, l'azione episcopale del Gagliardi – supportata da una produzione di scritti di elevato spessore culturale e pastorale ancora in gran parte inesplorato – rappresenta un eloquente attestato di profondo impegno ecclesiale.

È durante l'episcopato di Gagliardi che la Chiesa locale, dal 28 luglio 1916, nel convento dei Cappuccini di San Giovanni Rotondo, è impegnata nell'accogliere e gestire ciò che, specie nei primi tempi, alla maggior parte delle auto-rità ecclesiastiche e civili appare come il "fenomeno" p. Pio da Pietrelcina. L'afflusso dei pellegrini nella chiesa di Santa Maria delle Grazie per incontra-

re il “frate delle stimmate” del Gargano, dal 1925, permette la costruzione della Casa Sollevo della Sofferenza, l’ospedale voluto da p. Pio.

Il sinodo diocesano celebrato dal 23 al 25 aprile 1922, in occasione del venticinquesimo anniversario di episcopato dell’arcivescovo Gagliardi, rappresenta, nella realtà ecclesiale locale, un momento di notevole riflessione interna alla stessa arcidiocesi, soprattutto nei confronti dei concomitanti eventi che in quegli stessi anni caratterizzano la storia della nazione – la trasformazione del Movimento dei Fasci di Benito Mussolini in un vero e proprio regime – e che permette, nel 1938, all’arcivescovo Andrea Cesarano (1931-1969) di affermare che nella sua arcidiocesi da parte dei fascisti non si è registrato «alcun ritiro di tessere, né rimozioni da uffici o da impieghi, salvo alcune intimidazioni fatte a voce».

Gli anni del Cesarano nell’arcidiocesi sono anche e soprattutto gli anni della seconda guerra mondiale e della conseguente ritirata tedesca. Dal 9 al 26 settembre 1943, durante l’occupazione tedesca, è lo stesso arcivescovo che, offrendosi prigioniero, evita ai suoi diocesani conseguenze ben più gravi. Per questo motivo, al termine del conflitto, il governo italiano riconosce i meriti dell’arcivescovo e gli conferisce la medaglia d’argento al valor civile.

Nell’arcidiocesi, dopo la guerra, è la pastorale messa in atto dal Cesarano che, nonostante la carenza di mezzi a disposizione, permette di affrontare e superare le tragiche conseguenze del conflitto. E ciò mentre a Vieste si avverte un «forte desiderio di autonomia» da Manfredonia e nel centro diocesi «la sola Gioventù Femminile è organizzata a sé» e vi è «poca attività di A.C. [...] tanto le Acli che il Patronato sono morte per mancanza di sedi».

Dopo un lungo periodo di completo abbandono, nel 1950 è riaperta al culto l’antica chiesa di San Leonardo.

Il 28 agosto 1955 Angelo Giuseppe Roncalli, il patriarca di Venezia amico dell’arcivescovo Cesarano, divenuto poi papa con il nome di Giovanni XXIII, in qualità di legato pontificio di Pio XII, incorona solennemente a Manfredonia l’icona bizantina della Madonna di Siponto.

Il 5 maggio 1956 si inaugura a San Giovanni Rotondo la Casa Sollevo della Sofferenza, voluta da p. Pio, che si rivela un importante centro ospedaliero per la cura delle malattie e la ricerca terapeutica a livello nazionale.

Dopo il concilio Vaticano II – nell’arcidiocesi Cesarano è anche l’arcivescovo del Concilio – e la breve amministrazione apostolica del vescovo di Lucera Antonio Cunial, il nuovo pastore designato a guidare il territorio diocesano è Valentino Vailati (1970-1990), l’arcivescovo innamorato della storia, che regge la sede sipontina fra gli anni Settanta e gli anni Novanta, in un periodo contrassegnato da profonde trasformazioni ecclesiali e sociali.

Gli sviluppi più recenti

Nel 1979, con la costituzione della nuova metropolia di Foggia, la Chiesa di Manfredonia, pur conservando il titolo di arcidiocesi, diventa sua suffraganea. Nel 1986, con il riordino delle circoscrizioni ecclesiastiche italiane, le sedi vescovili di Manfredonia e di Vieste sono unificate nell'unica arcidiocesi di Manfredonia-Vieste.

Dall'8 marzo 2003, l'arcidiocesi è guidata da Domenico Umberto D'Am-brosio, arcivescovo della Chiesa locale e delegato della Santa Sede per il Santuario e le Opere di San Pio da Pietrelcina, nonché Presidente dell'Asso-ciazione Internazionale "Gruppi di Preghiera" di San Pio da Pietrelcina e della Casa Sollievo della Sofferenza.

A San Giovanni Rotondo, infatti, e nell'intera arcidiocesi, fin dal suo arri-vo nel 1916, la figura di p. Pio da Pietrelcina (1887-1968) rappresenta la testi-monianza vivente capace di rompere gli schemi di una quotidianità di fede carat-terizzata da forme di vita religiosa cicliche ed obsolete, sollecitando – di con-tro – un impegno di vita cristiana più concreto e più autentico. La sua costan-te preoccupazione, per oltre cinquant'anni, è quella di crescere e di far crescere nella carità, attraverso il confessionale, il consiglio, il conforto. Durante la sua vita, p. Pio affronta e supera numerose incomprensioni con i superiori del con-vento di San Giovanni Rotondo, con la curia arcivescovile di Manfredonia e con le autorità vaticane, conquistando a livello mondiale la fiducia di milioni di fedeli. L'avvio della sua causa di canonizzazione inizia appena un anno dopo la morte, nel 1969, ma subisce numerose sospensioni a causa dei molti ostaco-li frapposti da coloro che tentano di negare l'eroicità delle virtù del frate. Nel 1979, terminata la raccolta della documentazione storica e delle testimonian-ze, il materiale racchiuso in 104 volumi, perviene alla Congregazione dei Santi. Il 29 novembre 1982 il dicastero vaticano rilascia il *nihil obstat* per il prosie-guo della causa e il 20 marzo dell'anno successivo comincia l'iter previsto dalla normativa canonica. Il 21 gennaio 1990 p. Pio è proclamato venerabile; il 2 mag-gio 1999 viene beatificato; il 16 giugno 2002, Giovanni Paolo II, in piazza San Pietro, canonizza la sua santità, indicando la data del 23 settembre, giorno della sua morte, per la celebrazione della festa liturgica.

Il 1° luglio 2004, dopo circa dieci anni di lavoro, è stato dedicato al santo frate cappuccino del Gargano il nuovo santuario, realizzato su progetto del-l'architetto Renzo Piano, sorto nelle immediate vicinanze dell'antica chiesa di Santa Maria delle Grazie. La nuova struttura, a forma di conchiglia, si svilup-pa su una superficie complessiva di circa 9.200 mq. I suoi archi, disposti a rag-giera e convergenti sull'altare, realizzati con blocchi di pietra garganica, costi-

tuiscono il fulcro portante della struttura secondaria in legno e acciaio che sorregge la volta. L'altare e la croce, quest'ultima realizzata con la tecnica "a cera persa", sono opere dell'artista Arnaldo Pomodoro. L'organo a canne, di tipo meccanico, è il più grande costruito in Italia.

Bibliografia

Manfredonia - Siponto: *Annuario* 505-535; *Atlante* 587-595; Cappelletti XX 577; *Cronotassi* 219-224; DDI III 671-675; EC VII 1956-1957; GACI III 85-89; GADI II 139-142; Gams 924, I 37, II 21; HC I 315, II 181, III 229, IV 225, V 248-249, VI 267, VII 244, VIII 351, IX 345; Kamp 530-540; Kehr IX 154; Lanzoni 275-277; MI III 80-81, 170-178, 188-190, 213-221, 257-260, 265, 272, 336; Moroni XLII 104; Ughelli X 279, Vendola 5-10; P. Corsi, *Le diocesi di Capitanata in età bizantina: appunti per una ricerca*, in *Storia ed arte nella Daunia medievale. Atti della I Settimana sui Beni Storico-Artistici della Chiesa in Italia. Area culturale della Capitanata*, Foggia, 26-31 ottobre 1981, a cura di G. Fallani, Foggia 1985, 51-73; S. Palese, *La tradizione sinodale delle Chiese di Manfredonia e di Vieste*, «Vita diocesana. Bollettino ufficiale dell'Arcidiocesi di Manfredonia Vieste» n.s. 23 (1986) 48-53; A. Clemente - G. Clemente, *La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)*, Bari 1993; G. De Troia, *Dalla distruzione di Siponto alla fortificazione di Manfredonia*, Foggia 1987; C. Serricchio - N. Serricchio, *Esempi di associazionismo laicale nell'archidiocesi di Manfredonia*, in *Le confraternite pugliesi in età moderna* 2, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Fasano 1990; *Le carte del Monastero di San Leonardo della Matina in Siponto (1090-1771)*, a cura di J. Mazzoleni, Bari 1991; P. Belli D'Elia - R. Mavelli - A. M. Tripputi, *L'Angelo la Montagna il Pellegrino. Monte Sant'Angelo e il santuario di San Michele del Gargano dalle origini ai nostri giorni*, Foggia 1999; M. Mazzei, *Siponto antica*, Foggia 1999; M. Magno, *Manfredonia durante il Regno di Napoli (1734-1860)*, Manfredonia 2000; A. Cavallini, *Santa Maria di Pulsano. Il santo deserto monastico garganico*, Monte Sant'Angelo 2002; C. Serricchio, *Siponto-Manfredonia*, Foggia 2004; *Siponto e Manfredonia nella Daunia. Atti del VI Convegno di Studi, Manfredonia, Palazzo dei Celestini, 13 settembre 2003*, Manfredonia 2004.

Vieste: Cappelletti XX 595; *Cronotassi* 312-316; DDI III 1406-1407; GACI I 332-334; GADI II 301-302; Gams 941; HC I 524, II 266, III 332, IV 366, V 412, VI 439, VII 394, VIII 521-522, IX 345; Kamp 541-542; Kehr IX 268-270; MI III 145, 356-359; Moroni C 92-97; Ughelli VIII 865-878; Vendola 4; G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991; A. Campione - D. Nuzzo, *La Daunia alle origini cristiane*, Bari 1999.

Angelo Giuseppe Dibisceglia

San Severo

La diocesi si estende su un territorio di 1.270 kmq e comprende i comuni di San Severo, Apricena, Chieuti, Lesina, Poggio Imperiale, Rignano Garganico, San Paolo Civitate, San Nicandro Garganico, Serracapriola e Torremaggiore, con una popolazione complessiva di circa 136.000 abitanti. Conta trentasei parrocchie e cinquantatré sacerdoti. Le case religiose maschili sono cinque con quattordici sacerdoti; le religiose presenti nelle ventuno case femminili sono centotredici.

La diocesi di Civitate

La storia della diocesi inizia il 9 marzo 1580, quando Gregorio XIII trasferisce il titolo episcopale, fino a quel momento appartenuto alla vicina Civitate, alla nuova sede diocesana di San Severo, suffraganea di Benevento.

Situata a nord-ovest dell'attuale cittadina di San Paolo Civitate, in provincia di Foggia, l'antica Civitate è sede episcopale dalla metà dell'XI secolo. Nelle sue immediate vicinanze, nel giugno 1053, l'esercito di Leone IX, nel tentativo di difendere la città di Benevento dall'attacco dei Normanni, subisce una clamorosa sconfitta.

Nel 1058 è attestato l'episcopato del vescovo Amalgerio, lo stesso che, nel 1061, compare tra i partecipanti al sinodo di Benevento, della cui circo-

scrizione ecclesiastica la diocesi di Civitate risulta suffraganea. Il vescovo è anche destinatario di una lettera di Alessandro II nel 1065. Inoltre, un documento del 1075 ricorda il vescovo Ruggero, tra i suffraganei della Chiesa di Benevento.

Nel XIII secolo, ribellatasi al potere degli Svevi, dopo essersi votata a Roma, la cittadina rientra nuovamente nel potere di Federico II. Dal 1439 è unita alla diocesi di Lucera, dalla quale è resa indipendente nel 1473.

La sede vescovile di Civitate è soppressa il 9 marzo 1580, quando il papa trasferisce il titolo episcopale alla città vicina di San Severo, fino a quel momento retta da sette ecclesiastici (sacerdoti, diaconi e suddiaconi) con il titolo di "ricettizia civile".

Dall'istituzione della diocesi all'Ottocento

Con il passaggio della sede vescovile dall'antica Civitate a San Severo, che costituisce l'epilogo di un processo avviato nel 1554, la nuova diocesi di San Severo e Civitate comprende nel suo territorio le più antiche sedi di Civitate, Dragonara, Lesina e l'abbazia *nullius* di San Pietro di Terra Maggiore. Primo vescovo della nuova istituzione è Martino De Martinis (1581-1582), originario de L'Aquila.

Dragonara – sede episcopale dal 1029 con il vescovo Imerado o Almerado – nel 1058 con la bolla di Stefano IX è compresa tra le sedi suffraganee di Benevento.

Alcuni documenti sottolineano l'appartenenza della Chiesa di Lesina alla sede vescovile di Lucera fin dal X secolo. Altri documenti ipotizzano l'esistenza di un vescovo a Lesina verso il 1014, menzionato in una bolla di Benedetto VIII. Nella prima metà dell'XI secolo, si registra la presenza dei vescovi di Lucera residenti a Lesina. Una carta del 1032 rivendica il diritto del vescovo di Lucera sulla Chiesa di Lesina.

Le prime notizie certe dell'abbazia *nullius* di San Pietro di Terra Maggiore (o Torremaggiore) risalgono al 1192. È di quell'anno, infatti, l'atto di conferma a firma del re Tancredi, che contiene un privilegio di Roberto il Guiscardo risalente al luglio 1067, che richiama un più antico *praeceptum* del catepano Boioannes, circa i possedimenti e le immunità a beneficio del monastero.

Il trasferimento della cattedra vescovile a San Severo è attestato anche in alcuni documenti dei primi anni del XVII secolo. Paolo V prolunga la data di scadenza già fissata da Clemente VIII il 23 dicembre 1604, per la consegna della somma in vista del pieno assolvimento degli obblighi ecclesiastici, che il

vescovo di San Severo, Ottaviano de Vipera (1604-1606), è tenuto a far per venire alla Santa Sede per l'erezione della nuova diocesi.

Con la costituzione della diocesi sanseverese, l'antica chiesa di Santa Maria in Strada, sede della più ricca fra le quattro arcipreture cittadine, assume il titolo di cattedrale. Costituita la cattedrale, il Capitolo risulta composto da un arcidiacono, un arciprete, dodici canonici (successivamente diventati quattordici) e quattro abati. Durante l'episcopato del vescovo Germanico Malaspina (1583-1604), poi cardinale, la cattedrale registra un ulteriore ampliamento. Oltre al Malaspina, la storia della diocesi annovera un altro cardinale, Fabrizio Veralli, già vescovo di San Severo tra il 1606 ed il 1615.

Nel 1606 cominciano i lavori per la costruzione del convento dei Cappuccini, voluti da p. Francesco da Vico, su istanza della popolazione e autorizzati dal vescovo de Vipera che affida ai religiosi la cappella *extra moenia* della Madonna delle Grazie. I lavori terminano nel 1631 e la chiesa è consacrata nel 1660.

Il 30 luglio 1627, un violento terremoto con epicentro a San Severo – secondo le cronache dell'epoca della durata di «tre Credo» – colpisce «horribiliter concussae, laceratae, deletae» molti dei centri abitati dell'Alto Tavoliere: il vescovo Francesco Venturi (1625-1629), con Gianfrancesco Di Sangro, principe della città, è tra i protagonisti della ricostruzione della cattedrale e di alcune importanti strutture comprese nel territorio diocesano. Fra il novembre 1656 ed il maggio 1657, la peste colpisce il Tavoliere dimezzando, con quasi tremila vittime, la popolazione di San Severo. Fra le vittime vi è anche il vescovo Giovan Battista Monti (1655-1657). La cattedrale, dopo i lavori di consolidamento successivi al terremoto del 1627, è riconsacrata nel 1676, durante l'episcopato di Orazio Fortunato (1670-1678).

Sulla scia delle conclusioni del concilio di Trento, il XVIII secolo, nella diocesi sanseverese, costituisce un'epoca caratterizzata dalla costante preoccupazione dei vescovi locali per la creazione di nuove parrocchie.

Nello stesso periodo è attestata la devozione locale per s. Severo, vescovo di Napoli, introdotta fra la popolazione diocesana dal vescovo Carlo Francesco Giocoli (1703-1717) accanto al più antico patrono cittadino di s. Severino. Secondo la tradizione orale, il patrono cittadino sarebbe apparso in due diverse occasioni per tutelare la popolazione: nel 1522 per salvare i cittadini da un attacco di soldati mercenari e nel 1528 per impedire che l'esercito imperiale punisse gli abitanti accusati di tradimento nei confronti di Carlo V. Con l'istituzione della diocesi, nel 1580, il santo è proclamato patrono della Chiesa locale.

Nel XVIII secolo, notevole impulso riceve anche il seminario, fondato nel 1678 dal vescovo Carlo Felice De Matta (1678-1701) nei locali dell'antico *locus*

domenicano di San Sebastiano e successivamente trasferito nei locali del palazzo adiacente l'episcopio. Ampliata nel 1780 dal vescovo Giuseppe Antonio Farao (1775-1793), la struttura subisce una definitiva sistemazione durante l'episcopato del vescovo Bernardo Rossi (1826-1829).

Nel 1718 nasce il monte frumentario, per esplicita volontà del vescovo Adeodato Summantico (1717-1735), che rappresenta una delle prime istituzioni ecclesiastiche in Capitanata a servizio dei contadini in gravi condizioni economiche, utile per sfuggire al pericolo dell'usura.

Nel 1757, la cattedrale cittadina è dedicata all'Assunzione di Maria Santissima.

Con la soppressione degli ordini religiosi, messa in atto dai napoleonici nei primi anni dell'Ottocento, il centro-diocesi registra la chiusura del monastero della SS. Trinità dei Celestini, e dei conventi di San Francesco dei Conventuali e di San Bernardino degli Osservanti. La sede dei Celestini è adibita a sede municipale nel 1813, mentre il convento dei francescani diventa, successivamente, la sede della biblioteca comunale e del museo civico. Il convento di Santa Maria degli Angeli dei Cappuccini, presenti in città dal 1606, rappresenta l'unica comunità religiosa che sopravvive alla soppressione.

Dall'Ottocento al concilio Vaticano II

Il 29 novembre 1853, Pio IX, durante l'episcopato di Rocco De Gregorio (1843-1858), concede ai membri del Capitolo cattedrale alcuni privilegi *ad instar abbatum*.

Di notevole rilevanza, nella diocesi, nel XIX secolo è l'attenzione riservata dai vescovi alla formazione e alla crescita culturale della popolazione attraverso la devozione mariana. Un'azione pastorale che raggiunge la sua massima espressione nel 1857, quando il vescovo De Gregorio proclama la Beata Vergine Maria del Soccorso patrona *aeque principalis* della città e della diocesi, insieme a s. Severino abate e a s. Severo.

La devozione per la Madonna del Soccorso, a livello locale, è legata all'arrivo nel 1541 degli Agostiniani e ai continui pellegrinaggi dei fedeli verso l'omonimo santuario, già chiesa di Sant'Agostino. I religiosi restano a San Severo fino al 1652, anno della soppressione dei piccoli conventi decretata da Innocenzo X con la bolla *Instaurandis regularis disciplinae*. Nel 1680, dopo che il culto è perpetuato ad opera dei confratelli del sodalizio del Crocifisso, nasce nell'omonima chiesa la confraternita della Madonna del Soccorso. Nel centenario dell'istituzione patronale (1857-1957), l'antica cappella diventa santuario mariano.

Nel Novecento, la Chiesa locale vive nuovi momenti di slancio pastorale durante gli episcopati del cappuccino Bonaventura Gargiulo (1895-1904), di Emanuele Merra (1905-1911) e di Gaetano Pizzi (1912-1921), la cui azione è particolarmente attenta nel recepire e concretizzare le nuove istanze proposte dalla *Rerum novarum* di Leone XIII. Tali istanze a San Severo confluiscono nella costituzione del Circolo Giovanile Cattolico "Don Bosco" inaugurato nel 1913. Nello stesso periodo è attiva la comunità delle Suore della Carità che presta la propria opera nell'orfanotrofio cittadino e nell'ospedale civile "Teresa Masselli".

Dal 1916, il territorio diocesano comprende anche le cittadine di Poggio Imperiale e Lesina, già appartenenti alla sede beneventana.

Le conseguenze della prima guerra mondiale e l'avvento del regime fascista trovano la diocesi sanseverese pronta a rispondere alle necessità della popolazione con un vescovo, **Oronzo Luciano Durante** (1922-1941), ed un clero, attento a realizzare un'azione «costantemente mirata ad un armonico sviluppo del benessere sia morale che materiale del loro gregge».

Sono due gli avvenimenti che incidono in maniera profonda sul cammino di fede della diocesi nella prima metà del Novecento: l'incoronazione della **Madonna del Soccorso** dell'8 maggio 1937 e la celebrazione del primo congresso eucaristico diocesano nel 1938, l'anno della promulgazione in Italia, da parte del governo Mussolini, delle leggi razziali. I due eventi rappresentano tipici esempi della velata contrapposizione che, nella diocesi, regola i rapporti tra Chiesa locale e regime fascista.

Stretto collaboratore del vescovo Durante è don Felice Canelli (1880-1977), per il quale è in corso la causa di beatificazione. Formatosi alla scuola della *Rerum novarum*, il sacerdote vive in maniera autentica il nuovo fermento che anima la Chiesa locale negli ultimi anni dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, interpretando la cultura sociale del suo tempo e soprattutto le sue trasformazioni. Coadiutore del vescovo Gargiulo nella redazione del bollettino diocesano *L'Ape Cattolica*, e molto vicino alla spiritualità salesiana, il Canelli è il principale fautore della diffusione dell'associazionismo cattolico che si registra nella diocesi dopo il primo conflitto mondiale, quando si adopera anche per la diffusione del Partito Popolare Italiano. Tra i suoi obiettivi principali vi è la formazione dei giovani, degli operai e degli analfabeti, nel tentativo di coniugare impegno civile e impegno sociale per una presenza più attiva ed evidente delle fasce più deboli all'interno della società.

Nel 1925, per esplicita volontà del vescovo Durante, ha inizio l'attività della Compagnia delle Dame della Carità di s. Vincenzo de Paoli, impegnata, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, a prestare aiuto ed assistenza ai più bisognosi.

In effetti, quello del dopoguerra è un periodo che impegna non poco le diverse istituzioni dell'associazionismo cattolico diocesano nella realizzazione di alcune iniziative – missioni, “Settimane” della madre e della giovane, catechismo, predicazione, congressi eucaristici – tese ad alleviare e a risollevare le tristi condizioni di una popolazione particolarmente provata dalle difficoltà della guerra.

Fra gli anni Settanta ed Ottanta del Novecento, il rinnovamento ecclesiale introdotto dal concilio Vaticano II nella diocesi di San Severo, guidata dai vescovi Valentino Vailati (1960-1970) e Angelo Criscito (1970-1985), affronta le sfide di una realtà locale coinvolta in profonde trasformazioni sociali, politiche ed economiche, con un laicato impegnato a trasformare in mentalità le novità conciliari.

Gli ultimi sviluppi

Durante gli anni immediatamente successivi all'assise conciliare, nella diocesi, si registra un rinnovamento che, dal punto di vista circoscrizionale, si realizza anche con l'unione, nel 1970, della diocesi di San Severo con la vicina Chiesa di Lucera, ambedue unite *in persona episcopi*. A tale nuova unione si aggiunge l'amministrazione apostolica (dal 1972) prima e la definitiva aggregazione dopo (dal 1985) di Chieuti e Serracapriola, già appartenenti alla diocesi di Larino.

Nel 1986, con il riordino delle circoscrizioni ecclesiastiche italiane, durante l'episcopato del vescovo Carmelo Cassati (1985-1991), la diocesi di San Severo ritorna nella sua piena autonomia con il vescovo residente *in loco* ed una nuova impostazione del territorio che comprende da quel momento anche i paesi di Apricena e San Nicandro Garganico della diocesi di Lucera-Troia, e Rignano Garganico, originariamente compreso dell'arcidiocesi di Manfredonia-Vieste.

Con l'episcopato di Cesare Bonicelli (1991-1997), la Chiesa diocesana registra nuovi e notevoli impulsi pastorali, favoriti anche dall'attività che nella diocesi svolge l'Istituto Superiore di Scienze Religiose intitolato alla Beata Vergine Maria del Soccorso, attualmente collegato con la Facoltà Teologica Pugliese.

Tali indirizzi confluiscono, durante l'episcopato del vescovo Michele Seccia (1997-2006), verso una maggiore attenzione alla famiglia e all'impegno missionario, sancito quest'ultimo nell'ottobre 1996 con l'inaugurazione di un centro diocesano a Wansokou, nel nord del Benin.

Dal 2 settembre 2006, la diocesi è affidata alla guida pastorale del vescovo Lucio Angelo Renna, carmelitano.

Bibliografia

San Severo: *Annuario* 697-719; *Atlante* 597-604; Cappelletti XIX 321; *Cronotassi* 282-285; DDI III 1332-1335; EC X 1816-1818; GACI II 169-171; GADI II 232-234; Gams 923, I 37, II 21; HC III 298, IV 313-314, V 335, VI 377-378, VII 343-344, VIII 515, IX 340; Kamp 249; Kehr 163; MI III 155-157, 159-160, 280-283; Moroni LXV 44-48; Ughelli VIII 358; F. De Ambrosio, *Memorie storiche della città di Sansevero in Capitanata*, Napoli 1875 (rist. anast. Bologna 1986); P. Corsi, *Note cronologiche e storiche intorno all'Arciconfraternita del Soccorso in Sansevero*, «Notiziario Storico Archeologico» 1967 12; Id., *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di San Severo. Secoli XII-XV*, Bari 1974; P. Corsi, *Le diocesi di Capitanata in età bizantina: appunti per una ricerca*, in *Storia ed arte nella Daunia medievale. Atti della I Settimana sui Beni Storico-Artistici della Chiesa in Italia. Area culturale della Capitanata. Foggia, 26-31 ottobre 1981*, a cura di G. Fallani, Foggia 1985, 51-73; Archivio Capitolare di San Severo, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di San Severo (secoli XII-XV)*, Bari 1974; R. Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, Foggia 1978; *Studi per una storia di San Severo*, a cura di B. Mundi, San Severo 1989; G. Dibenedetto, *Fonti per la storia di Capitanata. Il territorio di San Severo dal XVII al XIX secolo*, San Severo 1990; U. Dovere, *Monsignor Bonaventura Gargiulo e «L'ape cattolica san-severese» (1896-1904)*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cat-tolico in Italia» 39 (2004) 117-151.

Civitate: Cappelletti XXI 321; *Cronotassi* 161-162; DDI II 370; Gams 923, I 37, II 21; HC I 189, II 129, III 167; Kehr 163; MI III 101, 158, 278-279, 318; Ughelli VIII 270. V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978; L. Pellegrini, *Centri dell'organizzazione religiosa e urbanizzazione della Puglia settentrionale nei secoli XIII-XIV*, San Severo 1988.

Dragonara: Cappelletti VIII 274; *Cronotassi* 171-172; Gams 923; HC I 226, II 145; III 187; Kamp 252; Kehr IX 152; MI III 84-87; Ughelli VIII 274; Vendola 17-18.

Lesina: Cappelletti III 152; *Cronotassi* 208-209; Gams 673; HC I 303, II 176, III 224; Kehr IX 161; Moroni XXXVIII 112; Ughelli VIII 309; Vendola 3.

